

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 - novembre 2016 | חשוון 5777

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 8 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

Voto della vergogna, strappo ricucito

Dopo lo scandalo Unesco su Gerusalemme, al lavoro con le più alte cariche dello Stato pagg. 2-3



NOBEL 2016

Bob Dylan, Stoccolma attende il menestrello

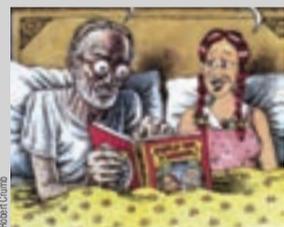
Dopo vent'anni di promesse mancate e di attese deluse, il massimo riconoscimento alla poesia del grande menestrello Robert Allen Zimmerman. I suoi testi - Blowin' in the Wind, The Times They are a-changing, Mr Tambourine Man, Desolation Row, It's All Right, Ma (I'm only bleeding), Not Dark Yet, A Hard Rain's Gonna Fall, Masters of War, e infiniti altri - costringono a rivedere e ad ampliare l'idea di letteratura, a dispetto di pedantesche e superate distinzioni. / pagg. 30-31

Il viceministro degli Esteri Mario Giro racconta cosa bolle in pentola alla Farnesina pagg. 6-7

Diplomazia, Roma ora pensa al cambiamento



DOSSIER COMICS
Kominsky-Crumb
coppia esplosiva



Dall'underground americano alla scena israeliana, dagli eroi della Brigata ebraica alle avventure nella Storia degli agenti di Chronosquad. Da Lucca Comics a Bologna, da Angoulême a Lucerna. / pagg. 15-22

OPINIONI
A CONFRONTO

A PAGG. 23-26

IDENTITÀ

David Bidussa

CONVERSIONI

Giorgio Sacerdoti

LINGUAGGI

Saul Meghnagi

ESODI

David Meghnagi

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



UNA STAGIONE
RICCA DI SGUARDI

Qualcuno da odiare, per dare l'esempio. Il salto nel vuoto della sposa tenace. Tre vite spezzate e l'inferno in paradiso. "L'ultimo viaggio" di Stefan Zweig. Da Locarno a Venezia, la nuova stagione del grande cinema.

Sergio Della Pergola/
a pag. 23

Con la demografia non si scherza



Firenze, il ritorno dei libri in esilio

Nel cinquantesimo anniversario dell'alluvione, una grande mostra rende giustizia al patrimonio danneggiato



Il voto della vergogna, lo strappo ricucito

Stretti contatti tra la Presidente UCEI e le più alte cariche dello Stato per correggere il tiro dopo lo scandalo Unesco

Un colloquio positivo e costruttivo, avvenuto a pochi minuti dall'inizio dello Shabbat. L'ultimo atto di una giornata, quella di venerdì 21 ottobre, che ha fatto emergere con chiarezza la volontà di Palazzo Chigi di porre rimedio e cambiare rotta dopo il vergognoso voto Unesco su Gerusalemme con duplice astensione italiana.

Si riparte da qui, dal confronto che il Primo Ministro Matteo Renzi e la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni hanno avuto al termine di una giornata molto significativa, apertasi con la diffusione di un invito alla riflessione inviato dalla Presidente UCEI al capo dello Stato Sergio Mattarella. Invito subito rimbalzato a Palazzo Chigi e che, nella mattinata stessa, ha suscitato la ferma reazione del premier e le sue parole di condanna dell'atteggiamento tenuto dai nostri rappresentanti.

Scrivendo Di Segni nel suo messaggio a Mattarella, che ampia diffusione ha avuto sui media italiani: "Diverse le civiltà del passato che hanno violato e distrutto il nostro Tempio. Diverse le ragioni che nei secoli hanno fatto percorrere ai pellegrini la lunga distanza dai remoti luoghi di provenienza. Come non comprendere che oggi gruppi estremisti e aggregazioni di ogni genere, che di civile nulla detengono, cercano la distruzione e l'annientamento? Come accettare che l'Unesco, agenzia preposta allo sviluppo della cultura, si esprima in tal modo? Per ben due volte, a distanza di pochi giorni, nonostante chiari segnali d'allarme, il rappresentante italiano ha scelto attra-



verso l'astensione di rimanere in silenzio. Un silenzio che dimentica le raffigurazioni riportate sull'Arco di Tito. Un silenzio assordante. Un silenzio che concorre ad un negazionismo contro il quale oggi tutti alziamo la voce".

"Illustre Presidente - sottolineava ancora Di Segni, il cui intervento è stato pubblicato per intero dal quotidiano La Stampa - le scrivo

perché gli ebrei italiani restano fiduciosi che dall'alto del suo prestigio il Quirinale possa risvegliare un orientamento di saggezza ed equilibrio, l'unico che possa rappresentare i sentimenti di tutte le identità e di tutti i cittadini, e affermare i nostri più importanti valori costituzionali. Non abbiamo altro da chiedere che tenere in alto l'onore dell'Italia e garantire al no-

stro Paese un ruolo da protagonista nell'immenso lavoro di costruzione della pace che ci deve vedere tutti impegnati".

Valori che Renzi ha voluto affermare senza mezzi termini, parlando di "vicenda allucinante" e indicando una

svolta im-

portante. "È incomprendibile, inaccettabile e sbagliato. Ho chiesto espressamente che la si smetta con queste posizioni. Non si può continuare con queste mozioni finalizzate solo ad attaccare Israele. Se c'è da rompere su questo l'unità europea - le sue parole - che la si rompa". Sollievo, apprezzamento per l'evoluzione e attesa di seguire la vicino le prossime mosse del Governo sono sta-

CORRIERE DELLA SERA

**Su Gerusalemme l'Italia si astiene
Le comunità ebraiche: gravissimo**

la Repubblica

**"La scelta di Roma
è un affronto
alla convivenza"**

LA STAMPA

**Unesco, l'ira della comunità ebraica
"Grave l'astensione dell'Italia"**

11 ottobre dopo la risoluzione su Gerusalemme: il porta fuori dalla storia

te espresse dalla Presidente dell'Unione, intervenuta con incisività sui media anche nei giorni precedenti. La speranza, ha quindi valutato, è che documenti simili non solo trovino una ferma opposizione, ma in futuro non arrivino nemmeno sul tavolo di organizzazioni che dovrebbero piuttosto assolvere al loro vero fine istituzionale.

Apprezzamento è arrivato tra gli altri anche dalla presidente della Comunità ebraica romana Ruth Dureghello, che si è così espressa: "Era per noi inaccettabile come ebrei romani pensare che il nostro Governo si astenesse di fronte a una mozione così antistorica e palesemente antisemita. Vorremmo capire come si è arrivati a questa astensione e cosa farà il Governo per porvi rimedio". Significativa anche la decisione del Centro Unesco di Firenze che, su impulso della docente universitaria Silvia

Guetta, ha chiesto alla presidente della Federazione Italiana dei Centri e dei Club Unesco di manifestare la propria vicinanza alla direttrice generale dell'organizzazione

internazionale Irina Bokova (nell'immagine),

che ha espresso la propria contrarietà alla risoluzione e che per questo ha ricevuto persino delle minacce di morte da alcuni estremisti. Un piccolo, ma importante segnale.

LA NOSTRA SEGNALAZIONE RAGGIUNGE I VERTICI DEL CALCIO MONDIALE

Saluti romani, la Fifa si pronuncia

Multa da 30mila franchi (27mila euro) per la Federcalcio italiana, punita dal massimo organismo mondiale per i saluti romani esibiti da alcuni tifosi ad Haifa. Un episodio che, come in molti hanno ricordato, era stato portato all'attenzione dell'opinione pubblica sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it, nel giorno successivo all'incontro tra Israele e Italia valevole per le qualificazioni ai Mondiali del 2018.

La Commissione Disciplinare della Fifa, nella motivazione, ha parlato di comportamento "improprio e discriminatorio". La Federcalcio, interpellata dalla redazione, non ha voluto commentare il provvedimento. "Condanniamo fermamente quanto accaduto allo stadio di Haifa" aveva dichiarato, nelle ore successive alla nostra segnalazione, il presidente della Figc Carlo Tavecchio.

Individuati e denunciati i tifosi responsabili delle manifestazioni di odio ad Haifa. Si tratta di tre facinorosi di Bari, appartenenti alla galassia ultrà: P.G, di 23 anni; T.F, di 25; D.B.N di 24. Ad individuarli gli agenti della locale Digos in collaborazione con la direzione centrale della polizia di prevenzione per i risvolti internazionali. Durante una perquisizione sono stati ritrovati, oltre il biglietto di ingresso allo stadio, un manganello telescopico, una mazza da baseball e varia pubblicitaria riconducibile all'ideologia nazifascista.



“Nuovo anno, opportunità per il dialogo”

Un segnale importante e di buon auspicio per un cammino di dialogo da intraprendere insieme. È il cuore del messaggio augurale che la Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni ha voluto inviare ai musulmani d'Italia in occasione del capodanno islamico, coinciso quest'anno con Rosh Hashanah, il capodanno ebraico. “Un sereno inizio di nuovo anno – l'augurio della Presidente Di Segni – La coincidenza delle nostre festività, quest'anno, rappresenta, vorrei credere, un importante segnale nel percorso di dialogo e di vicinanza che siamo chiamati a compiere nel contesto italiano ed europeo in cui i nostri correligionari interagiscono, nel quotidiano e nei grandi momenti, per salvaguardare i preziosi valori che le nostre fedi condividono e devono tramandare alle



► Il presidente israeliano Reuven Rivlin mentre incontra alcuni rappresentanti islamici nello Stato ebraico

generazioni future”. Paole di apertura a quel mondo islamico capace di confrontarsi con la società civile e con le sue varie anime, lontano da ogni fondamentalismo e anzi argine contro la minaccia del ter-

rorismo. L'auspicio, prosegue la presidente dell'Unione, è che “le istituzioni e le realtà ebraiche ed islamiche del nostro Paese possano rappresentare un presidio di cultura e di valori convissuti, e che

sia un anno buono e fruttifero, anno in cui la parola pace possa trovare il suo più profondo significato”. Un messaggio raccolto e condiviso nella realtà islamica italiana, tra gli altri, dall'imam Yahya Pallavicini, guida della Comunità religiosa islamica (Coreis) italiana. “La ringrazio di cuore per la rinnovata sensibilità di questo augurio per un nuovo ciclo sempre migliore – le parole dell'imam Pallavicini – e ricambio a Lei e a tutta la Sua comunità con gli auguri di Rosh Hashanah 5777”. “Queste ricorrenze che convergono ci confermano nella nostra vicinanza su molti aspetti che legano le nostre rispettive tradizioni – ha sottolineato l'imam – Sarà bello promuovere una riflessione per gli studenti proprio su questi aspetti e sul valore delle ricorrenze di festività religiose”. La coincidenza con il solenne

funerale dell'ex presidente israeliano Shimon Peres, ha aggiunto poi Pallavicini nel messaggio, “mi porta a rinnovare anche per iscritto la nostra fraterna vicinanza per la scomparsa di un grande statista e uomo di fede e pace”. Con la speranza, il suo auspicio, “di sapere coltivare e continuare un simile modello di impegno civile”. A ringraziare la presidente e ricambiare l'augurio di buon anno nuovo al mondo ebraico anche Izzeddin Elzir, imam di Firenze e presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia (Ucoii). “Concordo che la coincidenza di queste due festività – scrive Elzir – sia un fatto da celebrare con calore. Coincidenza che considero di buon auspicio a un anno di collaborazione, dialogo e condivisione per le nostre comunità in campo sia nazionale sia europeo”.

9 ottobre, 16 ottobre: Roma non dimentica

16 ottobre '43, la razzia nazista al portico d'Ottavia. 9 ottobre '82, l'attentato palestinese all'uscita del Tempio Maggiore. Due ferite aperte, due ricorrenze di Memoria viva. A confermarlo in modo concreto la più alta carica dello Stato, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che questo 16 ottobre ha scelto di viverlo assieme agli ebrei romani. Mancano pochi istanti quando il presidente della Repubblica arriva al Portico d'Ottavia, davanti alla lapide che ricorda le vittime della razzia e il terribile prezzo che la Comunità pagò alla persecuzioni nazifasciste. Depone una corona, incontra gli ultimi sopravvissuti, fa il suo ingresso nella sede della Fondazione Museo della Shoah alla Casina dei Vallati dove è allestita una importante mostra sul 16 ottobre. Una visita privata, in compagnia della presidente della Comunità ebraica Ruth Dureghello, del rabbino capo Riccardo Di Segni, della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, del presidente della Fondazione Museo della Shoah Mario Venezia e del curatore della mostra Marcello Pezzetti. A salutarlo anche l'ex presidente UCEI Renzo Gattegna, che lo accoglie all'esterno della struttura. L'ultimo atto, questa visita, di ore particolarmente intense di ricordo, elaborazione, progettu-



lità. La tradizionale fiaccolata organizzata insieme alla Comunità di Sant'Egidio, la marcia silenziosa che si conclude con l'abbraccio di tutta la Comunità agli ultimi Testimoni, l'inaugurazione della mostra alla presenza, tra gli altri, del vicepresidente della Camera Luigi Di Maio. Significativa anche la partecipazione al ricordo dell'attentato dell'82 in cui perse la vita il piccolo Stefano Gaj Taché. E significativo il fatto che a farsi carico del peso di questa memoria siano state le nuove generazioni, protagoniste di un partecipato incontro organizzato nella sinagoga Beth Michael da Benè Berith Giovani e Delet-Assessorato ai Giovani della Comunità ebraica. A confrontarsi con i molti presenti Gadriel Taché, fratello di Stefano, che fu per giorni sospeso tra la vita e la morte; e Pierluigi Battista, il giornalista con cui Gadriel ha deciso di rompere un lungo silenzio nel 2011.



Una serata commovente, che si conclude con una lezione di Torah. Perché la missione del popolo ebraico, viene ricordato, è quella di tenere alto il valore del-

la vita, l'identità, gli insegnamenti dei Maestri, l'amore per lo studio. La vita che vince sulla morte. “C'è chi mi chiede perché io, dopo tanto orrore, non me ne sia an-

dato dall'Italia. Non abbia lasciato questo paese, non abbia ricominciato una vita altrove. Ma io sono italiano, ne sono orgoglioso. Voglio restare qua. Ma non dimentico quello che è successo e non dimentico che siamo stati traditi” riflette Gadriel, che dal giorno dell'intervista ha iniziato a portare la sua testimonianza ai più giovani. Nelle scuole e non solo. Perché il ricordo di quelle ore è vivo, anche se confuso. Perché le sue parole possano lasciare un segno profondo. “Per questo – afferma – è fondamentale che la serata sia organizzata dai nostri ragazzi. Un bel segnale”.



Bob il Nobel

Nobel più sfuggente non si era mai visto. Giorni di lungo, disperato inseguimento per conferirgli ufficialmente il più alto tributo per la Letteratura. Il premio, arrivato un po' a sorpresa, oltre alla sua sterminata opera ha riportato l'attenzione dei mezzi di informazione sulle sue origini ebraiche e sull'influenza che le stesse hanno avuto nella sua attività artistica. Nato Robert Allen Zimmerman, da famiglia con radici ucraine e lituane, Dylan ha sempre mantenuto un legame solido con quelle origini. Il giovane “menestrello di Duluth” ha infatti ricevuto una educazione osservante e frequentato scuole ebraiche e campi estivi sionisti.

Firenze, il ritorno dei libri in esilio

Nel cinquantesimo anniversario dell'alluvione, una grande mostra rende giustizia al patrimonio danneggiato

Tre anni di lavoro. Un grande sforzo, su un piano più squisitamente tecnico ma anche di consolidamento di una rete di sostenitori nel mondo delle istituzioni, delle fondazioni, della cultura. La missione è riuscita. La mostra "E le acque si calmarono" che la Biblioteca Nazionale



Centrale di Firenze ospita per tre mesi dedicandola ai libri ebraici alluvionati e al loro emozionante ritorno in

città a 50 anni dall'esondazione dell'Arno è un risultato per cui Renzo Funaro (nell'immagine), vicepresidente della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia, non nasconde la soddisfazione. "Siamo riusciti a riportare nella nostra città un patrimonio fondamentale, che è testimonianza dell'attaccamento



della comunità ebraica alla tradizione e alla storia di Firenze" sottolinea con orgoglio. "Un momento importante, in cui una parte della

nostra vita, della nostra cultura, della nostra storia torna disponibile" conferma il presidente della Comunità ebraica Dario Bedarida.



Il progetto nasce nel 2012, sulla scia di un intervento tenuto dall'Opera del Tempio Ebraico di Firenze nel Salone dei Cinquecento, sala nobile

di Palazzo Vecchio, in occasione della settimana internazionale dei Beni Culturali e Ambientali Florens. Da lì l'ambizione di ritagliarsi un

Operazione che lascia il segno

La mostra che con il suggestivo titolo biblico "E le acque si calmarono" viene allestita presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze rappresenta, per la Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia che l'ha promossa, un'operazione emblematica e irrinunciabile. La sua realizzazione è il frutto di una positiva collaborazione e sinergia che ha visto come protagonisti anche l'Opera del Tempio di Firenze, la Comunità ebraica del capoluogo toscano e il Centro Bibliografico dell'UCEI.

La Fondazione, che ha per obiettivo istituzionale la conservazione, il restauro e la valorizzazione del patrimonio culturale ebraico in Italia, ha sentito l'imperativo morale di dedicare le sue migliori energie intellettuali e professionali, insieme alle risorse economiche ottenute da fonti



pubbliche e private, per promuovere un progetto di grande rilevanza che si è articolato in diverse iniziative. Il completamento del restauro dei volumi ebraici antichi danneggiati dalla terribile alluvione di cinquant'anni or-

sono; l'esposizione dei libri restaurati in una sede quanto mai prestigiosa e un convegno che vede coinvolti autorevoli studiosi; infine la restituzione a Firenze della sua antica biblioteca ebraica, salvata dal fango dal lavoro dei tanti volontari accorsi dall'Italia e dall'estero e quindi trasferita e messa in sicurezza a Roma all'indomani di quelle drammatiche giornate del novembre 1966.

Un'operazione complessa, dunque, nell'ambito di una strategia di intervento sui beni culturali ebraici che ha visto, tra il 2015 e il 2016, la realizzazione di altre importanti iniziative: Judaica Pedemontana, che nella primavera del 2015 ha riguardato il restauro e l'esposizione per la prima volta al pubblico del fondo ebraico antico della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, insieme alla

pubblicazione di un raffinato catalogo e un convegno internazionale sul collezionismo dei libri ebraici in Europa tra il XVII e il XIX secolo; e il restauro del prezioso Sefer Torah della Sinagoga di Biella, che l'esame al carbonio

14 effettuato dall'Università dell'Illinois ha datato al 1250, segnalando in tal modo che si tratta del più antico Sefer del mondo di proprietà di una Comunità ebraica utilizzabile per la lettura rituale.

Il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale ebraico non sono certamente fine a se stessi, bensì elementi essenziali per la conoscenza della storia e della cultura della comunità ebraica italiana e dell'apporto da essa arrecato alla civiltà del Paese in cui è presente da oltre duemiladuecento anni e per lo sviluppo di un proficuo dialogo tra le diverse culture che compongono la nostra variegata società.

A tutti coloro che con grande competenza e autentica passione civile hanno lavorato alla realizzazione di questa straordinaria operazione culturale di Firenze, destinata a lasciare un segno più che mai duraturo, alle Istituzioni che con il loro generoso contributo l'hanno sostenuta, va l'espressione della più sentita gratitudine della Fondazione.

Dario Disegni
presidente Fondazione
Beni Culturali Ebraici in Italia

Memorie da riscoprire

Una storia, ogni storia, soprattutto quando coinvolge ampi territori e intere comunità, nasconde sempre nelle sue pieghe molteplici avvenimenti meno visibili, rilevanti, o semplicemente conosciuti, spesso destinati ad essere rapidamente dimenticati o conservati solamente nella memoria di quanti si trovarono a viverli.

Accade quotidianamente in occasione di guerre, rivoluzioni, attentati, ma anche di calamità naturali quali terremoti, incendi, alluvioni. Accadde anche in occasione dell'alluvione di Firenze del novembre 1966, nonostante, o forse proprio perché, in quel caso il drammatico evento avesse colpito uno dei luoghi più conosciuti e amati al mondo, coinvolgendo alcuni dei simboli della cultura e dell'arte italiana, Ponte Vecchio, la galleria degli Uffizi, la basilica di Santa Croce, la Biblioteca Nazionale, suscitando sgomento ed emozione in tutto il mondo e provocando una reazione istintiva di solidarietà quale mai si era registrata in precedenza. Travolti dall'ondata di acqua e fango, insieme al Cristo

di Cimabue, alla porta del Battistero e al milione di volumi della Biblioteca Nazionale vennero infatti gravemente danneggiati, in qualche caso irrimediabilmente, anche gli oltre 15.000 volumi, fra i quali circa 200 manoscritti e 92



Sefer Torah, della Comunità ebraica di Firenze, conservati nel Tempio e in sinagoga. Nell'impossibilità di trovare a Firenze una sistemazione adeguata per questo materiale, la gran parte di es-

so venne trasferita a Roma, nei locali del Centro Bibliografico dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, dove da allora è rimasto per quasi cinquanta anni. La celebrazione del cinquantesimo anniversario di quella terribile giornata del 4 novembre è diventata così l'occasione, su impulso della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e grazie ad un contributo della Fondazione Cassa di risparmio di Firenze, per far uscire dall'oblio in cui era finita questa importante raccolta libraria e per consentirne un primo, parziale recupero e, auspicabilmente, il rientro a Firenze. Da qui l'idea di una mostra che,



ruolo da protagonisti all'interno di una narrazione che è sì dolorosa ma anche piena di messaggi profondi. Come ricordano gli "angeli

del fango", gli eroi richiamati in città dal sindaco Bargellini che, giunti in riva all'Arno da tutto il mondo, salvarono Firenze e i suoi tesori.

In mostra nelle teche libri antichi, volumi, manufatti. Testimonianze preziose riportate a nuova vita. Insieme ad alcuni documenti che la

Nazionale ha scelto di esporre attingendo dalla propria collezione ebraica, così da rappresentare nel suo insieme il contributo che la Comunità ha offerto nei secoli alla collettività.

Come viene ricordato anche nel catalogo pubblicato da Angelo Pontecorboli, il danno in Comunità fu considerevole. Novantadue rotoli della Torah danneggiati, medesima sorte toccò inoltre a gran parte dei 15mila volumi della biblioteca, degli arredi, degli oggetti di culto.

Tanti diedero una mano, accorrendo dai cinque continenti. Tra le storie di solidarietà, indimenticabile quella relativa al sopravvissuto romano Luciano Camerino.

La vista della sinagoga di via Farini devastata gli fu fatale. Colto da male, morì poco dopo.

La mostra è dedicata a chi come lui venne in soccorso, a chi antepose questo a qualunque altro sforzo. "Giovani di tutto il mondo, lavorando fianco a fianco con i giovani della Comunità - ricorda Furnaro - si organizzarono per il recupero. Anche in sinagoga, come altrove, trovò casa la speranza".

Adam Smulevich

LA MOSTRA

E le acque si calmarono

Sono migliaia i volumi che fanno parte del patrimonio librario e documentario della Comunità ebraica fiorentina colpito dall'alluvione del 1966.

Esattamente cinquant'anni dopo, molti di quei volumi - che si trovano prevalentemente a Roma - tornano nel capoluogo toscano recuperati e valorizzati per iniziativa della Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia insieme alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (con il contributo determinante dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze) e sono



protagonisti di una mostra che si inserisce nel quadro delle iniziative per il "Cinquantenario dell'Alluvione fiorentina". Un'occasione importante di incontro, che permette di riportare permanentemente a Firenze il patrimonio librario della Comunità collocandolo in una sede prestigiosa. Un'iniziativa che rappresenta anche uno snodo fondamentale di indagine e riflessione su fatti, vicende e personaggi meno noti ai più. Alle opere provenienti dal patrimonio librario e documentario della Comunità ebraica fiorentina si affiancano incunabili e cinquecentine, oltre a molte edizioni antiche alluvionate e restaurate presenti nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale. La mostra sarà visitabile fino al 27 gennaio.

esponendo alcuni di quei volumi restaurati, consentisse ad un tempo di ricostruire attraverso di essi la presenza secolare di un nucleo ebraico in città. Da qui l'immediata adesione all'iniziativa della Biblioteca Nazionale, luogo simbolo dei danni che l'alluvione aveva creato al patrimonio librario, che oltre a mettere a disposizione il prezioso lavoro dei propri restauratori per il recupero di alcuni di quei volumi, ha offerto la propria collaborazione nell'ideazione e realizzazione della mostra, che darà così modo, accanto ai volumi appartenenti alla Comunità ebraica, di esporre e valorizzare alcuni dei testi ebraici da essa conservati, in alcuni casi provenienti dallo stesso nucleo fondante della Nazionale, la biblioteca di Antonio Magliabechi e quella Medicea, consentendo così di conoscere e apprezzare un altro piccolo tassello dell'immenso patrimonio documentario da essa conservato e allo stesso tempo di riportare alla memoria di tutti un episodio meno noto, ma non per questo minore, delle tragiche vicende di quell'alba di cinquanta anni fa.

Luca Bellingeri
direttore
Biblioteca Nazionale Centrale

Un lavoro di squadra

"È forse venuto il diluvio e ha reso desolato il mondo? Non si vede volto di terra asciutta e non c'è uomo e non c'è animale e non c'è uccello. Sono forse finiti tutti e dimorano nel tormento?" Rabbi Yehuda Halevi, noto poeta e filosofo dell'XI secolo, apre con queste domande la sua riflessione sul diluvio e la chiude con un'inaspettata nota di ottimismo, intravedendo dopo tutta la distruzione una salvezza e dopo le peripezie l'arrivo al punto desiderato. Questo pensiero racchiude in un certo senso quanto vissuto nel percorso che la mostra ci trasmette con grande forza evocativa. Dopo l'alluvione, il recupero, e dopo il recupero il restauro - lungo e faticoso lavoro di esperti - e quindi l'approdo. La mostra che vede esposti insieme volumi e manoscritti ebraici della Biblioteca Nazionale e del fondo antico della Comunità fiorentina, promossa da tante istituzioni cittadine e nazionali, realizza a pieno lo spirito dell'Intesa lì dove prevede che «Lo Stato, l'Unione e le Comunità collaborano per la tutela e la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, archivistico e librario

dell'ebraismo italiano» (art. 16). L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, alcuni decenni fa, sensibile alle sorti di questo impareggiabile patrimonio colpito dall'alluvione, ha accolto e protetto i libri fiorentini presso il Centro bibliografico dell'Ebraismo Italiano ove sono riuniti i fondi librari e archivistici di numerose altre comunità italiane, avviando primi interventi di restauro e catalogando le edizioni del XVI. Al compimento di questo cinquantennale, l'Unione con immutato spirito di responsabilità rinnova il proprio impegno per far sì che riprenda e si porti a compimento, secondo un programma di interventi scadenziati nel tempo, il progetto di recupero dell'intero patrimonio librario e documentario, esprimendo il proprio favore a che tutto o parte di esso ritrovi la sua naturale collocazione, salvaguardato e protetto, nella propria città di origine. I testi presentati al pubblico nell'edificio prestigioso della Biblioteca Nazionale, che coprono quasi un millennio di storia, sintetizzano bene una serie di aspetti legati alla presenza ebraica nella



Penisola, fra i primi territori europei della diaspora. A partire dal preziosissimo manoscritto, noto agli studiosi di tutto il mondo e punto di riferimento per qualsiasi analisi critica del testo talmudico copiato in Italia nel XII, fino al rotolo di pergamena che contiene la descrizione dei luoghi sacri e dei sepolcri dei patriarchi, ascrivibile al XIV secolo; un cimelio che dimostra e sottolinea il costante vincolo spirituale che ha legato perennemente gli ebrei ovunque fossero alla Terra d'Israele. Gli altri volumi, molti dei quali appartengono alle istituzioni culturali ed educative ebraiche attive a Firenze, esprimono un passato glorioso

e comunicano quella vocazione allo studio e alla preghiera mai sopita fra coloro che hanno vissuto in questa città ampi periodi di crescita e fioritura e dolorosi momenti di segregazione e oppressione. A nome del-

l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane porgo il mio più profondo saluto a questa iniziativa e ringrazio tutti coloro che con infinita pazienza, competenza e speranza hanno portato al varo questa magnifica mostra.

Noemi Di Segni,
presidente Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

“Unesco, l'Italia è al lavoro per cambiare”

Il viceministro agli Esteri Mario Giro racconta il cambio che serve nella nostra diplomazia

— Daniel Reichel

La sconcertante risoluzione dell'Unesco su Gerusalemme, che cancella il legame tra il Monte del Tempio e l'ebraismo, ha messo in luce la contraddittorietà di una certa diplomazia internazionale. Troppo spazio è stato lasciato a quei paesi che a priori si esprimono contro Israele, che usano sedi come l'organizzazione che dovrebbe tutelare la cultura e la scienza per colpire e delegittimare lo Stato ebraico. Di questa situazione, diventata oramai insostenibile, si sono resi conto anche a Roma, soprattutto grazie alle proteste del mondo ebraico italiano: l'astensione dell'Italia in sede Unesco di fronte a una risoluzione tanto grave e scorretta ha fatto molto rumore, aprendo una riflessione sulla necessità di un cambio di orientamento della diplomazia del Bel Paese. Tanto che lo stesso Primo ministro Matteo Renzi ha definito il voto della rappresentanza italiana “incomprensibile, inaccettabile e sbagliato”, spiegando “di aver chiesto espressamente ai nostri di smetterla con queste posizioni. Non si può continuare con queste mozioni finalizzate ad attaccare Israele. Se c'è da rompere su questo l'unità europea, che si rompa”. E il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha confermato che “nelle prossime votazioni, cambieremo atteggiamento”. A ribadire a Pagine Ebraiche la necessità di intraprendere un nuovo corso, che contrasti apertamente iniziative come quella dell'Unesco, anche il viceministro degli Esteri - con delega alla Cooperazione Internazionale - Mario Giro.

In un confronto che ha toccato diversi temi legati al ruolo dell'Italia nel panorama internazionale, il viceministro Giro ha spiegato al nostro giornale il motivo del voto italiano all'Unesco, auspicando un cambio di rotta.

Viceministro, il mondo ebraico italiano, a partire dalla Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni, ha criticato molto la scelta della nostra rappresentanza all'Unesco di astenersi rispetto a una risoluzione volta chiaramente a colpire Israele e l'ebraismo, un documento promosso dalla delegazione palestinese e sottoscritta da Algeria, Egitto, Libano, Marocco, Oman, Qatar e Sudan. Quello

Nominato il 29 gennaio scorso vice Ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione Internazionale dal Governo Renzi, Mario Giro ha costruito nel corso del tempo un'approfondita esperienza del mondo della cooperazione e della diplomazia internazionale. Membro della Comunità di Sant'Egidio (fondata da Andrea Riccardi), Giro dall'inizio degli anni Novanta si occupa delle relazioni internazionali e delle attività di mediazione per la pace. Dal 1998 al 2013 ha ricoperto la carica di responsabile delle Relazioni Internazionali della Comunità di Sant'Egidio, venendo coinvolto in diversi processi di mediazione tra cui Algeria (1994-1995), Kosovo (1998-1989), Darfur (dal 2004), Libia (2011) e Siria (2012). Nel 2010 ha ricevuto il Premio per la Pace Preventiva della Fondazione Chirac. Molte le cariche politiche che ha ricoperto, tra cui il ruolo di Sottosegretario agli Affari Esteri con deleghe all'America Latina e Centrale, all'Africa australe della SADC, alla promozione della lingua e cultura italiana. È autore di diverse pubblicazioni, tra cui *Noi Terroristi* (2015), edito da Guerini e Associati.

che l'ebraismo italiano si è chiesto è: perché astenersi di fronte a un'iniziativa che nega la storia, omettendo, il legame tra il Monte del Tempio di Gerusalemme e l'ebraismo?

L'Italia si è sempre astenuta in occasioni simili, per marcare la differenza nei confronti delle proposte che vengono fatte da una serie di paesi arabi. Questo però crea un'inerzia che va superata, perché cambiano le situazioni, un'astensione o un voto di un certo tipo

non è detto che vada bene sempre. Questo tipo di atteggiamento deve essere infatti rivisto. Troppo spesso all'Unesco si usano questioni culturali per mascherare posizioni politiche. E ciò non è più accettabile. Nel caso dell'ultima votazione, l'astensione è dovuta, come dicevo, all'inerzia, con una mancanza di comunicazione tra la burocrazia e chi ha la responsabilità politica.

Qual è la sua valutazione rispetto alla risoluzione in sé?

È evidente che il Muro del pianto o Muro Occidente è un luogo ebraico, è noto a tutti questo. Credo sia necessario smetterla di accettare risoluzioni che usano la cultura come un'arma, perché è evidente che non è questo lo scopo dell'Unesco. Dobbiamo opporci a questa logica. E ne ho parlato anche con gli ambasciatori d'Israele a Roma e in Vaticano, in occasione della marcia in memoria del rastrellamento degli ebrei romani compiuto dai nazifascisti il 16 ottobre 1943.

Lasciando la vicenda Unesco, i rapporti tra Israele e Italia continuano a consolidarsi attraverso collaborazioni sul piano scientifico ed economico. In particolare, lei ha la delega alla Cooperazione internazionale e su questo fronte avete aperto con Gerusalemme un nuovo percorso. Ce ne può parlare?

Con Israele i rapporti sono ottimi. Abbiamo recentemente firmato un accordo per sviluppare progetti di cooperazione bilaterale in Africa. In particolare, le iniziative partiranno dall'Africa e poi vedremo di coinvolgere altri paesi dell'area.

Il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha recentemente visitato diversi paesi africani, parlando di un continente sempre più strategico per gli interessi nazionali. Affermazione altrettanto vera per l'Italia, come dimostra la sua recente visita proprio in Africa. Perché investire in questo continente?

Il nostro partenariato con paesi africani ha molteplici finalità. In primo luogo dare stabilità a un'area in balia di conflitti e dove il terrorismo islamista trova terreno fertile. Purtroppo molti giovani africani, che davanti a sé non vedono un futuro, vengono indottrinati dai maestri del male. Dare loro un lavoro attraverso progetti di cooperazione internazionale vuol dire dare a queste persone e ai loro paesi una sta-

Parigi, il voto e la cultura dimenticata



— Gabriele D'Amico
Interdisciplinary Doctoral and Post Doctoral Program “Human Rights under Pressure - Ethics, Law, and Politics”, Freie Universität di Berlino

Le dichiarazioni della presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni in merito al carattere revisionistico della recente decisione delle Unesco, concernente soprattutto - ma non solamente - il Monte del Tempio, sono condivisibili. La risoluzione evidenzia come l'Unesco venga utilizzata da alcuni paesi per fini politici estranei all'organizzazione. Credo però che il dibattito alla questione sia un'occasione per interrogarsi su che valore abbia - per ciascuno di noi - un'organizzazione cui il nostro paese devolve - quale maggior finanziatore - ben oltre il milione di euro annui. Anzitutto una precisazione: i siti Unesco sono beni i cui

processi di selezione e gestione dipendono da un'autonoma convenzione internazionale che, creante propri organismi (come il Comitato per il Patrimonio Mondiale) e dotata di risorse autonome, è stata adottata dalla Conferenza Generale dell'Unesco nel 1972. La decisione di cui si parla non è stata adottata all'interno degli organismi creati da questa Convenzione, bensì da una delle Commissioni Permanenti del Consiglio Esecutivo dell'Organizzazione.

Da un lato abbiamo quindi i Siti, e la necessità di domandarsi se il patrimonio mondiale sia una ben gestita risorsa per l'umanità.

Dall'altro abbiamo l'Organizzazione che - creata nel 1947 con l'idea di riunire le grandi personalità in favore della cultura come strumento di pace - ha conosciuto (nel 1954) un mutamento di statuto che ne ha trasformata la natura in organizzazione basata sulla rappresentanza degli stati (dunque più fortemente politicizzata, o politicizzabile).

La Città Vecchia di Gerusalemme è sito del Pa-

trimonio Mondiale dal 1981. Come tale l'Unesco avrebbe dovuto contribuire alla costruzione di un modello gestionale che, ispirato alla ricerca della più ampia partecipazione possibile di tutti i portatori di interesse, avrebbe potuto e dovuto prevenire o comunque gestire i conflitti fra diversi stakeholders. Ciò non è stato fatto, e non solo a Gerusalemme. Si pensi, ad esempio, al paesaggio vitivinicolo di Langhe-Roero e Monferrato: Sito Unesco dal 2013, meravigliosamente gestito e in cui però - ad ogni vendemmia - associazioni umanitarie e sindacati (esclusi dalla struttura di gestione) denunciano la dilagante prassi degli “schiavi della vendemmia”.

Il cuore del problema è che l'Unesco (con responsabilità di uffici e organismi diversi) omette - da anni - di aiutare gli enti gestori dei Siti ad adottare pratiche e strutture capaci di ascoltare le richieste di aiuto di tutti i soggetti coinvolti, e non solo di una parte di essi. Perché questo? Le ragioni sono molteplici.

Il professor Peter Stone (Cattedra Unesco per la



bilità, prosciugare il bacino del terrorismo. Ed è una risposta anche alle grandi migrazioni: creando opportunità i giovani si legano ai loro territori e non sono spinti ad andarsene.

Parlando in generale, il suo impegno è molto concentrato sulla coopera-

zione internazionale ma sembra che in Italia non ci sia molta attenzione a questa materia, almeno non da parte dell'opinione pubblica.

Si fa molto ma forse non se ne parla abbastanza. Ad esempio, la nuova struttura dell'agenzia per la cooperazione internazionale permetterà all'Italia di ottenere più risorse

dall'Unione europea. Si tratta di una vera e propria trasformazione nella cooperazione che coinvolge la Cassa Depositi e Prestiti. L'Agenzia diventerà uno strumento a servizio di tutto il Sistema Italia e lavorerà in particolare con i Paesi del Mediterraneo, sulla base del "migration compact" proposto dal go-

verno, assieme a tutti i partner coinvolti, anche senza aspettare l'Unione europea. Inoltre sono state aumentate, grazie al Premier Renzi, le risorse per la cooperazione e non dobbiamo dimenticarci che l'Italia è la quarta o quinta realtà del G7. La cooperazione crea futuro e benessere sia per i paesi in cui andiamo a operare sia per l'Italia.

Ha citato l'Unione europea: i paesi dell'Ue sono stati criticati per non essere riusciti a mettere sul terreno un piano per dare risposte comuni sul fronte dei migranti e intanto le spinte xenofobe minacciano dall'interno diversi suoi paesi.

Qual è la situazione? E condivide la critica?

Sicuramente l'Europa non si sta muovendo a sufficienza. Le spinte xenofobe di cui parla sono preoccupanti ma aggiungo anche l'allarme per un crescente antisemitismo che minaccia la convivenza europea. Su questo fronte il governo italiano è in prima fila e non permetterà mai che le sue minoranze, tra cui quella ebraica, vengano minacciate. Come ho detto, ho partecipato anche quest'anno alla marcia del 16 ottobre organizzata dalla Comunità ebraica romana con la Comunità di Sant'Egidio.

Si tratta di un momento che ci ricorda come sia un nostro dovere difendere la realtà ebraica così come le altre minoranze. Come governo, teniamo molto alla convivenza perché è l'unica vera risposta del futuro anche di fronte alle incertezze portate dalla globalizzazione. Bisogna imparare a convivere e condividere.

Protezione dei Beni Culturali e per la Pace) ha lamentato, in una recente intervista alla Bbc, che "non v'è quasi alcun rapporto fra la pace e il lavoro di coloro che gestiscono i Siti del Patrimonio Mondiale". Considerando come i Siti Unesco siano di gran lunga il progetto di punta dell'Organizzazione (da Statuto tesa alla promozione della pace, sia pure attraverso educazione, cultura, etc.), questo sembra essere un problema di primissimo piano. Di certo il bilancio 2014-2015 del Fondo del Patrimonio Mondiale rivela che - su di un budget di quasi 10 milioni di euro - solo il 12 per cento delle risorse è stato speso per la conservazione dei Siti Unesco. In altre parole, se Pompei (Sito Unesco dal 1997) crolla, non è solo colpa delle piogge o delle negligenze amministrative sul versante italiano. Forse dovremmo interrogarci su quanto questa organizzazione fa, o meno, per la gestione dei Siti del Patrimonio Mondiale; a maggior ragione considerando che l'Italia è il paese al mondo che ne vanta il più alto numero. Stigmatizzare la politicizzazione in atto dell'Unesco, nonché le gravi responsabilità per omissione di alcuni stati (tra i quali, purtroppo, il nostro) è prioritario; credo però si debba anche

informare il grande pubblico su come molte responsabilità siano anche da attribuirsi alla gestione del Patrimonio Mondiale (e dunque anche all'Unesco), per non aver fatto quanto si doveva a supporto della pace, anzitutto creando quelle strutture gestorie che - nell'amministrazione dei Siti Unesco - avrebbero tutelato un senso di giustizia che sia uguale per tutti. Nel caso di Gerusalemme coinvolgere nella gestione tutti i portatori d'interesse implicherebbe denunciare anche le discriminazioni cui sono soggetti gli ebrei nei luoghi di culto cristiani. Io stesso ne sono stato testimone al Santo Sepolcro, ove un mio collega è stato (da parte di esponenti del clero armeno) brutalmente separato dal nostro gruppo e obbligato a uscire per il solo fatto di portare una kippah. Sulla recente risoluzione ho discusso con un conoscente che, avendo lavorato nel sistema del Patrimonio Mondiale, da pensionato preferisce "fare tesoro dell'esperienza della moglie di Lot": dimenticare l'Unesco e guardare avanti. Questa risoluzione rischia - a mio avviso - di far aumentare il numero di coloro che condividono questo approccio: dall'Unesco, si pensa, è meglio stare alla larga, lasciare che diventi sempre più

debole perché sempre meno compresa (e vissuta) come valore di tutti, e per tutti. Ciascuno di noi, cittadini e membri di quei popoli in nome dei quali l'organizzazione delle Nazioni Unite parla e agisce, dovrà dare la propria risposta. Vogliamo fare come Lot e abbandonare l'Unesco a se stessa, o vogliamo ascoltare le parole di Ezechiele, e gioire a (e spenderci per) l'idea che l'ente possa diventare ciò che deo'essere: strumento di promozione della pace come processo di sviluppo integrale degli uomini e dei popoli basato sulla dignità dell'essere umano e sulla ricchezza del dialogo nel rispetto delle differenze? Dalle parole della Presidente Di Segni io ho colto un invito a stare con Ezechiele. In un mondo in cui sempre più i conflitti hanno una matrice culturale, è fondamentale che l'Unesco diventi e sia vissuta come patrimonio comune, come una sorta di Cortile dei Gentili che è funzionale allo Shalom come il dialogo che in esso si instaura è funzionale alla promozione di quei "principi di libertà, giustizia, equità e pace" che, come ricordano le Leggi Fondamentali del 1992, sono "l'eredità di Israele".



— DONNE DA VICINO

Lea

Lea Oppenheim, classe 1936, bolognese, è una testimone della Shoah. Lucida e precisa non si stanca di parlare del romanzo a fumetti di cui è tra i protagonisti: L'argine in cui si narrano le vicende di Cotignola negli anni della Liberazione dell'Italia. All'indomani delle leggi razziste Lea giunge a Parigi, dove la mamma, di origine polacca ma nata a Fiume, s'improvvisa sarta, il papà lituano, scappato dall'impero russo per non fare il militare, è medico semiclandestino. Dell'infanzia ricorda le giornate trascorse in una minuscola stanza, l'irruzione della Gestapo, l'arresto del padre, le febbrili ricerche, il rilascio, la fuga a Origan dove la madre trova un impiego saltuario in un'industria bellica di aerei. Neppure il tempo di ambientarsi e gli Oppenheim devono nuovamente scappare a piedi verso il sud della Francia. Nei fienili tra-



— Claudia De Benedetti
Proibiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

sformati in precari giacigli notturni ha paura: sente vicini gli spari, le barbare uccisioni. Trascorrono alcune settimane e i genitori vengono arrestati, fuggono fortunatamente in Friuli, poi Bologna, e infine nel ravennate.

Tra l'autunno del 1943 e la primavera '45 vive nascosta nei pressi di Cotignola, piccolo borgo agricolo della bassa Romagna che offre rifugio sicuro a 41 ebrei in fuga dalle persecuzioni razziali e dalle retate nazifasciste. Tutta la popolazione della generosa ed eroica cittadina garantisce ogni possibile aiuto mentre il paese assiste ai bombardamenti alleati e il fronte sul fiume Senio è a un chilometro.

Lea mostra con orgoglio la bandiera della Brigata palestinese, "così si deve chiamare - dice - perché all'epoca non era ancora nato lo Stato d'Israele", appartenuta al papà, la indossa ogni anno quando va a porgere omaggio ai caduti al cimitero di Piangipane. È mamma e nonna, dopo una lunga carriera come insegnante del Conservatorio di Bologna, si dedica alla danza non professionistica, con il suo gruppo ha partecipato all'Arts Festival 2016 di Pechino dimostrando a tutti cosa significa avere ottant'anni e non sentirli.

IL COMMENTO L'UNESCO E LA LEZIONE DEI MEDIA ISRAELIANI

• ANNA MOMIGLIANO

Va di moda, da destra come da sinistra, prendersela con la stampa israeliana. Israele è un Paese dove non c'è più giornalismo libero, dicono da sinistra, manco Gerusalemme fosse in Turchia o in

Russia, dicono i progressisti. Macché, il problema è il contrario, rispondono da destra, la stampa israeliana spara a zero contro il governo, è fin troppo libera, quasi esistesse un livello di libertà di stampa oltre al quale il giornalismo diventa pericoloso.

In realtà, se c'è una cosa positiva uscita dalla sgradevole vicenda del voto all'Unesco dello scorso ottobre, è che la stampa israeliana funziona benissimo. La mia impressione – per carità contestabilissima e di parte – è che abbia affrontato l'episodio con maturità

rispetto a quella italiana. Mi pare infatti che qui, a Roma e a Milano, abbiamo trattato il voto a mo' di macchietta, quasi fosse un pretesto come un altro per dare addosso a Israele, oppure all'Onu, a seconda di come la si pensa. La cosa che colpiva è che

molti dei giornalisti che ne scrivevano probabilmente non avevano neanche letto la risoluzione. La stampa israeliana invece ne ha pubblicato il testo per intero (su Internet, lo trovate sul Times of Israel). Pur senza lesinare le comprensibili critiche all'Unesco

Haredim in cerca di una occupazione

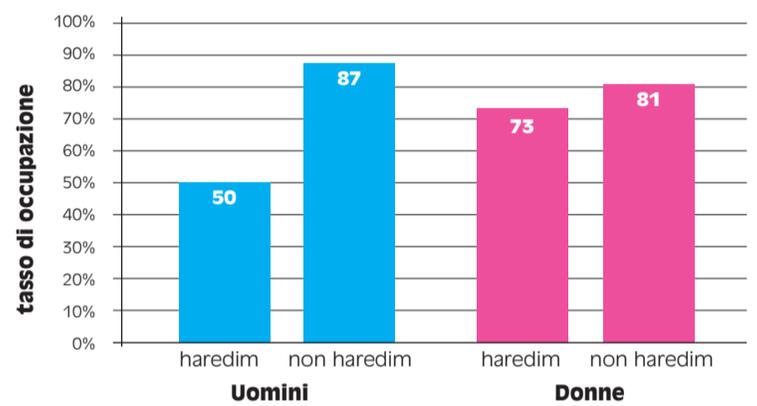
La questione dell'occupazione del mondo haredi (ultraortodossi) in Israele è un evergreen. Essendo un problema che tocca uno dei settori più complessi della società israeliana – criticato perché sostenuto da cospicui sussidi statali e su cui non grava l'obbligo di leva – i dati pubblicati dall'Istituto centrale di statistica israeliano e dall'Istituto della democrazia israeliana sono da registrare come segnali positivi. Secondo questi risultati, che analizzano i dati provenienti da diverse istituzioni, il tasso di occupazione tra gli uomini ultra-ortodossi ha recentemente superato la soglia del 50 per cento, ancora molto sotto all'87 per cento degli uomini ebrei non-haredi, ma con un incremento del 14 per cento rispetto al 2003. Tra le donne haredi invece il tasso di occupazione è pari al 73 per cento rispetto al 81 delle donne ebrei non haredi, con un aumento del 21 dal 2003 a oggi. Si tratta evidentemente di un cambiamento significativo ma molto graduale e che ancora



deve fare sentire i suoi effetti sul tasso di povertà che ancora affligge la realtà haredi. Se il problema occupazionale è cosa nota, infatti, altrettanto lo è quello del livello di indigenza in questo settore: il tasso di povertà tra i haredim è al 52 per cento contro il 19 della popolazione generale. A causa di un sensibile taglio agli assegni familiari nel 2003 – spiega un articolo del sito di informazione israeliano

davara1 – questo livello era passato dal 45 al 58 per cento nel 2006, attestandosi poi al 52 attuale nel corso di diversi anni, nonostante il graduale aumento dell'occupazione. Il dato più preoccupante è quello legato all'infanzia: ancora oggi un quarto dei bambini haredi non ha la sicurezza alimentare. Il fatto è che il livello dei redditi del mondo cosiddetto ultra-ortodosso è ancora basso per cui l'im-

Israele, il mondo del lavoro e i haredim



patto sui livelli di povertà tarda a farsi sentire, ma è questione di tempo. Siamo comunque, spiegano gli analisti, davanti a un positivo dato occupazionale, vista anche l'ostilità di una parte di questo mondo – ancora piuttosto forte – verso il mondo del lavoro. Esempio di questo atteggiamento, il ministro della Sanità Yaakov Litzman (esponente haredi), secondo cui bisogna mantenere l'esenzione

alla leva per i haredim, così come il rifiuto all'istruzione laica (ad esempio l'insegnamento delle materie scientifiche) ed è necessario aumentare le sovvenzioni a chi dedica la vita solo a studiare la Torah. Il trend sembra però andare seppur lentamente in una direzione diversa da quella auspicata da Litzman. E questo è un segnale positivo per tutta Israele.

Daniel Reichel

Il teatro di strada per rilanciare il Sud di Tel Aviv

Dal progetto "Rehovot medabrim" (le strade che parlano) dedicato alla riqualificazione urbana di Shapira, quartiere a sud di Tel Aviv, allo scontro con i sedicenti boicottatori, Micol Pietra ha toccato con mano il fascino e le contraddizioni d'Israele e l'ignoranza del BDS (il movimento che promuove il boicottaggio d'Israele). Nata a Milano, Micol ha fatto l'aliyah con la sua famiglia quando aveva 11 anni. Attraverso il suo impegno nel sociale e come produttrice nel campo dell'arte e del teatro, è possibile scoprire alcuni spaccati della realtà d'Israele.

Nel 2011 avevi partecipato a un bando a Tel Aviv per promuovere progetti dedicati alla "yazamut hahevratit", al rinnovamento sociale. Su un centinaio di progetti, il tuo è stato

tra i prescelti. In cosa consisteva e perché hai scelto il quartiere Shapira?

Shapira è un quartiere dove al degrado si uniscono problemi di convivenza tra le diverse comunità che vi risiedono, in particolare tra israeliani e lavoratori stranieri o profughi, per la maggior parte provenienti dal Corno d'Africa. Per affrontare questi problemi avevo scelto di usare l'arte di strada, come strumento pratico per avvicinare persone diverse fra loro. Ed ero convinta che migliorare la qualità estetica delle strade permettesse di diminuire gli episodi di vandalismo: una volta che tu, residente, sei parte del processo per il miglioramento delle tue stesse strade, è più probabile che ti senta parte del tuo quartiere, e svilupperai un senso di appartenenza. A Shapira vi era



molta tensione tra israeliani e lavoratori stranieri. Si era arrivati a manifestazioni dove i residenti israeliani dicevano "non ci sentiamo più a casa" e "perché non li mettete a nord Tel Aviv, perché tutti qui?". A questo si aggiungeva, la sensazione di degrado percepita dai residenti, secondo cui il comune li aveva abbandonati. Queste

problematiche mi hanno fatto scegliere Shapira. L'idea del progetto, venendo incontro a queste esigenze, era di ristrutturare le vie, di rinnovare, di fare, come si dice in ebraico, un "hidush", anche visivo: si trattava di abbellire le panchine, gli alberi etc. Quindi era sì arte di strada, ma in un'accezione diversa da quella usuale. Non si trattava di

fare uno spettacolo ma di arrivare a un happening finale attraverso piccole tappe. Per questo il titolo del progetto era "Rehovot medabrim", le strade parlano.

Come si è svolto e come è terminato il progetto?

Ho lavorato per un anno da sola, anche perché il bando non prevedeva un finanziamento. Ho parlato con molti artisti, raccolto idee da altre iniziative di arte di strada nel mondo. Per poter conoscere in prima persona gli abitanti, ho fatto volontariato per un'associazione di quartiere. C'era da capire come rendere il progetto, in particolare l'happening finale, economicamente stimolante. L'idea era che potesse essere il trampolino di lancio per una riqualificazione anche economica, non solo estetica. In questo

e toni indignati, la priorità era fare chiarezza e permettere ai lettori di farsi una loro opinione. Ora, della vicenda specifica s'è già detto e scritto molto e non credo di avere molto da aggiungere. L'idea che mi sono fatta, leggendo il testo integrale, è che

si tratti di un documento non poi così tanto scandaloso nei contenuti, ma inquietante nei toni e nel sottotesto: una richiesta a Israele di ripristinare lo statuto pre-anni Duemila ai luoghi santi per l'Islam, che può essere anche una richiesta sensata, ma che ri-

sulta un po' "pelosa" specie visto che si ignora (senza però negare apertamente) il legame ebraico con gli stessi luoghi (perdonate la nota puntigliosa: ma mi pare si parli di Har HaBait, non di Kotel). Ma, si diceva prima, la mia opinione personale sul tema

conta davvero poco, né ho la pretesa di pensare che sia interessante. Quello che mi preme dire, piuttosto, è che mi addolora vedere come le battaglie culturali su Israele si stiano riducendo sempre più a delle prese di posizioni superficiali e aprioristiche. Per

decenni i nemici di Israele hanno ridotto Medinat Israel a una macchietta, una specie di fantoccio da attaccare giusto per, senza neanche pensarci. Se questo errore dovesse estendersi anche al campo pro-israeliano, sarebbe una catastrofe.

“Peres, biografia d'un amico”

“Tutte le settimane ci incontriamo con Shimon. Cinque o sei amici e parliamo liberamente di tutto. Da anni. È una tradizione”. C'è un che di commovente nel fatto che Michael Bar-Zohar, politico israeliano e autore della biografia ufficiale di Shimon Peres, usi il presente per parlare dell'amico e grande statista israeliano, scomparso lo scorso 28 settembre. Intervistato da Pagine Ebraiche, Bar-Zohar ha ricordato l'uomo Peres: “Una persona dedita alla nazione. Un vero statista, un politico capace di guardare al futuro e dall'ego piuttosto importante”. A lungo, racconta Bar-Zohar, lui e il Premio Nobel per la Pace non si parlarono. Entrambi uomini del Labour israeliano, nel 1992 arriverà il momento di scegliere la leadership del partito con l'eterna sfida interna alla sinistra tra Peres e Yitzhak Rabin. “Andai da Shimon e gli dissi: 'anche se siamo amici, questa volta voterò per Rabin' (che poi sarà eletto Primo ministro). Mi chiese perché e gli ri-



sposi: 'perché con lui possiamo vincere'. La mia scelta lo ferì e a lungo non parlammo fino a che dopo anni decise di ricontattarmi”. In Israele Bar-Zohar è noto non solo come politico ma anche come l'autore di un'articolata e apprezzata biografia di David Ben Gurion, uno dei fondatori d'Israele. “Quando Shimon mi raccontò mi disse 'credo di essere arrivato all'età giusta per far uscire una mia biografia ufficiale e vorrei che la scrivessi'. Fui sorpreso sia nel risentirlo dopo diversi anni sia della

proposta ma accettai subito. E conobbi un uomo ancora più straordinario di quanto non credessi”. Quasi tutto su Peres è già stato raccontato, in molti hanno scritto dell'ottimismo di cui parla anche Bar-Zohar, della sua capacità di dare speranza grazie alla fiducia nel futuro. “Ha mai parlato degli errori commessi?”. “No, quelli non li ricordava, su questo era più terra a terra: in fondo era un politico”. Un politico padre della patria che mancherà ai suoi amici, che ancora lo ricordano al presente e a Israele.

periodo il contatto con i residenti e la loro reazione al progetto erano stati molto positivi. Purtroppo, però, la tensione tra israeliani e lavoratori stranieri continuava ad aumentare. Si arrivò sino al punto in cui vennero gettate delle bottiglie molotov in un asilo riservato ai figli di etiopi senza permesso. Dopo questo episodio i residenti del quartiere mi hanno comunicato che non volevano più collaborare tra di loro. In questa situazione non me la sono più sentita di continuare.

In ogni caso continui a lavorare nell'ambito artistico.

Sì, posso definirmi un'organizzatrice di eventi artistici. Nello specifico curo i contatti tra eventi israeliani e gruppi o singoli artisti esteri, ma anche viceversa. Faccio parte della direzione artistica di festival israeliani per alcuni comuni e lavoro con un gruppo di teatro, per la loro produzione all'estero.

L'arte continua ad essere strumento per promuovere avvicinamento tra persone: i festival sono gratuiti, pubblici, spesso si svolgono in strada, e persone di differenti origini e orientamenti possono incontrarsi e condividere un momento. Si crea una lingua comune che va al di là della barriera linguistica. Inoltre lavoro per lo più per eventi di teatro muto, di pantomima, acrobazia: è un linguaggio universale che parla e coinvolge al di là delle appartenenze.

In questo ambito, però, hai dovuto fronteggiare l'ostilità del movimento che vuole il boicottaggio d'Israele, il Bds. Qual è la tua esperienza in merito?

Mi è capitato spesso di sentire artisti che esprimevano il loro timore a esporsi, nei rispettivi paesi, venendo ad esibirsi in Israele. Spesso mi dicono: “se vengo in Israele Bds mi creerà problemi nella mia atti-

vità lavorativa”. Ci sono poi i casi di artisti che volontariamente aderiscono a Bds e che non vogliono lavorare qui. Secondo loro impedire l'arte è un modo per esprimere il dissenso. Per me è vero proprio il contrario: l'arte è uno strumento di convivenza, può fare del bene solo se c'è. Boicottando l'arte è come se tu tagliassi la possibilità di scambio e di idee. L'idea del Bds è “far soffrire per far cambiare”, ma nel campo dell'arte le cose funzionano diversamente. Questi festival sono uno dei momenti in cui tutti i tipi di persone della società israeliana, religiosi e non, ebrei e arabi, condividono dei momenti piacevoli assieme. Momenti che aumentano l'empatia reciproca. Come israeliana, spesso critica nei confronti delle politiche governative e attiva nei progetti di convivenza, il Bds mi suscita automaticamente rabbia.

Cosimo Nicolini Coen

Dore Gold lascia gli Esteri

Tanto del nuovo corso intrapreso da Israele con i paesi arabi è stato merito di Dore Gold, a lungo direttore generale del Ministero degli Esteri. Gold a metà ottobre ha lasciato il suo incarico, adducendo motivi personali. “Continuerò a mettermi a sua disposizione per qualsiasi compito che mi assegnerà in futuro”, ha scritto il diplomatico nella lettera di dimissioni inviata al Premier Benjamin Netanyahu. E di Netanyahu Gold è stato, nel corso degli ultimi 25 anni, un fidato consigliere su questioni internazionali. A lui il Primo ministro ha affidato lo scorso agosto la guida della delegazione diplomatica che per la prima volta si è recata in un non ben identificato paese musulmano africano, con cui Israele non ha ufficialmente rapporti, per avviare un



nuovo corso. Ed è stato ancora Gold a fare da tramite per un'altra significativa visita, questa volta organizzata in Israele, da parte della delegazione di un paese che anche in questo caso non ha contatti diplomatici con Gerusalemme: l'Arabia Saudita. La delegazione saudita era guidata dal generale in pensione Anwar Eshki, con la partecipazione di diversi uomini d'affari e accademici del paese. Seppur Eshki abbia dichiarato che la visita non era un segno della normalizzazione dei rapporti tra Arabia Saudita e Israele, la sua stretta di mano con Gold, immortalata e pubblicata su tutti i giornali, è stata valutata come il segnale di un significativo cambiamento delle relazioni bilaterali. “Il nostro essere qui insieme su questo palco – aveva confermato l'ex direttore del Ministero degli Esteri israeliano – non vuol dire che abbiamo risolto tutte le divergenze che hanno diviso i nostri due paesi nel corso degli anni. Ma la nostra speranza è che riusciremo a superarle negli anni a venire”. Divergenze che invece sono state colmate con un'altra nazione dell'area: la Turchia. Nell'intesa milionaria siglata quest'estate tra Ankara e Gerusalemme, con la scelta di quest'ultima di risarcire i parenti dei nove attivisti turchi morti nell'incidente della Mavi Marmara, Gold ha avuto un ruolo significativo. Grazie al suo lavoro e a quello di altri diplomatici israeliani i rapporti con la Turchia si sono normalizzati e in futuro i due paesi collaboreranno sul tema chiave delle risorse energetiche. A prendere il posto di Gold, di cui non è ancora chiaro il futuro, Yuval Rotem, già ambasciatore israeliano in Australia.

IL COMMENTO L'ORO NERO E QUEL DEFICIT PROFONDO

• CLAUDIO VERCELLI

Gli stessi motivi che, in questi ultimi tempi, hanno permesso a molti automobilisti di fare il pieno senza svenarsi sono all'origine delle difficoltà che accompagnano i bilanci pubblici delle economie dei paesi del Golfo. Da almeno due

anni la contrazione degli utili sta erodendone la capacità di spesa, ingenerando quindi un deficit crescente. Alla fine del 2016 la stima indica in più di 138 miliardi di euro la differenza in negativo tra entrate ed uscite per le altrimenti ricchissime monarchie petrolifere. Una tale cifra va a sommarsi ai

107,5 miliardi di euro che già l'anno scorso erano difettati. E ai disavanzi precedenti. Buona parte di questo crescente debito, ossia almeno il 55 per cento, grava direttamente sui conti dell'Arabia Saudita. Per intenderci rispetto alle reali dimensioni dell'impatto, se nel 2013 il Bahrein, gli Emirati

Arabi Uniti, il Kuwait, l'Oman, il Qatar e l'Arabia Saudita avevano incamerato l'astronomica cifra di 664,4 miliardi di euro per la vendita all'estero di petrolio e gas naturali, l'aspettativa per l'anno in via di conclusione è di circa 330 miliardi. L'esatta metà di quanto fruttato precedentemente. Due

conseguenze, tra quelli verificabili a breve termine, pesano da subito su questi paesi, considerando che la spesa pubblica è parte imprescindibile nella costruzione del consenso intorno alle cosiddette "petrolmonarchie". La prima di esse è che per il momento, la riduzione dell'intervento pubblico,

L'uomo che ha taciuto la crisi

Il 31 gennaio 2006 Alan Greenspan concludeva il suo quinto mandato come presidente della Federal Reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti d'America. Dopo quasi vent'anni uno degli uomini più influenti d'America lasciava il suo incarico, proprio mentre sul paese – e di conseguenza sul mondo – iniziavano ad addensarsi le nuvole di una crisi che nessuno aveva previsto. Sul finire del 2006 infatti esplose la crisi dei mutui subprime, quella bolla immobiliare che portò gli Stati Uniti e buona parte dell'Occidente in una recessione economica pari solo alla Grande Depressione dei primi del Novecento. In pochi avevano visto le nuvole addensarsi a causa delle speculazioni immobiliari selvagge, e nessuno (o quasi) aveva previsto un terremoto economico di così larga scala. Certo non Greenspan, fino ad allora uno dei più rispettati economisti al mondo. Ma è a lui e alla sua politica monetaria che molti imputano la responsabilità

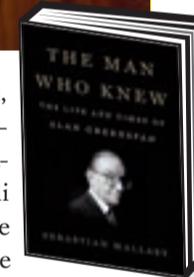


della crisi. Sulle colonne del Guardian nel 2013 un altro economista di fama, Dean Baker scriveva "Alan Greenspan deve delle scuse all'America" e tanti condivisero questo j'accuse (non parliamo delle folli teorie complottiste e antisemite che circolano ancora su di lui). Ma quanto effettivamente la crisi fu responsabilità di Green-

span? Avrebbe potuto prevederla? È questa l'eredità che ha lasciato? A dare una risposta, seppur non completa, a questi interrogativi la biografia dedicata al banchiere da Sebastian Mallaby, ex giornalista dell'Economist e autore di *The Man who knew*, L'uomo che sapeva. Dal libro emerge la complessità e contraddittorietà di una figura

come Greenspan, classe 1926. "È dipinto come un ultraliberale amante di Ayn Rand (madre dell'oggettivismo che propone l'egoismo razionale e secondo cui l'unico sistema valido è il capitalismo). Eppure – scrive Mallaby – uno dei paradossi

della sua affascinante vita è che il suo legame con il pensiero senza compromessi di Rand coesisteva con un malleabile pragmatismo. Era un ebreo che consigliava il frequentemente antisemita Richard Nixon. Era un conservatore che poteva sostenere l'aumento delle tasse. Ed era anche il figlio di una madre single ebrea, cresciuto a Washington Heights a pane, yiddish e tedesco vista la forte connotazione ebraico-austriaca e tedesca del quartiere. Un clarinetista e sassofonista in una band jazz che nel tempo libero studiava economia per poi diventare uno degli uomini più influenti al mondo. Nelle pagine di Mallaby si comprendono le origini del suo successo fino ad arrivare all'ultimo capitolo, quello del suo più grande fallimento.



Sebastian Mallaby
THE MAN WHO KNEW
Penguin



• Aviram Levy
economista

Ricordando "l'economista" Shimon Peres

I media di tutto il mondo hanno ricordato l'enorme contributo che Shimon Peres – scomparso lo scorso 28 settembre - ha dato allo Stato di Israele, di cui è stato uno dei padri fondatori, in particolare in campo politico e militare. Pochi commentatori hanno sottolineato l'importantissimo ruolo svolto da Peres anche nel creare le condizioni per fare di Israele un'economia avanzata, con elevati tassi di crescita e benessere diffuso. Innanzitutto, a metà degli anni ottanta Peres fu come Primo Ministro uno degli artefici delle riforme che permi-

sero di debellare l'iperinflazione che aveva colpito l'economia israeliana: le spese militari rese necessarie dall'infausta guerra del Libano lanciata nel 1982 avevano provocato un elevato deficit dello Stato, che era stato finanziato stampando moneta, con l'effetto di generare un tasso di inflazione che nel 1985 aveva raggiunto il 500 per cento l'anno e si era accompagnato a una fortissima svalutazione della moneta. Per stabilizzare il cambio e i prezzi il governo Peres (in "staffetta" con Shamir, in un governo di unità nazionale) aveva concordato con le parti sociali e con il Fondo monetario internazionale (la cui delegazione era guidata da

Stanley Fischer, che vent'anni dopo sarebbe diventato Governatore della Banca centrale di Israele) un "Programma di stabilizzazione", ossia un ambizioso pacchetto di misure e di riforme, incentrate sulla de-indicizzazione dei salari e sull'aumento della concorrenza e della produttività dell'economia. È opinione condivisa che fu questo Programma a creare le basi per trasformare Israele nel giro di pochi anni da un'economia pianificata e a bassa crescita, dipendente dall'estero, in un'economia dinamica, con elevati tassi di sviluppo e con un contesto favorevole agli investimenti e all'attività imprenditoriale. Questa trasformazione avrebbe poi crea-

to le condizioni, alla fine del decennio successivo (fine anni novanta), per il boom del settore delle nuove tecnologie. Il passaggio da un'economia "socialista" a una "capitalistica" ha comportato un costo non trascurabile, in termini di aumento delle disuguaglianze sociali, ma è indubitabile che nel suo insieme ha permesso un aumento del tenore di vita di una grossa fetta della popolazione e una autosufficienza economica del paese: non va dimenticato infatti che fino alla fine degli anni Novanta Israele dipendeva dagli aiuti economici degli Stati Uniti e dal sostegno finanziario dell'ebraismo diasporico, mentre oggi non è più così. Questo "filo

rosso" di attenzione all'economia che ha caratterizzato la lunga carriera politica di Peres lo si ritrova negli ultimi anni della sua vita, in particolare durante il suo settennato alla Presidenza della Repubblica, nei quali ha dedicato crescente attenzione all'innovazione tecnologica e alle sue potenzialità in campo politico e diplomatico. L'enorme importanza e potenzialità delle nuove tecnologie Peres l'ha sintetizzata magistralmente in una relazione da lui presentata lo scorso 3 settembre a Villa d'Este, probabilmente la sua ultima uscita pubblica. In quella relazione, che ha colpito l'uditorio per la "visione" e per la forte impronta prospettica, ina-

molto generoso con i cittadini, non si è ancora tradotto in tagli sistematici. Si provvede quindi facendo ricorso al sistema dell'indebitamento, fino a pochi anni fa peraltro molto contenuto. In prospettiva, tuttavia, questo circuito, che si approvvisa generosamente alle riserve finanziarie disponibili,

potrebbe divenire fortemente problematico, tanto più per economie monoproduttive. La seconda conseguenza, già concretamente misurabile nei fatti, deriva dalla secca riduzione degli investimenti per l'esplorazione, l'identificazione e la messa a regime di sfruttamento di nuovi giacimenti. Se nel 2015 il

decremento era stato del 25 per cento, alla fine di quest'anno sarà di un altro 22 per cento. Plausibile che dietro questo trend vi sia una scelta politica precisa, ossia l'aspettativa che l'esaurimento delle vecchie scorte e la riduzione dei depositi estrattivi aperti contribuisca a fare ricrescere, in tempi

relativamente brevi, il prezzo per unità di prodotto. La qual cosa potrebbe verificarsi entro il triennio entrante, secondo le valutazioni in materia. Molto dipenderà, tuttavia, dalle scelte che altri "global player" come la Russia, a sua volta in forte affanno economico, intenderanno effettuare nel mercato glo-

bale. Non di meno, ma qui la prospettiva si fa di più ampio respiro, entro un certo numero di anni si dovrà misurare l'impatto che la scoperta di nuovi giacimenti di gas, soprattutto nel Mediterraneo, comporterà per gli assetti di ruolo e potere tra paesi produttori e distributori di energia.

“Colombia, partner strategico per Israele”

“Il premio Nobel per la Pace al presidente Juan Manuel Santos non è stato solo un atto di apprezzamento per lo sforzo fatto per trovare un'intesa con le Farc ma anche un segnale politico a tutta la popolazione colombiana e alle stesse Farc da parte della comunità internazionale: noi appoggiamo il presidente Santos”. Ad affermarlo, l'ambasciatore israeliano in Colombia Marco Sermoneta, nato a Roma e con una grande esperienza diplomatica al servizio d'Israele in Sud America. Sermoneta ha spiegato a Pagine Ebraiche l'atmosfera che si respira in Colombia rispetto all'accordo di pace tra il governo e le Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia (Farc). Si tratta di un'intesa non ancora raggiunta ma che porrebbe fine a mezzo secolo di conflitto, e potrebbe dare un nuovo respiro sociale ed economico al Paese. “È un momento molto delicato, la speranza di un accordo esiste, anche dopo la bocciatura decisa dal referendum – spiega l'ambasciatore-



► Nell'immagine in alto, l'ambasciatore d'Israele in Colombia Marco Sermoneta. A fianco, il presidente colombiano Juan Manuel Santos in visita alla Comunità ebraica di Bogotá

re, parlando del no alla prima bozza di intesa emerso da una consultazione referendaria voluta da Santos – Il presidente ha voluto ascoltare i suoi cittadini, non era obbligato a farlo, e continuerà a lavorare per trovare un accordo con le Farc. Ma bisogna tenere in conto che ogni accordo nasce da un compromesso”. Oltre cinquant'anni di guerra sanguinosa ha segnato indelebilmente la Colombia:



nate negli anni Sessanta da una divisione del partito comunista, le Farc erano state create come milizie rurali per proteggere le comunità di agricoltori dai paramilitari pagati dai grandi proprietari terrieri. Queste milizie si trasformarono in un'organizzazione di guerriglieri che avevano l'obiettivo di sovvertire il potere centrale e instaurare un governo marxista. Durante la guerra fredda le Farc

erano appoggiate dall'Unione Sovietica ma è stato il traffico di droga a diventare il sostegno più redditizio per le sue sanguinose azioni. “Uribe, il presidente della Colombia prima di Santos – spiega l'ambasciatore – ha avviato una dura guerra contro le Farc e il narcotraffico, indebolendo molto il gruppo”. E aprendo la strada a un'intesa: in una situazione sempre più difficile, le Farc hanno deciso di

negoziare. C'erano stati dei tentativi in precedenza per mettere fine a uno dei conflitti più tragici del Sud America, ma tutti falliti. “La Colombia nel suo passato recente – continua Sermoneta – ha visto una crescita economica significativa ma agli occhi del mondo è rimasto il paese del narcotraffico. È una narrazione semplicistica della situazione, un po' come succede con Israele, con i media che danno un quadro solo parziale della realtà”. E con Israele, sottolinea Sermoneta, i rapporti del governo colombiano sono ottimi. “Nell'area, è un partner molto importante, a livello economico così come nella lotta al terrorismo. La Colombia continua ad essere il referente principale nella cooperazione internazionale per Gerusalemme. Sono molti i piani di assistenza allo sviluppo israeliani avviati sul territorio. Nel 2015 ad esempio è stato portato in Israele un nutrito gruppo di colombiani per fare corsi legati all'agricoltura e all'innovazione”.

spettata in un ultranovantenne, egli aveva sottolineato due concetti. Il primo è che la rivoluzione tecnologica, in particolare quella delle tecnologie di informazione e in particolare quella dei cosiddetti “big data”, è pervasiva e sta modificando radicalmente le nostre economie. Il secondo concetto è che questo mutamento sta mettendo in discussione il concetto di potere e di leadership politica: la forza di una nazione dipenderà sempre più dalla creatività della sua popolazione e delle sue aziende che non dalla sua forza militare. Un importante corollario di queste considerazioni è che, secondo Peres, una cooperazione in campo tecnologico potrebbe contribuire ad avvicinare la pace in medio-oriente, trasferendo il concetto di “Start-up Na-

tion” in “Start-up Region” e promuovendo la crescita e l'interdipendenza economica. In particolare, secondo Peres la cooperazione tecnologica e la diffusione delle tecnologie, lungi dall'indebolire Israele, permetterebbero di creare ricchezza per tutti e favorire l'interscambio commerciale con i paesi vicini. Come favorire in pratica questo processo? Come ulteriore esempio della concretezza e fattività del personaggio, pochi mesi prima della sua scomparsa Peres ha fondato e inaugurato a Tel Aviv un “Centro israeliano per l'innovazione”, che ha lo scopo di promuovere la cooperazione regionale in ambito tecnologico; il centro sta già preparando progetti di cooperazione con l'Egitto, la Giordania e alcuni paesi africani.

TRASPORTO PUBBLICO - I MINIBUS ISRAELIANI

Sherut, a rischio pensione

Se siete stati in Israele, l'avrete certo visto: l'esercito di monyot sherut – minibus che prestano un servizio a metà tra un taxi e un autobus di linea normale – che popolano le strade di Tel Aviv, Gerusalemme e delle altre città del Paese. Sono uno dei mezzi di trasporto più diffusi in Israele: seguono percorsi specifici, di solito in coincidenza con le principali linee di autobus urbani e interurbani; possono operare di sabato, nei festivi e la sera tardi, quando il servizio regolare di autobus si ferma. Una volta saliti sul minibus, si dice al “nahag” – autista – dove si vuole andare e si paga una tariffa fissa calcolata sulla distanza. Il loro essere molto popolari non li ha però messi al riparo da due problemi incumbenti: il primo, il rinnovo delle licenze che scadono tutte a fine di quest'anno, situazione che ha creato molto fermento tra gli autisti degli sherut; il secondo, la concorrenza di servizi come Uber o GetTax, che hanno gradualmente portato via una fetta di utenti e quindi di incassi.



Europa, occhio ai nuovi antisemiti

“Oggi è in corso una terza fase storica dell'antisemitismo, mascherato da antisionismo. Non pensavamo si potesse riproporre così presto, con la Shoah ancora fresca nella Memoria”. A denunciarlo dall'Europarlamento di Bruxelles, rav Jonathan Sacks, già rabbino capo di Gran Bretagna, intervenendo a un incontro dedicato a fine settembre al futuro delle Comunità ebraiche in Europa. “Se non fate niente gli ebrei se ne andranno e ci sarà una macchia morale che nessuna eternità riuscirà a cancellare” l'appello di Sacks, ai politici europei. Appello raccolto e rilanciato dal presidente del Parlamento europeo Martin Schulz: “Il cinquanta per cento degli ebrei in Europa ha subito aggressioni verbali o fisiche, che diventano ogni giorno sempre più numerose. La popolazione ebraica nel continente è calata dai quattro milioni del 1945 al milione o poco più di oggi. Cosa ci deve insegnare ciò? Che i comunicati da soli non bastano, e che servono invece al più presto azioni concrete. L'Europa deve essere una patria migliore per i suoi cittadini ebrei”. Ad intervenire all'incontro anche rav Benedetto Carucci, direttore della scuola ebraica di Roma, che ha parlato più nello specifico della



situazione italiana, sottolineando come nel Paese vi sia “una grande attenzione istituzionale al cuore dell'identità ebraica”.

“Le maschere dell'antisemitismo sono tante, il virus è uno solo - spiegava in apertura dell'incontro Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento con delega al dialogo interreligioso - Illudersi che l'Europa ne sia immune è l'errore più grande. Non serve incitare a tenere alta la guardia se non si prende coscienza che l'antisemitismo è tuttora vivo anche fra noi, perfino dove persecuzioni e discriminazioni hanno annullato la presenza ebrai-

ca. Il pericolo più grave per l'Europa è quello di essere impoverita nella propria storia e nella propria cultura da un esodo minuzioso ma costante di ebrei europei. Ed è contro questo rischio che dobbiamo essere uniti e determinati”.

Diversi gli oratori che si sono alternati sul palco, per mandare un messaggio all'Europa di fronte al riemergere dell'antisemitismo che, come denunciato da rav Sacks, ha sempre più il volto dell'antisionismo. Tra i più preoccupati per il futuro dell'ebraismo europeo, Francis Kalifat, presidente del Conseil Représentatif des Institutions

Juives: “Gli ebrei si confrontano continuamente con insulti, discriminazioni, molestie e, fino alla violenza fisica. A volte sono uccisi come a Parigi, Bruxelles o Amsterdam” ha ricordato Kalifat, facendo riferimento agli attentati che hanno scosso le tre capitali europee nel recente passato.

Per rav Pinchas Goldschmidt, presidente della Conferenza europea dei rabbini, sono due le minacce principali, l'Islam radicale e il terrorismo islamico da una parte, l'ascesa dell'estrema destra in Europa dall'altra.

C'è chi però ha espresso anche una posizione di cauto ottimismo come il rabbino capo di Bruxelles Albert Guigui: “Sì, c'è un futuro per gli ebrei in Europa. E lo dimostra il fatto che l'amicizia tra le diverse religioni sta crescendo ed è sempre più forte e solida”. E questo, secondo il rav, è un segnale importante per la convivenza. Anche il filosofo francese Bernard-Henri Levy ha sottolineato la necessità di lottare contro l'antisemitismo ma senza drammatizzare la situazione che vive oggi il Vecchio Continente: “Nel 1930 gli ebrei erano soli - ha sottolineato - Oggi gli ebrei hanno molti alleati. E non dobbiamo dimenticarli”.

— Silvia Parlagreco

Powidoki (nel titolo internazionale Afterimage), il film dedicato alla complessa figura del pittore Władysław Strzemiński, è l'ultima riflessione che Andrzej Wajda ci ha lasciato sull'esistenza e su quel tema a lui congeniale del confronto dell'Uomo/Individuo con la Storia. Non ho ancora visto il film, ma la scelta dell'argomento mi orienta a pensare che il protagonista appartenga a quella schiera di uomini di cui Wajda si è sentito partecipe del destino, uomini che avrebbe voluto difendere e salvare. La sua carriera cinematografica era iniziata presto, il primo film d'autore, Generazione del 1955, è già indicativo del rapporto sinergico che il regista avrà lungo tutta la carriera con la letteratura e la storia del suo paese. Era un osservatore molto attento, la natura lo aveva dotato della incredibile capacità di cogliere con lo sguardo una infinità di informazioni. Dedicava poi un tempo indeterminato nel raccogliere altri dati utili a completare il quadro delle proprie osservazioni; non aveva fretta, sapeva attendere quanto riteneva necessario per formare la sua visione e solo allora la trasponeva cinematograficamente. Così abbiamo avuto capolavori con una gestazione molto lunga come Katy e come, credo, questo ultimo film.

A prescindere dal risultato delle elezioni americane dell'8 novembre, si può già dire che Donald Trump, il candidato repubblicano, ha cambiato il modo di fare politica e soprattutto di fare comunicazione negli Stati Uniti. Il giornalista Daniel Dale del Toronto Star ha raccontato il suo lavoro di fact checker - chi controlla che fatti e affermazioni riportati dai politici siano veri - al seguito di Trump: in 33 giorni ha riscontrato 253 affermazioni false del candidato repubblicano. E il problema, è che a buona parte del suo elettorato questo non importava: Trump durante la sua campagna elettorale ha detto di tutto senza quasi mai retrocedere - se non quando è stato costretto a chiedere scusa per il video in cui faceva sprezzanti battute sessiste sulle donne. Una retorica aggressiva la sua, a tratti infarcita di bugie, diretta alla pancia degli americani. Ed è questo che preoccupa molti ebrei d'oltreoceano. Una parte del mondo ebraico statunitense ha però sostenuto The Donald per le sue posizioni vicine a Israele: Trump davanti al pubblico dell'Aipac - or-



“Con Trump i razzisti si sentono a casa”

ganizzazione americana che supporta Israele - ha dichiarato che se fosse diventato presidente, avrebbe subito riconosciuto Gerusalemme come Capitale dello Stato ebraico. “Se ami Israele, Trump è l'unica scelta possibile”, scriveva il sito Breitbart che rappresenta al meglio la contraddizione che lega Trump al mondo ebraico: il sito è stato fondato da un ebreo conservatore, Andrew Breitbart; diversi redattori o ex redattori sono ebrei ma nonostante questo la piattaforma online è stata accu-

sata di antisemitismo. La tendenza del sito, oggi diretto da Stephen K. Bannon (scelto da Trump per guidare la sua campagna elettorale), a parlare di teorie cospirazioniste che non citano mai gli ebrei ma ammiccano alle deliranti tesi dei Protocolli dei savi anziani di Sion, ha fatto suonare più di un campanello d'allarme. Dalla direzione di Bannon, che sin dagli esordi ha appoggiato Trump, Breitbart si è spostato sempre più a destra, corteggiando quel mondo non così sotterraneo dei supre-

matisti bianchi a stelle e strisce. Gli stessi che si sono scagliati sui social network contro Ben Shapiro, giornalista ebreo che in marzo ha lasciato il sito diretto da Bannon. Il motivo delle dimissioni di Shapiro? La direzione del media si era schierata contro una collega - sempre di Breitbart - che aveva denunciato di essere stata aggredita da un collaboratore di Trump. Shapiro, vittima di attacchi antisemiti in rete, ha messo all'indice lo sdoganamento da parte di Breitbart di queste pulsioni estre-

miste, razziste e sessiste. Ovvero la stessa accusa mossa a Trump dai suoi critici. I suoi sostenitori hanno più volte rilanciato tesi cospirazioniste, si sono lasciati andare a strali antisemiti e non hanno mai ricevuto una condanna esplicita da The Donald. La carta di avere una figlia convertita all'ebraismo, l'accusa degli ebrei contrari a Trump, non basta se poi non argini le pulsioni più bieche del tuo elettorato, tra cui quelle antisemite.

d.r.

Il mondo secondo Andrzej Wajda

In altri casi è stata la Storia a interferire nel destino della sua produzione e creare un altro tipo di attesa, mi riferisco al caso di L'uomo di marmo la cui sceneggiatura depositata nel 1963 fu autorizzata dal Ministero della Cultura solo nel 1976.

Se a questi titoli già esaurienti, ne aggiungiamo altri, per esempio Cenere e diamanti, La terra della grande promessa, Dottor Korczak, ci rendiamo conto di quanto Wajda sia stato importante nella storia della sua nazione, e di quanto sia stato coraggioso nel prendere sempre una posizione politico/sociale chiara sia nella vita che nell'arte. Ha toccato nella sua cinematografia i temi più scottanti mantenendo lo sguardo a 360° e avendo sempre presente che la Storia è fatta da un'umanità composta da singoli individui. Ma Wajda non è stato solo un grandissimo cineasta. È stato un grande regista sia di cinema che di teatro e vorrei aggiungere un pittore. La sua formazione iniziale all'accademia di Belle Arti di Cracovia è un tassello importante. Le leggi fondamentali della composizione, lo studio del colore, del contrasto, sono un patrimonio di conoscenza che torna costantemente sia nel suo cinema che in

teatro. Alcune immagini cinematografiche sono dei veri e propri quadri: immagini sospese che si imprimono nella memoria in tutta la loro bellezza.

Anche se l'Accademia si era rivelata non essere la sua strada (dopo un triennio si iscrisse alla scuola di cinematografia di Łódź) quella esperienza fu determinante. Dall'apparente sconfitta professionale nel campo pittorico Wajda aveva compreso qualcosa di determinante per la sua vita e carriera, aveva compreso che il carattere del proprio talento trovava conferma e si sviluppava nella collaborazione con gli altri, manifestandosi non solo nella propria intuizione e immaginazione, ma anche nella forza ispiratrice e nella stimolazione della creatività altrui.

Un aspetto della grandezza di Wajda è dato proprio da questo rapporto di sinergia e di fiducia che lui riusciva a instaurare con i suoi attori sia in teatro che sul set cinematografico.

Se artisticamente il cinema per Wajda era innanzitutto un'arte visiva – un'arte muta dove lui cercava di creare nuove immagini che potessero assumere per gli spettatori il ruolo di simbolo, il teatro, al contrario, era per lui il luogo



► Foto tratta dal taccuino Dybuk di Andrzej Wajda, Libro d'arte, Lucini, 2015. A cura di Sarah Kaminski, Silvia Parlagreco, Giulia Randone

della parola: attraverso i dialoghi entrava a fondo nella vita interiore dei personaggi e degli spettatori. Come nel cinema anche in teatro Wajda sembra offrire una visione oggettiva, apparentemente imparziale e quasi distaccata della realtà; non inclina mai verso sentimentalismi, non vuole fare leva su facili meccanismi di commozione. Piuttosto costringe lo spettatore a un

equilibrio di emozioni, lo tormenta con dubbi, lo spinge a riflessioni, gli richiede uno sforzo di comprensione e una assunzione di responsabilità del proprio giudizio. Forse è proprio per questa sua onestà di visione dell'esistenza che la sua popolarità si è saldamente affermata ma non ha conquistato un pubblico passionale, una tifoseria. La sua statura artistica mi

pare non sia bilanciata dalla riconoscenza del pubblico (parlo di pubblico non di critica). Per quanto riguarda l'Italia, la 'standing ovation' di una platea commossa fino alle lacrime gliel'ha riservata il teatro, non il cinema. L'emozione che suscitavano negli anni ottanta le sue rappresentazioni tratte da Dostoevskij fu immensa. Ma il teatro, a differenza del cinema, è effimero; Wajda lo sapeva bene e accentuò al massimo questa condizione e, assecondando l'umorosità del pubblico e degli attori, fece sì che ogni rappresentazione fosse diversa. Amo molto il teatro di Wajda. Dopo averlo studiato, ho conosciuto e apprezzato l'uomo Andrzej Wajda e ho scoperto la sua meravigliosa attitudine al disegno. A Cracovia all'interno del Museo Manggha, che ne è il depositario, è conservato il suo archivio. Qui si trovano i suoi taccuini, piccoli libretti di dimensioni diverse dove Wajda ha annotato per ogni spettacolo teatrale pensieri e abbozzato schizzi. Uno di questi libretti, dedicato allo spettacolo Dybuk, che racconta della sua messa in scena prima a Cracovia e poi a Tel Aviv con la compagnia israeliana Habima, siamo riusciti a pubblicarlo in Italia nella sua versione originale in lingua polacca, con al fondo la traduzione in italiano e in ebraico. È stato il nostro omaggio per i suoi splendidi 90.

Hillary e quella sfida all'impopolarità

Non si fidano pienamente di lei ma a lei preferiscono dare il voto. L'ebraismo americano rispecchia gli umori dell'elettorato del Paese e prima del voto dell'8 novembre dichiara di voler votare per Hillary Clinton, la candidata democratica. In una delle sfide per la presidenza più discusse e discutibili di sempre – soprattutto grazie ai continui exploit di Donald Trump – l'ebraismo d'oltreoceano ha scelto Hillary: all'alba delle elezioni, il 60 per cento degli elettori ebrei dichiarava che avrebbe votato Clinton contro il 19 per cento per Trump. Secondo le persone sentite in questo sondaggio, commissionato dall'American Jewish Committee, la Clinton è più capace nel confrontarsi con il terrorismo (58 contro il 22 per cento per Trump), avrà più probabilità di unire sotto la sua guida il paese (55 contro 11 per cento), riuscirà a promuovere meglio le relazioni tra Stati Uniti e Israele (che negli otto anni di presidenza Obama



sono stati caratterizzati da diversi scontri con il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu) e riuscirà a confrontarsi meglio con la questione iraniana (57 contro 22 per cento). Su quest'ultimo punto la campagna della Clinton è stata molto attenta con riferimento all'elettorato ebraico: come segretario di Stato, lei era stata tra i promotori del raggiungimento di un accor-

do con l'Iran sul nucleare. Un'intesa poi raggiunta e firmata lo scorso anno da Washington e altre potenze mondiali con Teheran. Clinton ha difeso negli scorsi mesi in modo moderato quell'accordo invece osteggiato dal governo di Gerusalemme e attaccato da Trump nel corso della campagna elettorale. In modo moderato, spiegano gli analisti, anche per non perdere le simpa-

tie dell'elettorato ebraico, preoccupato che sui risultati dell'intesa con l'Iran, nemico e minaccia per la sicurezza d'Israele. "Dobbiamo mantenere la struttura legale e diplomatica in modo da poter permettere di reintrodurre le sanzioni in caso di necessità" spiegava alla platea dell'Aipac, l'organizzazione americana impegnata a sostenere Israele, e che poco prima aveva

applaudito l'avversario Trump. Anche sul tema Israele, Clinton è stata molto cauta pubblicamente. Ha sottolineato il suo supporto incondizionato al Paese, rimarcandone il ruolo di alleato naturale quanto strategico nell'area e ha evitato di prendere posizioni contro le politiche degli insediamenti del governo Netanyahu, tanto criticate da Obama. Secondo l'analisi del quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth è proprio la Clinton il motivo per cui il presidente Usa non è ancora intervenuto duramente nei confronti di Netanyahu. Ma sembrano più congetture. Dato interessante è che anche gli israeliani si siano convinti che Clinton sia meglio di Trump (nonostante, come oltreoceano, non si fidino pienamente di lei): secondo un sondaggio dell'Israel Democracy Institute il 48 per cento di loro preferisce vedere lei alla Casa Bianca contro il 26 per Donald Trump. E questo nonostante il 63 per cento degli intervistati pensi che lei sarà più dura nei confronti d'Israele rispetto al candidato repubblicano.

La lezione di Paola Sereni

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il 10 luglio scorso scompariva a Milano, alla soglia dei novant'anni, "la Sereni". Paola Sereni Rosenzweig è stata preside delle Scuole della Comunità e docente di italiano al liceo ebraico per oltre una generazione di studenti, incluso il sottoscritto. Non so quanto avessi in comune con lei oltre alla voce stentorea: la ricordo intimarmi di moderare il tono della mia conversazione... dal fondo del corridoio! Le sue lezioni erano indimenticabili per la passione che ci comunicava. Una volta chiuse l'Orlando Furioso e rifiutò di proseguire la spiegazione perché sosteneva che non c'era la giusta atmosfera in classe, schioccando le dita per il disappunto. Ma non voglio legare la sua memoria ad aneddoti. Le dedico invece una modesta riflessione di letteratura comparata. Shaqadi wa-ehyeh ke-tzippòr bodèd 'al gag ("Ho perseverato e sono stato come un uccellino solitario sul tetto"). Questo versetto dei Salmi (102,8) è passato alla storia della letteratura italiana per essere stato parafrasato in una celebre poesia: "D'in su la vetta della torre antica, / passero solitario, alla campagna / cantando vai finché non more il giorno".



► Paola Sereni (1926 - 2016), professoressa e preside della Scuola ebraica di Milano

Giacomo Leopardi (1798-1837) sapeva di ebraico e aramaico, oltre che di greco e latino. Il padre Monaldo aveva nella sua casa di Recanati una ricca biblioteca nella quale custodiva volumi pregevolissimi in tutte le lingue, come la Bibbia poliglotta di Walton (Inghilterra, sec. XVII), forse la più completa documentata. Ma a iniziare il giovane poeta allo studio delle lingue semitiche pare sia stato Giuseppe Antonio Vogel, un canonico alsaziano che era riparato in Italia dopo la Rivoluzione Francese e dedicava il proprio tempo ad attività di riordino delle biblioteche e di precettore. I cospicui riferimenti alla Bibbia ebraica presenti nella produzione leopardiana sono già stati oggetto di vari studi. Vorrei qui ora soffermarmi soltanto su un dettaglio. Il tema de "Il passero solitario" è un confronto fra le abitudini dell'uccellino del titolo e l'autore: entrambi vivono isolati. Nel caso del passero, trascorre da solo la primavera mentre il poeta vive in solitudine la primavera della sua vita, ovvero la giovinezza. Il futuro delle due creature sarà peraltro diverso: il passero invecchierà e morirà senza alcun ripensamento sulle sue scelte, prodotto del suo istinto e della natura, mentre il poeta patirà un forte rimpianto. Oltre che una riflessione autobiografica la poesia, del 1831, può essere considerata una eloquente testimonianza di quello che viene definito il pessimismo leopardiano nella sua fase più accentuata: una meditazione filosofica che procede di pari passo con l'attività del poeta. L'infelicità è una delle condizioni esistenziali dell'uomo la cui vita di-

viene fonte di delusioni, sofferenze e noia, con l'unico scopo di procedere verso la morte. Anche il Salmo 102 esordisce con accenti negativi. Così Dante Lattes nel suo Commento ne riassume la prima parte: "...esso sarebbe la preghiera di un povero derelitto che chiede a D. di lenire le sue pene. È un essere disgraziato e quasi finito, che vede sparire nel nulla le sue vane e dolorose giornate, che ha le carni inaridite e le ossa secche, che non ha neppure voglia di mangiare. Si paragona all'erba colpita e bruciata dal sole... e agli uccelli selvatici che vivono nei luoghi abbandonati o fra le macerie... ai passeri solitari che non hanno compagni né sollazzi". A partire dal v. 14 il registro tuttavia muta radicalmente: il tema diventa risorgimento nazionale e patriottico, al punto di aver fatto sospettare la fusione di due canti in uno. Il salmista esprime la certezza che D. consideri suonata l'ora

di risollevare con un atto di amore le sorti di Yerushalaim. Insomma, un esito tutt'altro che pessimistico.

Tzippòr bodèd è tradotto dalla Vulgata in latino passer solitarius ed è questa certamente la fonte di Leopardi. Tale versione, peraltro, tradisce l'originale nell'etimo. Di passer non conosciamo l'origine, ma ovviamente tendiamo ad associare la

parola al verbo passare. Un collegamento che avrà fatto comodo al poeta di Recanati per condensare nell'immagine del passero la sua visione pessimistica della vita. Ma tzippòr (genericamente "uccello") in ebraico ha tutt'altro retroterra: il vocabolo è collegato con una radice che significa "mattino" (tzafrà in aramaico). Forse perché il cinguettio degli uccelli accompagna nel nostro immaginario il risveglio mattutino assai più che la morte del giorno, per dirla con Leopardi. Ciò che il poeta marchigiano non sembra cogliere dello spirito del testo ebraico cui si ispira è il messaggio di speranza. Per quanto martoriati (dall'esilio, nel nostro caso, paragonato alla notte), dobbiamo saper reagire e scorgere in ogni piccolo passo il cenno ad una rinascita. A una nuova alba. È questa l'essenza della nostra storia. È questa l'essenza della nostra vita.

L'importanza che noi ebrei attribuiamo alla cultura si vede, fra l'altro, dalla partecipazione con cui accompagniamo alla lacrimata sepoltura i nostri Maestri. Così è stato per Paola Sereni. La sua scomparsa ha riempito tutti noi suoi allievi di profonda tristezza. Sappiamo peraltro che l'insegnamento non muore, ma vive di generazione in generazione. La ringraziamo per ciò che Lei ci ha dato nei nostri anni di scuola. Un impegno all'approfondimento e alla perseveranza che cerchiamo, nei limiti delle nostre forze, di portare avanti nel nostro quotidiano. Paola continuerà a vivere nelle nostre menti e nel nostro cuore. Il suo ricordo sia in benedizione!

— STORIE DAL TALMUD

► LA GERUSALEMME ILLUMINATA

Chi non ha visto la gioia del Bet haShoevà, in cui si attingeva l'acqua per il culto nel Santuario di Gerusalemme, non può dire di aver visto la vera gioia in tutta la sua vita. All'uscita del primo giorno di Sukkot (la festa delle capanne), i sacerdoti e i leviti scendevano nel cortile delle donne e approntavano una grande struttura per fare stare tutta la gente, uomini e donne, senza commistione. C'erano dei candelabri d'oro, con quattro calici d'oro in cima a essi, e quattro scale per ognuno dei calici. Quattro giovani kohanim tenevano in mano anfore contenenti centoventi log di olio e riempivano i calici dei candelabri; con i vestiti consumati dei kohanim si facevano degli stoppini che venivano accesi nei candelabri. E non c'era cortile di Gerusalemme che non risplendesse della luce del Bet haShoevà. I chasidim e gli uomini di azione ballavano davanti alla gente tenendo in mano delle torce accese e intonavano canti e pronunciavano parole di lode. I leviti suonavano le cetre, le arpe, i piatti e le trombe e innumerevoli strumenti musicali sui quindici gradini del Santuario che scendevano dal cortile di Israele al cortile delle donne, in corrispondenza dei quindici Shir haMa'alot (salmi dei gradini). Quando al sorgere dell'alba si udiva il canto del gallo, si suonava lo Shofar [...]. Hanno insegnato i nostri Maestri: Chi non ha visto Gerusalemme nel suo splendore, non ha mai visto una città bella. Chi non ha visto il Santuario di Gerusalemme, non ha mai visto un edificio magnifico. (Adattato dal Talmud Bavli, Sukkà 50b-51b).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... דאמרי אינשי

► רווחא לבסימא שכיח

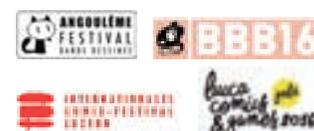
SPAZIO PER LE LECCORNIE SI TROVA SEMPRE

Siamo tutti informati sull'importanza di una alimentazione corretta ed equilibrata ma ciò nonostante il tasso di obesità nei paesi sviluppati continua a crescere senza sosta trasformandosi da fenomeno locale a problema pandemico. In America ha ormai raggiunto picchi inauditi, poco meno del 40 per cento ne soffre (si badi bene, parliamo di obesità non di sovrappeso che è assai più diffuso). Nei supermercati d'oltreoceano è diventato consueto incontrare molte famiglie in cui i genitori gironzolano fra le corsie solo grazie alle carrozzine elettriche prese a noleggio, seguiti dai figli che trasportano i carrelli della spesa. In provincia, ai lati delle strade di ogni centro abitato si incontrano ormai solo food stores, gli altri esercizi sono quasi totalmente relegati all'interno dei centri commerciali. Per rimanere dentro casa nostra, basta riflettere su come ha cambiato fisionomia in un ventennio "piazza" che pullula solamente di ristoranti, bar, pasticcerie, pizzerie e fast food. L'attrazione sfrenata per il cibo è cosa antica, e forse è il caso di ricordare, visto che è iniziato in queste settimane un nuovo ciclo nella lettura della Torah, come il primo inciampo dell'essere umano ha riguardato proprio questo aspetto, attratto assai più dall'esteriorità del frutto che dalla sostanza e dalla necessità di sfamarsi. Un archetipo la cui validità e il cui monito rimangono attuali considerando che, constatiamo sempre più nel nostro mondo colmo di junk food come si continui a mangiare anche quando è sopita del tutto la sensazione della fame. Nel trattato di Eruvin si illustrano le regole dell'eruv techumin. Di regola, di shabbat non ci si può allontanare più di 2000 bracci (circa un km) dall'ultima casa dell'abitato. Tuttavia, in casi particolari, ciò è consentito per altri 2000 bracci a condizione che, in corrispondenza del primo confine - techum, sia predisposta dapprima, una stazione di sosta comprendente il cibo per almeno due pasti in modo da considerare il luogo intermedio come una sorta di dimora. La mishnà racconta che secondo Rabbi Meir, i pasti sono misurati sulle quantità consuete nei giorni feriali, mentre per Rabbi Yehudà, secondo le dosi di shabbat. Nessuno chiarisce tuttavia se si mangiava di più durante la settimana quando il lavoro richiedeva energia, o di sabato quando era festa. Nel Talmud rav Yosef, maestro vissuto all'inizio del IV secolo, vuole sapere quale fosse stata l'opinione del grande e celebre Ravà e lo chiede al di lui figlio, l'omonimo rav Yosef, il quale senza esitare risponde che suo babbo seguiva Rabbi Meir. "È logico!", disse il primo. E anch'io la penso così, infatti l'opinione di Rabbi Yehudà va contro quanto usa dire la gente: "per le prelibatezze c'è sempre posto". Di sabato si preparano cibi appetitosi e dunque anche molto più abbondanti perché attraenti e invoglianti, e non c'è modo di definire una AR, assunzione di riferimento, (come siamo abituati a leggere nelle tabelle stampate sulle scatole di ogni prodotto!). Come dicono tutti i dietologi il vero problema non sta nello sgarrare una volta a settimana; alla lunga il conto, calorico e in chili, inesorabilmente arriva quando l'eccezione diventa cattiva e scorretta abitudine quotidiana. Peraltro, sottraendo al sabato parte di quel connotato, la delizia - oneg, che secondo i maestri sta proprio nel cibo speciale, che siamo chiamati a riservargli.

Amedeo Spagnoletto
sofer



DOSSIER / Comics & Jews



a cura di Ada Treves

Ogni stagione porta il segno dell'immagine

Basta guardare anche poco oltre confine per capire come la stagione del fumetto non si possa considerare conclusa nelle poche settimane che racchiudono prima Lucca Comics and Games e poi BilBOlBul, a Bologna, le due manifestazioni che in Italia propongono il meglio della produzione mondiale. Si fa appena in tempo a scordare i festival italiani che è ora di partire per Angoulême, luogo che il famoso Festival International de la Bande Dessinée ha ormai trasformato in una vera e propria "Cité internationale de la bande dessinée et de l'image" dove oltre al festival sono assolutamente da visitare museo, biblioteca e libreria specializzate. Di lì a poche settimane, ci si sposta a Lucerna, dove in primavera si tiene Fumetto.ch, altro festival internazionale immancabile. Ed è stato l'ospite principale della presentazione a Lucca della sesta edizione di Comics&Jews nel 2015, Asaf Hanuka, a portare la redazione, proprio ad Angoulême, da Koren Shadmi, autore israeliano da anni trasferitosi a Brooklyn e candidato quest'anno, con *Abaddon*, al premio che viene assegnato proprio a Lucca, il Gran Guinigi. E Koren Shadmi, a sua volta, è stato tramite di un altro incontro, sempre ad Angoulême: la sua casa editrice francese, Ici Mème, è la stessa che pubblica Simon Schwartz, altro autore presente in queste pagine. E allora non può essere solo una coincidenza il fatto che proprio Ici Mème sia anche l'editore francese di Paolo Bacilieri, altro autore straordinario e da sempre amico e collaboratore di Pagine Ebraiche, per cui ha disegnato la testata di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini.

A Lucerna, poi, uno dei grandi protagonisti dell'edizione 2016 era il grande Lorenzo Mattotti, che nel giorno dell'apertura di Lucca Comics "gold", cinquantesimo anniversario della presenza del fumetto nella città toscana, sarà vicino a Udine, a Villa Manin, per l'inaugurazione di una sua grande mo-



stra. Perché in Italia il fumetto non ama le grandi città: preferisce attrarre gli appassionati in luoghi in cui si arriva portati dal-

l'amore per le storie disegnate e non dalla volontà di visitare un'altra capitale, un ennesimo museo. La stessa cosa succede in

Francia, ad Angoulême, e in Svizzera, a Fumetto.ch perché anche se la tribù degli appassionati e dei professionisti è sempre più numerosa, resta il gusto di conoscersi di persona, e il piacere di incrociarsi e reincrociarsi magari più volte nella stessa giornata, oltre che dandosi appuntamento da un'occasione di incontro a un'altra. E allora questo settimo dossier Comics&Jews, dedicato come sempre al rapporto tra fumetto e cultura ebraica, di fianco ai grandissimi, da Robert Crumb e Aline Kominsky Crumb a Joann Sfar, ha scelto di dedicare spazio ad autori sicuramente meno noti, per lo meno in Italia, ma che meritano attenzione, incontrati o scoperti grazie ai festival e ai suggerimenti di chi del fumetto fa la sua occupazione principale. E sono Giorgio Albertini e Grégory Panaccione, autore e illustratore dell'appena pubblicato *Chronosquad* i primi da citare, perché oltre ad avere dato da poco alle stampe a un fumetto già definito dai critici "una piccola meraviglia" sono sempre una guida fondamentale a un mondo tanto appassionante quanto imprevedibilmente complesso. La loro cura quasi maniacale per i dettagli delle tavole del primo volume di quella che è una serie assolutamente da seguire la si ritrova anche nel lavoro di Simon Schwartz, giovane autore tedesco non ancora tradotto in Italia che in *Atlas Obscura* ha raccontato le vite straordinarie di personaggi dalle storie talmente stravaganti che è difficile credere siano tutte vere. E cerca un editore il lavoro di Fausto Gelormini, che racconta la storia della Shoah e di Eichmann. A Lucca sono candidati al premio anche Joe Kubert, con *Yosel*, e Walter Chendi, con *Maledetta balena* mentre Asaf Hanuka, il cui terzo volume di *KO a Tel Aviv* è stato da poco pubblicato da Bao non sarà presente: è impegnatissimo su quella che sarà la grande novità del 2017. Un graphic novel, per Bao, che firmerà insieme a Roberto Saviano.

ALINE KOMINSKY E ROBERT CRUMB

Una coppia senza pari



Al Cartoonmuseum di Basilea la direttrice Anette Gehrig ha curato una mostra imperdibile, che racconta il lavoro e la vita di due artisti straordinari.

JOANN SFAR

Crescere, male necessario



Ha incantato imprimendo sul foglio ogni palpitazione dell'animo e del destino ebraico. Con la maturità qualcosa forse parrebbe essere cambiato.

LUCCA E I CANDIDATI AL GRAN GUINIGI

Da Hanuka a Shadmi



L'edizione "gold" di Lucca Comics and Games festeggia i cinquanta anni di fumetto in città, e fra i candidati al premio vede Shadmi, Kubert e Chendi.



DOSSIER / Comics & Jews

Kominsky & Crumb, la grande arte della coppia

Il rapporto esplosivo e indistruttibile dell'underground americano alla luce del sole al Cartoonmuseum di Basilea

Al giorno d'oggi le coppie sono fragili, le unioni stabili e durature si fanno sempre più rare, le separazioni si moltiplicano a vista d'occhio. Salvo eccezioni. Perché ci sono pure le coppie indistruttibili, e paradossalmente per trovarle bisogna andarle a cercare dove meno ce le si aspetterebbe. Nel mondo dell'underground, per esempio, dei contestatori più feroci del vecchio modello familiare, degli inguaribili postsessantottini che hanno fatto della protesta una professione e della East Coast statunitense un santuario dei modelli di vita controcorrente. Fra loro si trovano le sorprese più romantiche, come l'unione solidissima fra due grandi creativi come Robert Crumb e Aline Kominsky Crumb. La loro collaborazione artistica e di vita, che dura ormai da oltre 40 anni, è oggi al centro di una esposizione mozzafiato al Cartoonmuseum di Basilea, curata da Annette Gehring. Non è solo il valore delle

tavole originali esposte per la prima volta in Europa e di tutti i materiali, i ricchissimi riferimenti culturali che compongono il loro contesto, a segnarne l'interesse. È la capacità di portare alla luce l'alchimia di una coppia

che della creatività sfrontata ha fatto la propria ragione di vita, di mettere in chiaro davanti agli occhi del lettore come funziona il loro rapporto d'arte, furiosa, e d'amore, scombinato ma appassionato.

Quasi coetanei (Aline è del 1948 e Robert del 1943), da tempo abituati a mischiare vita e lavoro in



maniera inestricabile, assimilati dal segno comune e da mille impercettibili sfumature di differenza, per la Kominsky e per Crumb si corre il rischio di cadere nei labi-

rinti di quelli che vanno cercando come si intreccino gli influssi nelle pagine di Elena Ferrante e di suo marito. Dietro a personaggi mitici dell'underground americano che

portano la firma di Crumb, come Fritz il gatto e il Mr. Natural, quanto c'è della sua compagna? Quando del rapporto fra l'artista e un'altra grandissima artista che gli sta a fianco? E lì dove Aline agisce in proprio, quanto ha tratto dall'arte potente del suo uomo, dal suo gusto per la provocazione, dalla sua maniera di graffiare e di scandalizzare, dalla sua impudicizia? La mostra rischia di aprire le porte all'inferno di tante congetture ma offre al visitatore altre vie d'uscita che potrebbero rivelarsi più soddisfacenti. In tavola lei coccola a suo modo Robert dicendogli che in lui, nella sua maniera di essere contro, e di essere spudorato, ritrova il suo amore per l'identità ebraica. E la presenza ebraica traspare ovunque, nei caratteri dei personaggi e con specifici protagonisti che iscrivono la vita ebraica nel paesaggio sociale della vita californiana. Ora il principale merito

La storia è ambientata a Bay City nel 1931, nel bel mezzo della Grande Depressione, e il primo personaggio a entrare in scena è Sam Hannigan, detective. Big Sam è un patriota in cerca di giustizia e verità, ma lo si vede anche agire in segreto per conto di un misterioso cugino, *Cousin Joseph*, appunto, impegnato a dare soldi ai produttori hollywoodiani in cambio della garanzia che gireranno solo film positivi, che idealizzino un'America mitologica. Secondo volume di quella che intende diventare una trilogia, *Cousin Joseph* è in realtà il prequel di *Kill my mother*, uscito nel 2014. Entrambi raccolgono gli elementi classici del noir. La satira sociale e politica si mescola all'azione, a velocità, violenza e omicidi e insieme vanno a comporre un panorama narrativo ampio che arriva a comprendere la storia dell'America di oggi. Ma questo è tipico di Jules Feiffer, che ha vinto un Oscar per il miglior cortometraggio d'animazione nel 1961 e il Pulitzer nel 1986. La sua lunga carriera come scrittore e come disegnatore lo ha portato a scrivere opere teatrali,

Un fumettista che non fa sconti

Il secondo volume della trilogia di Jules Feiffer è in realtà l'antefatto di *Kill my mother*



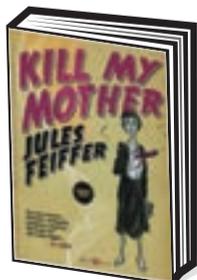
libri e sceneggiature, per arrivare al suo primo graphic novel nel 1979. Un critico, come raccontato in *Out of Lines*, libro del 2015 su Feiffer e la sua opera, lo ha definito "one of the best cartoonists now writing and the best writer now cartooning", ossia uno dei migliori autori di fumetti che oggi scrive e il migliore degli scrittori che disegnano. Un articolo uscito sul *Forward* nel 2010 e intitolato "Jules



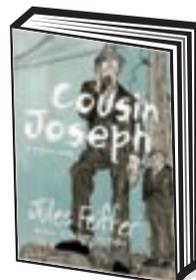
Feiffer: A Permanently Enraged Jewish Cartoonist" (Jules Feiffer, un fumettista ebreo perennemente arrabbiato) si apre col racconto di come la sua rabbia si diriga verso molti obiettivi di-

versi, ma sia principalmente sua madre

a ricevere il suo sdegno: raggiunto telefonicamente Feiffer pare si sia lamentato energicamente di come sua madre abbia dato via il suo cucciolo, parlandone come se si trattasse di un tradimento recente, non di un'azione

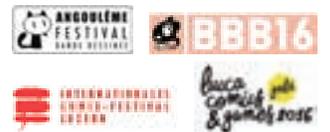


Jules Feiffer
KILL MY MOTHER
Rizzoli Lizard



Jules Feiffer
COUSIN JOSEPH
Liveright

compiuta una settantina di anni addietro. Pubblicati per oltre quarant'anni sul *Village Voice* e più recentemente passati al *New York Times*, i suoi personaggi sono stati tutti ammirati e detestati, amati e discussi, ma la più presa di mira resta sua madre, Rhoda. Eppure ogni volta che presenta un libro in un centro ebraico qualcuno arriva dopo le firme a salutarlo, sostenendo che sua madre "sicuramente doveva avere i suoi buoni motivi per comportarsi così!". Ha anche dichiarato: "Sin dai miei primi fumetti, ho cercato di lavorare davanti a un pubblico che non possa essere soddisfatto di quello che sto dicendo, non trovo divertente farlo per chi sarebbe d'accordo con me. Preferisco mettere alla prova i loro preconcetti. Il mio ruolo è quello di spingere e provocare e mettere in discussione. Solo che cerco di farlo in maniera piacevole."



della mostra allestita in Svizzera non è tanto quello di parlarci di Robert Crumb, un illustratore che è oltre il mito, è entrato al Museum of Modern Art of New York, ha disegnato le cover di Janis Joplin, ha dato vita ai personaggi simbolo di una stagione culturale di libertà e di rivoluzione nei costumi. L'interesse è quello di capire meglio il mondo che gli sta intorno e come un'altra grandissima artista, meno venerata su questa sponda dell'Atlantico sia il detonatore di tutto quello che conosciamo già. È dal 1972 che i Crumb lavorano a quattro mani. E Robert si è forse limitato a continuare quello che da adolescente era abituato a vivere con suo fratello, un gioco destinato a lasciare segni forti sulla carta e graffi nell'anima. La mostra allestita dalla Gehring ha il merito di portare alla luce come l'una cosa non avrebbe potuto esistere, e non è mai esistita, senza l'altra. E l'impudicizia di una coppia che pare disposta a dire tutto, a mettere in

piazza ogni dettaglio fino al delirio dell'anima e del corpo, in realtà finisce per ricomporsi attraverso altre vie nei sentimenti che sostengono le coppie destinate a restare unite. L'amore per l'altro, il gusto di avere figli assieme e di osservare la loro crescita, di affrontare le sfide comuni mano nella mano, di rischiare e di riuscire, di finire in galera per reati ideologici, come in effetti è avvenuto, e di segnare, come in effetti è avvenuto, l'evoluzione dei costumi, nella politica, nella socialità, nel rapporto fra i sessi e con il sesso, nei diritti della donna. Tutto quello che i grandi artisti hanno il privilegio di raccontare e generare, ma che, in definitiva, abita nella vita di ognuno di noi. Nelle giornate in cui la nostra capacità di vedere e di chiamare le cose con il proprio nome è lucida come il tratto di Aline e di Robert, anche le parole ti amo, stiamo assieme, assumono un significato enorme. E ogni gesto quotidiano sfiora l'orizzonte dell'opera d'arte. *gv*



Anette Gehrig
DRAWN TOGETHER
Merian

LA GRANDE PROVA DI ALBERTINI E PANACCIONE

Chronosquad, la Storia è viva

È da sempre il sogno di Telonius Bloch: entrare a far parte della Cronosquadra, diventare uno degli agenti che vegliano sui "cronoturisti" ovunque si trovino nello spazio e nel tempo. Il primo volume di quella che diventerà una tetralogia di circa ottocento pagine, una storia scritta da Giorgio Albertini e illustrata da Grégory Panaccione, da poco pubblicato dalle Éditions Delcourt, è già definito dai critici "una piccola meraviglia".



Albertini
Panaccione
CHRONOSQUAD
Delcourt



Ma quando si avvera, la prima cosa che ci si chiede è perché mandare un medievista a gestire una crisi

nella quarta dinastia egizia? Che si tratti di una carenza di personale o di scelta specifica, la responsabilità è probabilmente da attribuire alla storia personale dell'autore, a sua volta medievista e archeologo, nonché docente universitario di Storia del fumetto. Una fuga nell'antico Egitto, l'avventura amorosa nel 1491 e un'inchiesta di polizia che si tiene nel Paleolitico si intrecciano alla satira sociale, sempre intrisa di humour, perfettamente godibile nonostante la mole del volume, che arriva a quasi duecento e trenta tavole. Ma è evidente in tutto il libro che anche il noto

illustratore francese Grégory Panaccione si è divertito in questo primo volume, intitolato Luna di miele all'età del Bronzo, bellissimo anche per l'attenzione e la precisione dei dettagli che mostrano una competenza storica fuori dal comune. E per incuriosire e conquistare i lettori basterebbe la tavola che mostra il tabellone delle partenze al Cronoport: da Cartagine 241 AEV a Londra 1666 (che però è in ritardo).

Una vita lunga una pagina

Sconvolgenti e tutte vere le storie del tedesco Simon Schwartz. L'Italia lo attende

Incontrare Simon Schwartz è avere la sensazione di essere entrati in un film di Woody Allen, o in un mondo sepiato che riporta agli anni '50. E in cui tutto parla di ebraismo. Sicuramente conta il suo aspetto, dagli occhiali agli abiti curati. La sua cravatta, accompagnata da camicia candida, panciotto e giacca di tweed, è decisamente anomala in un festival dedicato al fumetto, e l'impressione è resa ancora più potente dall'inglese perfetto e da una voce morbida e cortese. Ma nulla potrebbe essere più lontano dell'America post bellica: questo giovane disegnatore è nato nell'82 a Erfurt - nell'allora Germania dell'Est - e cresciuto a Berlino Ovest, a Kreuzberg. *The Other Side of the Wall*, il fumetto che ha portato come sua tesi di laurea alla Scuola di arti applicate di Amburgo nel 2009, racconta come poco prima della sua nascita i suoi genitori avessero deciso di scappare dall'altra parte del Muro di Berlino, a Ovest, senza però riuscire a ottenere i permessi necessari. Tre anni difficili in cui

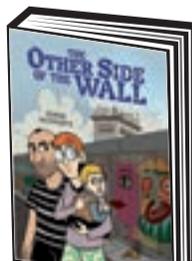


dalla perdita del lavoro all'attenzione della Stasi tutto ha contribuito a mettere in difficoltà una famiglia che però non troverà semplice neppure

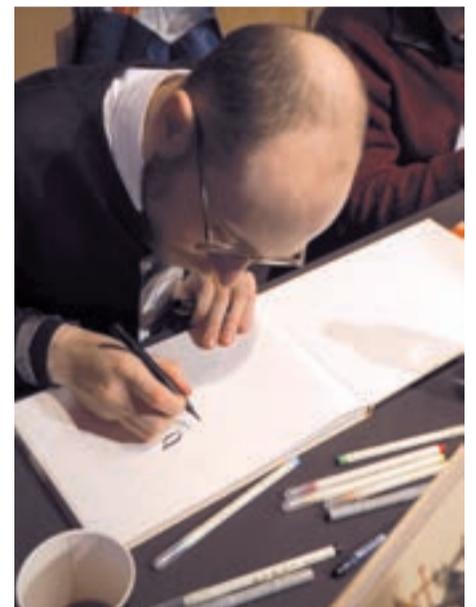
la vita "dall'altra parte", negli anni precedenti alla caduta del Muro. Una storia pluripremiata, così come lo è stato il suo secondo volume, *Packeis* (Nel ghiaccio), uscito nel



Simon Schwartz
VITA OSCURA
Ici Mème



Simon Schwartz
THE OTHER SIDE OF THE WALL
Graphic Universe



bre, Schwartz ha pubblicato su Der Freitag ogni settimana una nuova storia di *Vita oscura*: in una sola tavola la vita, le avventure e le invenzioni di uomini e donne dalla vita sorprendente, e spesso poco conosciuta. Dalla storia dell'uomo che ha rubato il cervello di Einstein alla storia della giornalista americana Nellie Bly, Schwartz ha raccontato in maniera graficamente sempre diversa le avventure di personaggi più o meno noti. Il volume è uscito per ora solo in tedesco (avant-verlag, 2014), e in francese per Ici Mème, la stessa casa editrice di Koren Shadmi e Paolo Bacilieri.



DOSSIER / Comics & Jews

Quando l'unico nemico che resta sei tu

Il grande artista francese non si ferma ma cambia tono con un nuovo carnet psicanalitico e un omaggio a suo padre

— Guido Vitale

Ha incantato tutti imprimendo sul foglio, con la matita costantemente in mano, ogni palpazione dell'animo e del destino ebraico. Dal celebre Gatto del rabbino ai tortuosi itinerari degli ebrei del Mediterraneo, da Chagall a Serge Gainsbourg, l'ondata travolgente di creatività e di fantasia che Joan Sfar ha riversato nei nostri occhi non ha probabilmente termini di paragone con il lavoro di altri artisti suoi contemporanei. A 45 anni ha messo in circolazione oltre 150 opere, conquistando milioni di lettori (un volume del celeberrimo *Gatto del rabbino* in patria si calcoli raggiunga le 300 mila copie).

E il lavoro di disegnare mai prima di lui aveva mostrato quella trasversalità che tocca tutte le forme di creazione, dal fumetto al racconto, dal cinema alla pittura alla musica.

Oggi l'indomabile vena creativa di Joan Sfar continua a riversare tavole su tavole di grande arte, ma la sua attenzione, senza timore di deludere qualcuno dei suoi innumerevoli estimatori, sembra distolta da altri pensieri. Qualcosa di più intimo, di più personale, forse anche di più oscuro caratterizza le ultime fiammate nella produzione



di un artista vulcanico, che ci aveva abituati a numerose novità editoriali sparate in libreria al ritmo della mitragliatrice.

Chi ama Sfar deve ora fare i conti con l'ultimo volume dei suoi celebri carnet (*Si j'étais une femme, je m'épouserais*, Se fossi una donna, mi sposerei) e ancora con qualcosa di assolutamente nuovo per Sfar, un libro di memorie fatto di sole parole che non porta alcun segno dell'arte figurativa, e di fronte al quale l'autore si presenta disarmato di quella matita

forte e sottile, sempre nervosa, che fino ad oggi si era dimostrata lo strumento ideale per uscire dal vortice di idee e di pensieri senza esserne travolti e affogati.

Il punto di partenza questa volta è diverso. Non l'avventura, non l'ignoto che sta fuori di noi. Nel caso dell'ultimo carnet, ancora una volta affollato da appunti in forma di disegno, assommando stili e tratti diversi, dall'inchiostro al carboncino con un'immediatezza e una maestria di cui si conoscono pochi termini di paragone, tutto si muove attorno ai sei mesi di psi-

canalisi che Sfar racconta di aver recentemente affrontato per sopportare la perdita di una donna amata, per guarire da senso di privazione che rischia di sopraffarlo. Delle due vie d'uscita possibili per lui, la sinagoga o la psicanalisi, finisce per prevalere la seconda

ipotesi, e l'autore, che non è



Joann Sfar
COMMENT TU PARLES DE TON PERE
Albin Michel



Joann Sfar
SI J'ETAIS UNE FEMME JE M'EPOUSERAIS
Marabout

nuovo al racconto vivido e palpitante di passioni anche in altre prove smaglianti, questa volta

sottopone se stesso senza alcun pudore. Il lettore è invitato nella sua intimità, a volte emozionante, a volte commovente, a volte contagiosa di eccitazione. Incredibile e incantevole anche l'apparizione attraverso le pagine dei personaggi di Sfar, che lo accompagnano nell'itinerario della propria disperazione e infine alla riconquista di un sofferto equilibrio.

Una lettura forte, emozionante, che corre però il rischio di delu-

“Hatikvah”, La Brigata Ebraica arriva in Israele

Alcuni anni addietro, sulle pagine di questo dossier, veniva presentato al pubblico italiano il primo volume della trilogia di Marvano dedicata alla Brigata ebraica. *Vigilante* era il titolo del primo tomo, uscito nel 2013, *TTC* il secondo, del 2015. L'ultimo, pubblicato come i precedenti da Dargaud, si intitola *Hatikvah* e chiude il trittico in maniera drammatica. Ma non può essere diverso il senso di una storia che è anche Storia, e cui nessuno ancora riesce a trovare soluzione. “Che gli eroi della Brigata ebraica, gli ebrei volontari nei ranghi degli Alleati che portarono un contributo determinante alla liberazione dell'Europa dalla dittatura, potessero finire a pieno titolo sugli scaffali



del grande fumetto d'avventura non desta alcuno stupore - avevamo scritto all'uscita del primo volume - La loro partecipazione da protagonisti alle gesta di un esercito di eroi che riuscì a sollevare l'Europa dall'infamia e dalla bestialità meriterebbero an-

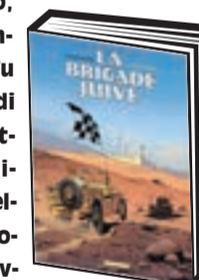
che in Italia di essere meglio raccontate alle nuove generazioni. La stupidità che sempre più spesso contrassegna in occasione del 25 aprile le penose contestazioni, a volte purtroppo venute anche di intenti antisemiti, nei confronti dei vessilli della Brigata, testi-

moniano di quanto sia urgente diffondere fra le giovani generazioni la piena consapevolezza di come nel corso della Seconda guerra mondiale il ruolo ebraico non fu solo quello funesto di vittime dell'odio,

ma anche, sempre là dove fu possibile, di strenui combattenti per la libertà e la fratellanza fra i popoli”. La grande avventura della brigata composta da volontari ebrei nell'Ottava armata britannica mostra la crescita di consapevolezza degli orrori della Shoah, la necessità di spingersi all'interno di Eu-

ropa e Germania devastate dal conflitto e dalla caduta dei valori, la ricostruzione. Molti episodi sono tratti da testimonianze dirette, a riprova del suo interesse per quel momento di passaggio in cui Israele si preparava a riconquistare l'Indipendenza. Nel

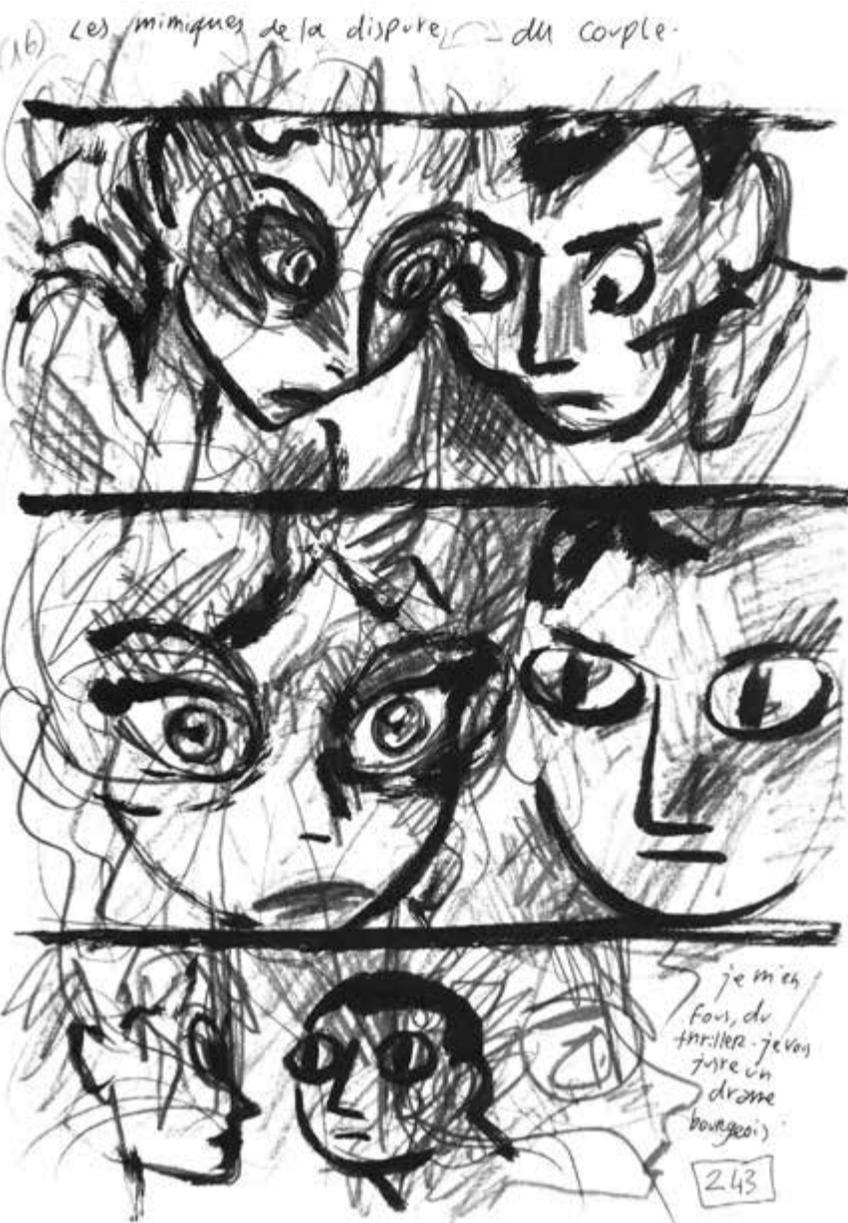
2015 era Michel Kichka a stupirsi che nessun autore in Israele avesse ancora pensato di



Marvano
LA BRIGADE JUIVE
Dargaud

raccontare a fumetti le vicende della Brigata Ebraica.

“Ignoravo completamente quello che racconta Marvano. Spero che questo fumetto venga presto tradotto anche in Israele”.



dere qualcuno. Quello che lo stesso Sfar aveva sempre assicurato al lettore: "Io cammino su due piedi, la fantasia e l'autobiografia", questa volta diviene in effetti un incedere asimmetrico e meno sovrano del racconto.

Il prezzo di far cadere ogni pudore, di mettere il lettore a parte di ogni più intimo pensiero, paradossal-

mente rischia di spogliare il mondo delle emozioni e di scolorirlo. Ma al di là di pagine comunque indimenticabili, resta comunque in ogni angolo di questo immenso zibaldone di appunti e di ragionamenti la grande arte di Sfar, che qui si esprime con tecniche e segni estremamente diversi nel tratto e accomunati solo dall'immediatezza

dell'espressione geniale. Qualcosa di meno politico e di meno universale, ma forse egualmente coinvolgente, nell'esperienza dello stargli accanto pagina dopo pagina. Altra prova difficile e nuova, per il lettore che a Sfar non vuole rinunciare, il libro di memorie, o forse lo si può definire un romanzo, una prova letteraria, che a sua volta segna il desiderio di cambiare, di aprire nuovi orizzonti. In questo caso si tratta di un omaggio al padre dell'autore, della necessità di raccontare la sua morte e il grande vuoto che ha lasciato nella sua vita. Orfano di madre da quando aveva tre anni, è ben comprensibile che la figura del padre avesse per lui un peso enorme. Eppure Sfar nei 26 capitoli di questo libro fuori dal comune riesce ancora a sorprendere, quasi a disorientare chi ha deciso di seguirlo sui nuovi sentieri della letteratura. Un'occasione appassionante di entrare nel mondo del padre André, avvocato, ebreo esule dal Nord Africa e gran personaggio della vita nizzarda. Deposta la matita resta solo una bella prosa, l'occasione di capire meglio le fratture e gli scoppi di luce degli ebrei del Mediterraneo, ma manca l'iperbole del disegno. Per una volta, nel bene e nel male, Sfar è come tutti noi. Diventa grande, invecchia, perde il padre e infine dice a se stesso: "Sembra che essere adulti sia proprio questo: tuo padre muore e non ti restano altri nemici, al di fuori di te stesso".

Il mio atto d'accusa



È il suo primo graphic novel, ma Fausto Gelormini, bocconiano che ha dedicato gran parte della sua vita a marketing e pubblicità, non è un novellino. Ha pubblicato raccolte di vignette e disegni umoristici, ma per il volume ancora in cerca di un editore cui ha dedicato molto del suo tempo ha già in mente sia un adattamento teatrale pensato per le scuole che una versione animata.

Non semplice il tema: nelle pagine si intrecciano la storia della Shoah e la vicenda di Eichmann, e forti sono i riferimenti a temi importanti, dal libero arbitrio alla responsabilità etica individuale. Attraverso la

storia della vita di Adolf Eichmann, il gerarca nazista coordinatore e responsabile dei rastrellamenti e dei trasferimenti in treno degli ebrei nei campi di concentramento rifugiatisi in Argentina dopo la fine della guerra e rintracciato e rapito dal Mossad per poi essere processato e condannato a morte a Gerusalemme nel 1962, il libro ripercorre l'ascesa del nazismo e le principali tappe della politica razziale e di sterminio dello stato tedesco prima e soprattutto durante il conflitto mondiale.

E il quarantottenne fiorentino ha voluto confrontarsi con i membri della Comunità ebraica, ben consapevole della delicatezza dell'argomento, e della responsabilità che porta con sé la decisione di affrontare un simile progetto.

Positivo il verdetto: tutti, compreso il rabbino capo, si sono detti positivamente colpiti sia dal progetto di Gelormini che dal risultato.



Mission Osirak: la docufiction parla a fumetti

La bomba di Saddam e il raid impossibile. Hanno titoli che non lasciano nulla all'immaginazione i due volumi della serie Mission Osirak. Pubblicati da Dargaud rispettivamente nel 2015 e a maggio di quest'anno, raccontano la storia di quell'azione israeliana che da tutti è riconosciuta come uno fra i più audaci attacchi aerei compiuti dopo la fine della seconda guerra mondiale.

La missione portata a termine dall'aviazione israeliana contro la centrale nucleare irachena di Osirak, a poca distanza da Baghdad, nel 1981, era stata lungamente e minuziosamente preparata e le tavole dei due volumi raccontano la storia e i retroscena, così come le vicende com-



plesse della politica e i trucchi a volte sporchi usati dai servizi segreti.

Gli elementi che hanno portato l'esercito israeliano a un risultato da molti considerato impossibile vanno così a comporre quello che i critici hanno definito, sin dalla prima uscita, "una docufiction chocante". Mission Osirak,

così, riesce a raccontare la distruzione dell'unica potenza nucleare del mondo arabo avvenuta grazie alla missione di otto cacciabombardieri F-16 IAF.

Un team eccezionale di piloti da caccia che in totale segretezza sono riusciti a preparare e portare al successo una missione impossibile, che resterà negli annali

della aviazione militare moderna come un modello di attacco preventivo.

Non è facile raccontare una simile storia ma dietro a entrambi i volumi ci sono la competenza e l'esperienza di un giornalista navigato come Jean-Claude Bartoll, autore di grandi reportage per molte agenzie in tutto il mondo e di documentari e inchieste televisive sugli argomen-

ti più svariati, dal narco traffico colombiano al fenomeno internazionale del mercenario, dal traffico di schiavi nella



AAVV
**MISSION OSIRAK
LA BOMBE DE
SADDAM**
Dargaud

R e -
pub -
blica
Domi -
nica -
na al -



AAVV
**MISSION OSIRAK
LE RAID
IMPOSSIBLE**
Dargaud

la stregoneria in Costa D'Avorio. Considerato un po' il gran maestro della docufiction a fumetti, Bartoll è riuscito anche con

Mission Osirak a trovare il modo di decifrare gli eventi e raccontarli in modo da svelarne i meccanismi più segreti e reconditi.



DOSSIER / Comics & Jews

Continua la collaborazione della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane con gli organizzatori di Lucca Comics & Games, il maggiore festival italiano dedicato al fumetto. Anche quest'anno il dossier Comics & Jews, dedicato al rapporto fra fumetto e cultura ebraica che giunge alla sua settima edizione, viene presentato durante le straordinarie giornate che portano nella città toscana il meglio della produzione mondiale, e ad accompagnare la redazione hanno voluto essere presenti, come negli scorsi anni, anche i responsabili sia di Lucca Comics che di BilBOIBul, l'altro grande appuntamento dedicato al fumetto che si terrà a Bologna a fine novembre. Un po' consuetudine, un po' affetto e stima reciproca, la collaborazione riconosce però anche la capacità di Pagine Ebraiche di intuire e presentare al pubblico autori che poche ore dopo avrebbero vinto il più ambito dei premi, il Gran Guinigi. Da Walter Chendi con *La porta di Sion* nel 2010, migliore storia lunga, a Rutu Modan nel 2013, miglior autore unico, fino ad Asaf Hanuka, lo scorso anno, miglior autore unico.

La vita abita a Tel Aviv

Nel terzo volume Hanuka racconta ancora una città dura e vulcanica

"Non posso dirti nulla, mi spiace. Ho ricevuto istruzioni precise dalla casa editrice e anche a te come ai tanti giornalisti che mi hanno chiamato in questi giorni non posso rilasciare neppure un commento su questo progetto". Così Asaf Hanuka, che nonostante il premio vinto nella scorsa edizione non è quest'anno presente a Lucca Comics, risponde quando Pagine Ebraiche gli chiede di commentare la grande novità appena annunciata: sta lavorando con Roberto Saviano a un nuovo libro, che sarà pubblicato da Bao nel 2017. Resta la promessa di farsi sentire, e di riprendere il discorso appena sarà possibile, e il rammarico per non aver potuto quest'anno ripetere l'esperienza del 2015, quando con Boaz Lavie, e con i responsabili dei due più grandi festival italiani dedicati al fumetto - rispettivamente Giovanni Russo per Lucca e Emilio Varrà per Bologna - e insieme alla redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane aveva presentato la sesta edizione di Comics&Jews.

Non ha facili verità da rivelare, Asaf Hanuka né tanto meno fini documentaristici, ma riesce a far coesistere tutti questi spunti nella medesima opera, che ha una potenza visiva straordinaria. KO a Tel Aviv è arrivato al terzo volume - pubblicato anch'esso da Bao, e anche questa volta le trovate grafiche non sono solo trucchi del mestiere ma hanno un senso profondo che intreccia idee e realizzazione espressiva. Ogni tavola è una storia, sia che si tratti di una singola illustrazione che di una striscia, e si tratta di due tipologie tra loro



► Una coppia straordinaria: Asaf Hanuka (a sinistra) sta lavorando insieme a Roberto Saviano. Il risultato si vedrà nel 2017, per Bao



Asaf Hanuka
K.O A TEL AVIV 3
Bao Publishing

differenti sia per impostazione, che per concezione che per appoggio: nelle strisce spesso le prime vignette raccontano una situazione reale o per lo meno realistica, che frequentemente è un momento di vita familiare, o personale. Si arriva però presto ai dettagli fantastici e a un'iconografia che trae spunto da un immaginario collettivo ben radicato. Un esempio perfetto di questo procedimento si può trovare nelle primissime pagine: durante una discussione sulla possibilità di lasciare la propria abitazione l'au-



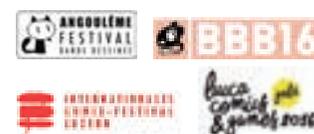
tore si trasforma in un astronauta in partenza su un razzo, segnale evidente della fatica e della difficoltà connesse con un trasloco che si trasforma a sua volta in un viaggio verso l'ignoto. Sdrammatizzazione, certo, ma anche la ricerca di una risata che possa alleggerire il peso di situazioni pesanti, difficili, che è il lettore a dover capire, interpretare, fino a coglierne il senso più profondo. Del tutto differenti sono le illustrazioni a pagina intera: offrono una sintesi estrema, in cui è l'esperienza di Hanuka come illustratore a prevalere, ma anche in questo caso una conoscenza della cultura israeliana può aiutare

QUARTETTO



a contestualizzare, senza bisogno di ricorrere alle note a piè di pagina. La sua immaginazione visionaria, viscerale e talvolta anche corrosiva è radicata profondamente nella sua cultura e in maniera ancora più specifica nella sua città: raccontare Tel Aviv, con le parole o con le immagini poco importa, comporta inevitabilmente il grande rischio di farne una cartolina. Perché la città delle spiagge e degli alberghi esiste insieme alla città della vita notturna e dei boulevard effervescenti. Piace ai turisti, a chi cerca la gioia di vivere, la libertà dei costumi, ma la Tel Aviv di chi la vive davvero, insieme alla sua bellezza e dolcezza deve far coesistere i problemi della vita quotidiana, è un'altra città. La Tel Aviv di Asaf Hanuka è sof-

ferenza, dolore, tensione, difficoltà. Sono tavole che fanno male. Vi coesistono la quotidianità di tutte le famiglie, la vita insieme, le scelte, i figli, le preoccupazioni, l'amore e il sesso, ma ci sono anche la solitudine e la violenza, la difficoltà di comunicare e la disperazione. Gli espedienti narrativi e i capovolgimenti della logica che compaiono nelle sue tavole sono profondamente imparentati ai meccanismi che si presentano sia in molta letteratura ebraica che alle procedure mentali proposte nel Talmud. Come nei primi due volumi di KO a Tel Aviv le storie sono brevi e diventano considerazioni folgoranti e fulminee. Dolce e duro allo stesso tempo, intimo e violento, Hanuka non fa sconti a nessuno, neppure all'immaginario, né ai suoi lettori.



LA NUOVA PROVA DI WALTER CHENDI

Dalla Porta di Sion alla Maledetta balena

Un ragazzo di vent'anni o giù di lì, nel pieno della sua voglia di vivere. Un uomo vecchio, più vecchio degli anni che porta. Il sole, il mare, la fame, l'amore, la guerra. Una lampada a soffitto, un ospedale, la morfina, la pace eterna. I sogni, l'avventura, la speranza, il desiderio. I rimpianti, il dolore, l'arrendevolezza. Nella Maledetta balena, di Walter Chendi, paesaggi, sentimenti e azioni estreme si affrontano. Un solo personaggio è presente sempre – sia nei momenti del desiderio lucido e giovane, sia in quelli dei ricordi drogati e desolati: un gabbiano.

Con una sapienza da narratore consumato e abile – capace di dettagli al limite della più ossessiva precisione – e del montatore alla

moviola – che piega e domina al tempo della narrazione lineare romanzesca frammenti di tempo del passato con quelli del presente – Chendi orchestra il suo romanzo come un musicista scrive la sua sinfonia, come un regista dirige il suo film. Il risultato, che il lettore-ascoltatore-spettatore ora può trovare in libreria, edito da Tunuè in un bel volume cartonato è un viaggio avventuroso e malinconico

nella storia e nella Storia. Quella di Giovanni – in un nordest italiano che i più familiari ai paesaggi di Trieste e dintorni riconosceranno e ameranno per la accuratezza della riproduzione – dura dal 1944 a fine millennio scorso; quella della guerra – dei bombardamenti, dei tradimenti, della borisanera e delle Ragioni di Stato – avviene tutta in una manciata di

mesi, ma le sue detonazioni, ferite, interpretazioni e manipolazioni dura ancora, e acceca chi non ha più occhi buoni per vedere. Gli occhi, già: il guardare, il vedere. Perché Maledetta balena è sì un romanzo; ma è un romanzo che si guarda, e chi lo saprà ben guardare, vedrà. Non soltanto perché – come si sente dire con ammirazione, e un poca di ingenuità, talvolta – una storia ben narrata la si



vede come fosse un film: la migliore opera di questo artigiano della letteratura, sessantenne e appartato, burbero e generoso che risponde (ma non sempre, solo se ne ha voglia...) al nome di Walter Chendi, è una storia a fumetti. Una graphic novel, per i più soggetti alle nuove descrizioni di antiche pratiche, dai bisonti rupestri agli affreschi, ai videogame. Chendi disegna le parole, fa parlare le immagini. I lettori di Moked e Pagine Ebraiche lo sanno bene, perché – grazie alla competenza del direttore Guido Vitale in materia di storie disegnate, e grazie a un lavoro di Chendi di pochi anni fa, La porta di Sion, vincitore nel 2010 del più importante Premio italiano di settore, il Gran Guinigi di Lucca Comics – l'abilità, l'accuratezza, la sensibilità dell'autore triestino sono già state celebrate su queste pagine, e su questi monitor. Ma, credetemi, qui Walter Chendi si supera. E, credetemi an-

cora, non era affatto facile. Qui, tanto nella Storia della nave che non c'era e del suo equipaggio fantasma, come nella storia di Giovanni da ragazzo a vecchio, c'è un pezzo – e bello grosso, secondo me – della vita, anzi no: delle vite di Walter. Non vi dico altro, per pudore e rispetto, ma chi leggerà ad occhi ben aperti, capirà.

Altro non vi dico, ma vi mostro qualche tavola di questo lavoro magnifico. Troverete anche alcune immagini in bianco e nero, a matita, oltre a quella a colori che apre il libro e presenta il suo Alato Umile Narratore: sono esempi dei lavori di preparazione di Chendi, che ci mette 4 o 5 anni per finire una storia che magari nasce in pochi minuti, ma per venir partorita ha bisogno anche di più dei 365 giorni di una mamma balena. Ne troverete altri, in appendice del libro: entrerete nel laboratorio di Chendi, e se chiudete la copertina senza un "Wow" di ammirazione, beh: avete guardato, ma non avete visto.

Valerio Fiandra

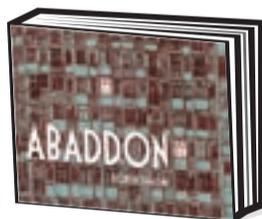


Walter Chendi
**MALEDETTA
BALENA**
Tunuè

L'inferno sono gli altri



Ci sono "A porte chiuse" di Jean Paul Sartre e riferimenti anche a Kafka, così come "Eraserhead" di David Lynch. E non è possibile leggere l'ultimo lavoro di Koren Shadmi, *Abaddon* (NPE) senza pensare alle parole di Jorge Luis Borges quando sosteneva che la teologia può essere interpretata come un ramo della letteratura fantastica. Si riferiva ai paradossi logici e a quei labirinti del pensiero in cui da sempre l'uomo brancola creando miti solidi e duraturi, e i fondamenti diventano immagini concrete in un racconto lungo che pare approdare a una disturbante metafisica delle



Koren Shadmi
ABADDON
NPE

cose ultime. Shadmi, che è stato ex-enfant prodige del fumetto israeliano e da anni vive

a Brooklyn è ora un illustratore affermato, pubblicato in Francia da Ici Mème, la stessa casa editrice che annovera tra i suoi autori Paolo Bacilieri e Simon Schwartz (Nell'immagine è ritratto con Bacilieri al Festival de la Bande Dessinée di Angoulême). *Abaddon*, il titolo del graphic novel candidato al premio maggiore di Lucca Comics,

il Gran Guinigi, non è una parola inventata ma semplice trascrizione di un termine ebraico, sinonimo di distruzione e annichilimento.



Koren Shadmi
LOVE ADDICT
Bao Publishing

Un ragazzo e una matita

Non è un film di Hollywood, né un fumetto della Marvel. E non ha lieto fine. Yossel, il graphic novel di Joe Kubert ripubblicato da RW Edizioni e candidato a uno dei prestigiosi premi assegnati a Lucca, è una resa dei conti amara e tragica. La storia disegnata di una vita parallela, in cui l'autore racconta quello che sarebbe potuto essere se i suoi genitori, nel 1926,



non fossero riusciti a lasciare l'Europa. Un sacrificio del proprio passato, della memoria di se stesso, ragazzino dotato di un dono speciale che permette a Yossel di godere dei privilegi concessogli dai nazisti che lo chiamano a disegnare gli eroi dei fumetti americani. E di cui il "vero" Joe Kubert racconta nell'introduzione: "Quando avevo tre o quattro anni, i vicini di casa mi comprano delle scatole di gessetti per disegnare in strada. Lungo i canali di scolo, in realtà. I marciapiedi erano di pietra grezza, ma i canali di scolo erano di un liscio



Joe Kubert
**YOSSEL, 19
APRILE 1943**
RW Edizioni

macadam nero. Migliore di una lavagna per disegnare coi gessetti. Ho sempre voluto diventare un disegnatore di fumetti. Dal momento in cui vidi la mia prima striscia a fumetti sui giornali, prima ancora di poterne leggere le parole, i disegni mi portarono in un mondo che cominciai ad amare. Flash Gordon, Prince Valiant, Bringing Up Father, Jungle Jim, The Phantom, Tarzan, Terry and the Pirates, Dick Tracy, The Gumps, Gasoline Alley, The Katzenjammer Kids. I personaggi di questi fumetti erano vivi per me. (...) Basandomi sulle storie che ho sentito dai miei genitori, su ciò che ho letto e sui dati storici disponibili, ho scritto e disegnato questo volume. Ho incorporato notizie giunte ai

miei genitori "per lettera dai sopravvissuti e dei loro cari durante e dopo la guerra". Ho recuperato e verificato i riferimenti alle date, ai tempi e ai luoghi. È stata un'esperienza molto

personale, un po' terrificante e in un certo qual modo purificante. Era qualcosa che sentivo di dover fare".

IDENTITÀ CONSAPEVOLE, STUDIARE PER CRESCERE

Cosa rende eterno un popolo? Innanzitutto il continuo uso della sua cultura in modo specifico. Perfino la conoscenza estesa di una cultura particolare non è che una parte della cultura viva; solo l'attiva, sistematica, completa partecipazione impegna la persona nel perpetuarla. Gli ebrei italiani hanno da sempre coniugato identità ebraica e identità italiana in una sintesi tra le due culture insieme rigorosa, tollerante e feconda. E nei secoli questa sintesi ha donato frutti culturali di eccellenza nell'esegesi, nella ritualistica, nella poesia liturgica, ma anche nella scienza, nella musica, nelle arti figurative. Oggi, alla luce di un passato illustre, possiamo interrogarci: Qual è l'identità dell'ebreo italiano oggi? Qual è il suo senso di appartenenza?

L'ebraismo italiano soffre tanto di una mancanza di comunicazione al suo interno quanto di uno stato di isolamento verso l'esterno. La straordinaria eredità del passato ne fa un gruppo per forza di cose non schierato e non facilmente classificabile sotto le etichette di un ebraismo ortodosso, o tradizionalista, o riformato o modernista, o mistico, o laico che dir si voglia, come avviene ormai dappertutto nel mondo ebraico. Tale peculiarità, se costituisce da un lato un patrimonio irrinunciabile, una lezione di apertura e di civiltà per una società ebraica sempre più malata di settarismi, dall'altro comporta il rischio di offrire all'esterno un'immagine sbiadita e di determinare una pericolosa latitanza dai grandi dibattiti che attraversano la società ebraica mondiale.

Gli ebrei italiani oggi sanno poco e male di quello che avviene nel mondo ebraico e nello Stato di Israele. Si dimostrano inoltre scarsamente

Un nuovo percorso formativo per crescere nell'identità e nella consapevolezza. Il direttore della Formazione e della Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, rav Roberto Della Rocca, lancia in questa pagina il programma di corsi che nell'anno accademico 2016-2017 contrassegnerà l'offerta formativa elaborata dal gruppo di lavoro di cui porta la responsabilità. Forte l'accento sulla necessità di conoscere la Storia, di comprendere le origini e i motivi ispiratori dello Stato ebraico, di affrontare con cognizione di causa le tematiche etiche. Chi fosse interessato a partecipare alle lezioni o chi desiderasse avere ulteriori informazioni può scrivere a: cultura@ucei.it



partecipano della vita comunitaria (come appare dal bassissimo tasso di votanti alle consultazioni elettorali interne) e poco consapevoli delle proprie origini, della propria storia e della propria identità. Pochi sanno infatti che l'ebraismo italiano, oltre ad avere una sua storia millenaria, ha caratteristiche che gli conferiscono un ruolo importante nell'ambito dell'ebraismo internazionale e della società italiana.

I messaggi che ci arrivano quotidianamente tramite i media, su Israele e l'antisemitismo in generale e sul problema del razzismo e delle discriminazioni di ogni genere, suscitano sempre un certo interesse che, tuttavia, si esaurisce rapidamente. Si deve cercare di rendere più positivo e attivo l'atteggiamento di fronte a questi fenomeni poiché altrimenti si sfocia in puro e semplice vittimismo.

Gli obiettivi principali pertanto dovrebbero essere: riscoprire con maggiore consapevolezza quali sono le basi culturali della Comunità ebraica italiana; e questa riscoperta non deve essere riservata a pochi eletti, ma deve essere divulgata con seminari, giornate di studio, pubblicazioni e manifestazioni che evidenzino questo aspetto. La mancanza di questo ha condotto

spesso molti ebrei italiani a una situazione di sudditanza e di complessi di inferiorità verso altre culture importate, di cui si avverte talvolta l'inautenticità. È attraverso un dibattito interno, uno scambio di informazioni, un accesso a materiali di conoscenza capaci di suscitare una crescita personale e comunitaria.

I momenti di identificazione passiva devono essere trasformati in importanti veicoli di ricerca del proprio ebraismo, anche attraverso la formazione di gruppi che abbiano il compito di intervenire nei media per portare contributi attivi allo studio del fenomeno e al modo di eliminarlo. Alle giovani generazioni va proposto un impegno serio e propositivo, di studio e di attività, che permetta loro una crescita autonoma della propria identità ebraica, preparandoli nello stesso tempo al confronto con la società e la cultura circostante. Solo così non diventeranno la sbiadita fotocopia dei loro genitori, dei quali fra l'altro non hanno potuto condividere l'esperienza storica.

Il processo educativo non può esaurirsi solo nella trasmissione di nozioni, sensazioni interiori e storia passata.

Quando la cultura ebraica resta passiva, non

frequentemente vissuta, o un semplice processo di conoscenza, finisce col divenire irrilevante, perfino banale, se paragonata alla cultura dominante in cui viviamo. Cos'altro può assicurarci una continuità, se non il costante uso della nostra cultura specifica? Il problema della sopravvivenza ebraica oggi si riferisce non tanto al nome ebreo ma all'aggettivo ebraico. La cultura ebraica come tutte le culture ha numerose componenti: lingua, letteratura, canzoni, leggende, leggi, religione, valori, costumi, feste, cibo, arte, musica, simboli. Queste si sono evolute nel tempo fondando una tradizione ricca, articolata, rigorosa. Qual è il nesso tra questi fondamenti? Possiamo affermare che le attività culturali tese a rafforzare e a preservare l'identità ebraica - e non solo a intrattenere - dovrebbero continuare a costituire il collante più forte di fronte alle frammentazioni latenti ed esistenti nell'ebraismo italiano.

L'Area Cultura e Formazione dell'Ucei offre per questo anno 5777 un ampio ventaglio di corsi su una grande varietà di argomenti: dalla filosofia ebraica alla storia del sionismo, dall'antisemitismo all'etica.

Vogliamo sperare che gli ebrei italiani, soprattutto i più giovani, sappiano cogliere questa opportunità per riuscire a essere quello che si è consapevolmente e su basi culturali ed essenziali meditate.

Il cammino è lungo, ma è compito di ognuno di noi fare il primo passo.

Rav Roberto Della Rocca

direttore dell'area Formazione e Cultura -
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

STORIA DEGLI EBREI IN ITALIA

con Alberto Cavaglion

Le lezioni ruoteranno intorno all'anomalia della storia ebraico-italiana, che, al pari della storia d'Italia, diventa "una" storia solo a partire dal 1861, in seguito al compimento dell'unità nazionale. Prima, ma anche dopo il 1861, è più corretto parlare di "storie" plurali, di una geografia prima che di una storia ebraica. Una particolare attenzione verrà riservata alla storia giuridico-politica e al grandioso rivolgimento determinato dall'emancipazione, con annesse trasformazioni sul piano della storia della cultura e delle idee (origini di una storiografia ebraica, le autobiografie, gli ebrei nella letteratura italiana, le traduzioni dall'ebraico in italiano e viceversa, il rapporto con il mazziniano e il socialismo, i dilemmi del primo conflitto mondiale, l'irredentismo triestino). Il corso avrà poi una parte dedicata alla storia dell'antisemitismo in Italia, prima e durante il regime fascista. L'ultima parte del corso sarà dedicata alla ricostruzione e alla ripresa di un cammino nella democrazia e nella libertà dopo il 25 aprile 1945.

STORIA DELL'ANTISEMITISMO E DELLA SHOAH

con Betti Guetta

Che pensieri e immagini provoca la parola "ebreo" in una società sempre più frammentata, fragile e confusa? Il corso partirà da questa domanda, declinando il tema sia in termini storici che sociologici e di psicologia sociale. Per parlare storicamente dell'ostilità antiebraica occorre chiarire che le numerose manifestazioni ostili (ideologiche o concrete) lungo i secoli hanno avuto origine in epoche diverse, in contesti culturali, religiosi, economici e socio-politici diffusi, in società non omogenee per quanto concerne vita materiale e culturale-religiosa: possiamo allora parlare a grandi linee, ad esempio, di anti-giudaismo teologico cristiano, di anti-ebraismo politico-religioso islamico. Inoltre vi è l'antisemitismo "post-moderno", un "antisemitismo senza antisemiti" nato dopo il 1945 e corredato di nuovi punti di riferimento (come la Shoah o Israele) e di un nuovo linguaggio, che mira ad evitare una scoperta retorica antisemita. Il nuovo antisemitismo mira ad incolpare ed accusare gli ebrei di razzismo. Si fonda su una commistione polemica che accusa ebrei, israeliani e sionisti di rappresentare il "male", e la diffusione massiccia del

mito dei "buoni palestinesi" come vittime innocenti. Un tragico rovesciamento della "lotta contro il razzismo", che per lungo tempo ha compreso anche la lotta contro l'antisemitismo.

STORIA DEL SIONISMO E DELLO STATO D'ISRAELE

con Claudio Vercelli e Francesco Lucrezi

Il percorso intende identificare in dieci passaggi, corrispondenti ad altrettanti incontri di studio, gli elementi salienti che hanno contribuito ad originare e a sviluppare le idealità sioniste così come il loro trasfondersi nella concreta costruzione dello Stato d'Israele. Nel fare ciò, con l'aiuto di immagini e mappe, accompagnerà i partecipanti attraverso cento e più anni di storia, partendo dalle premesse politiche, culturali e sociali per arrivare alla situazione odierna. La somma dell'insieme degli incontri non costituirà solo una progressione esplicativa ma un'intelaiatura logica che restituirà, alla sua conclusione, il senso della complessità e della processualità del darsi di uno Stato, nei suoi trascorsi e nel presente. Verranno quindi indicati tutti quegli elementi utili nella comprensione del mutamento storico che ha portato all'attuale configurazione di Israele. Accanto a ciò, verrà posto particolare rilievo al rapporto con l'ebraismo diasporico. L'intenzione non è solo quella di fare un percorso ragionato di storia ma anche di mettere al vaglio critico dei partecipanti questioni attinenti l'identità e le identificazioni che si legano alle peculiarità di Eretz Israel.

PERCORSI DI ETICA EBRAICA

con Paolo Sciunnach

Molte persone commettono l'errore di associare la religiosità ebraica prevalentemente all'osservanza delle parti rituali. Per quale motivo? Molti saggi, desiderosi di combattere l'assimilazione, preferiscono insegnare prevalentemente quegli aspetti della Halachà che portano a distinguere un ebreo da un non ebreo, per esempio: il dovere dell'osservanza della kasheruth, piuttosto che il dovere dell'onestà e della giustizia, distingue nettamente la vita quotidiana di un ebreo da quella di un non ebreo. Inoltre, in generale, è più semplice impegnarsi ed essere scrupolosi nell'osservanza delle norme rituali pratiche piuttosto che nell'osservanza delle norme etiche. Per questi motivi, alcune persone, enfatizzando l'osservanza delle mitzvot rituali, possono più facilmente sentirsi a posto con la coscienza e

definirsi "ebrei osservanti". Tuttavia, l'impostazione etica appartiene ai fondamenti dell'ebraismo e quindi essere un ebreo religioso significa essere etico. Fede ed etica sono da considerarsi come un'unità integrale che non permette al proprio interno la divisione tra le due componenti, così come le due Tavole della Legge, con i rispettivi ambiti (verso D-o e verso l'uomo), sono inseparabili. Le persone che praticano le mitzvot rituali ma peccano nel campo dell'etica trasgrediscono la Halachà; la separazione dell'etica dalla fede porta ad una "schizofrenia morale e spirituale" che equivale all'idolatria. È possibile onorare D-o soltanto se, prima di tutto, si vive amando il prossimo. O l'ebraismo è etico o non è.

STORIA DELLA FILOSOFIA E DEL PENSIERO EBRAICO

con Mino Chamla

Il corso intende affrontare innanzitutto la questione preliminare di che cosa sia la filosofia ebraica, nelle sue specificità ma anche nei suoi intrecci con la filosofia "generale". Successivamente, si cercherà di focalizzare il pensiero ebraico moderno, dalla sua genesi, attraverso i suoi sviluppi, fino ad oggi, evidenziandone soprattutto i significati storici e quasi esistenziali per il popolo ebraico. Si andranno dunque a esplorare le radici della modernità ebraica, tra misticismo e razionalismo; il "caso Spinoza" sarà preso come snodo ed esempio paradigmatico. Successivamente ci si occuperà dell'evoluzione del pensiero ebraico tra '700 e '800, e anche tra promesse e premesse di emancipazione - o di redenzione radicale? Infine, verrà approfondita la "filosofia ebraica" del '900, prima e dopo l'esperienza della catastrofe, tra etica e messianesimo, da Cohen a Lévinas.

ETICA EBRAICA DELLA COMUNICAZIONE

con Guido Vitale - in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti

Mediante interviste e interventi di diversi rabbanim, il corso prevede lo studio delle regole del Lashon Hara alla luce dell'insegnamento del Chafetz Chaim; dell'etica ebraica, della Giustizia ebraica, delle dinamiche della comunicazione interpersonale, rispetto della privacy, tutela del pubblico interesse e possibile indennizzo del danno provocato; dell'etica e disciplina della professione giornalistica, delle pratiche correnti nei mezzi di comunicazione ebraici internazionali, assieme all'analisi di casi specifici alla luce dell'etica professionale e dell'etica ebraica, esercitazioni pratiche.



OPINIONI A CONFRONTO

Con la demografia non si scherza

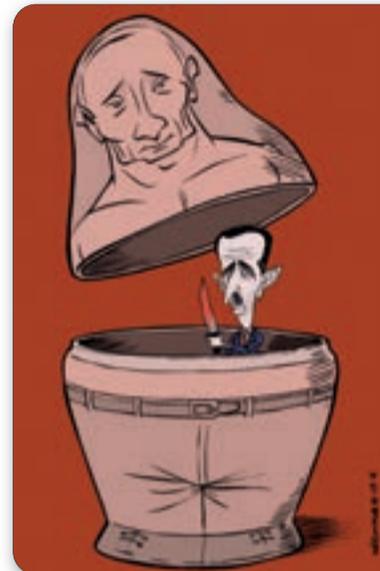


— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

La demografia non è una menzogna o un "demone" – come suggerisce il Prof. Aryeh Eldad sul numero di Venerdì 7 ottobre di *Ma'ariv-Sof-Hashavua* sotto il titolo "La grande menzogna della demografia" – ma è una disciplina accademica che richiede conoscenza delle fonti di dati e dei metodi di ricerca, comprensione della teoria e capacità di applicarla. Anche se i risultati della demografia hanno importanti implicazioni per la politica, è necessario innanzitutto conoscere e analizzare i fatti, non nascondere o ignorarne una parte, e non ridurli a servitori di un'idea politica. Nel suo articolo Aryeh Eldad protesta contro un'intervista a me sul sito Ynet in vista di Rosh Hashanah a proposito della situazione demografica nel mondo ebraico e in Israele, in cui spiegavo come secondo una definizione halachica di chi è ebreo, non sussiste oggi una maggioranza ebraica tra tutti i residenti dell'intera area compresa tra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano. Eldad si basa su una relazione scritta da Yoram Ettinger, presentata innumerevoli volte a tutte le Commissioni della Knesset, sempre con gli stessi contenuti e anche con gli stessi errori di stampa. Eldad dimostra anche incredibile ignoranza quando dice che non c'è mai stata una maggioranza ebraica in Israele, mentre invece ne esisterebbe una proprio oggi, sempre in relazione a tutta la terra storica di Israele. Quello cui mirano Eldad e Ettinger, in realtà, non è la demografia ma ben altro: la permanenza definitiva di Israele nei territori occupati in Cisgiordania. La loro tesi, per essere sostenibile, deve necessariamente sbarazzarsi del fastidioso intralcio del cosiddetto "problema demografico". Rivediamo allora insieme i fatti principali sul bilancio demografico in Israele e nei territori. L'Ufficio Centrale di Statistica (CBS) – l'organismo ufficiale, competente, e di provata indipendenza professionale preposto in Israele alla raccolta e all'elaborazione dei dati su tutti gli aspetti della nostra vita –

ha pubblicato alla vigilia di Rosh Hashanah che la popolazione di Israele ammonta a 8.585.000 persone, di cui 74,8% ebrei, 20,8% arabi, tra cui musulmani, cristiani e drusi, e 4,4% altri, tra cui i cristiani non arabi, e soprattutto i non appartenenti ad alcuna religione o nazionalità etnica che fanno parte di famiglie arrivate in Israele sotto l'egida della Legge del Ritorno. Inclusi nei dati su Israele sono anche i circa 220.000 ebrei e i circa 320.000 arabi residenti nei quartieri di Gerusalemme Est, e i 400.000 residenti israeliani in Cisgiordania e sulle alture del Golan. Il tasso di fecondità delle donne ebrei di Israele è un po' aumentato in questi ultimi anni a più di 3 figli in media, ed è un po' sceso tra le donne arabe, che però hanno ancora una fecondità superiore a quella delle ebrei. Il problema è che Eldad e Ettinger e i loro seguaci si rifiutano ostinatamente di ammettere che le persone (ebrei e arabi) non solamente nascono, ma anche muoiono. La popolazione israeliana gode di uno stato di salute generalmente buono e la speranza di vita degli arabi è ancora

inferiore a quella degli ebrei. Tuttavia, poiché la composizione per età degli arabi è più giovane, il loro tasso di mortalità è molto inferiore a quello degli ebrei, e così l'incremento naturale (differenza tra nascite e morti) è molto più alto. Infatti, lo scorso anno il numero degli ebrei in Israele è aumentato del 1,9%, compresa la crescita naturale e l'immigrazione (che è diminuita rispetto all'anno precedente), mentre il numero di arabi è aumentato del 2,2%. La percentuale di arabi israeliani rispetto al totale è quindi cresciuta, sia pur di poco, e la percentuale di ebrei è leggermente diminuita. E poi simbolicamente nel corso dell'ultimo anno il nome più frequente dato ai bambini nati in Israele è stato Mohammed. Fino qui la demografia dello stato d'Israele. Il dibattito sulla demografia è molto più problematico riguardo alla popolazione dei territori. Fino agli inizi degli anni '90, il CBS di Israele è stato anche responsabile per i dati relativi ai territori. In seguito è stato fondato l'Ufficio Centrale Palestinese di Statistica (PCBS), che è un'organizzazione professio-



Dramma siriano

L'orrore che si consuma quotidianamente in Siria continua ad essere al centro delle cronache e delle trattative diplomatiche, in un intricato incastro che rende ancora più difficile una vicenda già di per sé altamente complessa, drammatica, urgente. Difficile però immaginare scenari molto positivi fin quando persisterà l'alleanza tra Putin e il dittatore siriano Assad, come ricorda il disegnatore Michel Kichka in questa efficace vignetta.

nale ma molto esposta a pressioni politiche. I dati provenienti da Ramallah vanno pertanto letti attentamente ma con grande cautela. Eldad attacca chi si affida esclusivamente ai dati del PCBS, ma io non sono uno di loro. Egli sostiene anche che nella popolazione stimata della Cisgiordania vengono inclusi una seconda volta gli arabi di Gerusalemme Est, già inclusi nel calcolo della popolazione israeliana. Solo uno sciocco non lo capirebbe, e ancora una volta non sono io. Secondo la mia ricerca, all'inizio del 2016 vi erano 2.448.800 palestinesi in Cisgiordania, non com-

presa Gerusalemme Est, e 1.750.600 a Gaza, per un totale di 4.199.400. Queste stime si ottengono dopo aver dedotto tutti coloro che vivono stabilmente all'estero, tenendo conto del saldo negativo delle migrazioni da e verso i territori, e supponendo che i tassi di crescita annuali siano identici a quelli dei musulmani in Israele, vale a dire il 2,9% tra il 1997 e il 2007, e circa il 2,2% nell'ultimo anno. Al contrario, secondo il PCBS palestinese a metà del 2016 vi erano 2.935.000 abitanti in Cisgiordania, di cui 225.000 a Gerusalemme Est, e / segue a P24

L'identità e il volto sconosciuto della Storia



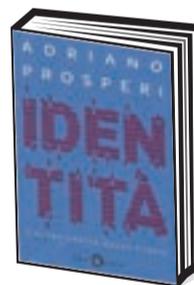
— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Niente si pronuncia con maggior orgoglio della parola "identità". Niente, tuttavia, è così inquietante e doppio quanto l'uso che di questa parola si fa. È una delle questioni che con lucidità Adriano Prosperi propone di discutere pubblicamente in *Identità*. L'altra faccia della storia (Laterza). Scrive Prosperi che l'uso della parola "identità" nel "linguaggio corrente della comunicazione sociale e politica è uno specchio della nostra epoca: quella in cui le merci e gli oggetti si mondializzano, gli esseri umani si tribalizzano". Ne discende che fabbricare le identità serve soprattutto a questo: ad alzare una barriera di tradizioni e religioni che abbia l'efficacia di proteggere 'noi' dagli 'altri', ignorando la dimensione del

mutamento da cui nessuna storia è immune. Quella del nostro paese, per esempio. Realtà che rivendica un'identità o una sintesi storica in cui includere o marcare la separazione – soprattutto in relazione ai processi migratori in corso e in particolare alle seconde generazioni – e che nel momento in cui invita a coltivare l'identità collettiva e ne ripercorre la formazione – anche solamente negli ultimi 150 anni, dimentica la dimensione di separazione, di esclusione, di norme razziali volte a colpire minoranze con una lunga tradizione di vita in Italia. Con ciò, spiega Adriano Prosperi, non solo si continua a non fare i conti con quelle fratture, ma in un qualche modo le si riproducono, culturalmente, nel gergo e nel linguaggio (per ora). Il problema tuttavia non è solo che cosa si dimentica dell'imme-

diato passato attraverso la retorica dell'identità, ma anche che cosa si produce se si continua a prestare attenzione al tempo presente senza guardare indietro. Indietro c'è che quello che molti chiamano identità come un prodotto chiuso e finito, è invece il risultato complesso, altamente conflittuale di scelte, di abbandoni, di prestiti e di rifiuti. Un processo che si capisce solo mantenendo uno sguardo indietro verso il passato, pescando, a partire dal presente ma non rinunciando a vederne la coda lunga nel passato. La convinzione invece, sottolinea Prosperi, a fare del tempo attuale l'unico che valga la pena rivendicare, include che il passato, con tutte le sue fraglie problematiche scompaia e si disegni un antefatto del presente senza problemi. Questo processo ha avuto una forte accelerazione a partire dagli anni '70 quando si sono dati due

fenomeni: il tempo ha preso ad accelerarsi e dunque improvvisamente è venuto dissolvendosi il passaggio testimoniale rappresentato dal meccanismo di trasmissione generazionale; il passaggio rapido, la trasformazione della realtà, il tempo nell'età digitale, ha lentamente costruito un'idea di domani schiacciata sull'immediato. La memoria, o meglio quello che chiamiamo memoria, si presenta così come insieme di dati selezionati dal passato in grado di dare conforto all'idea dell'identità che per questo acquista ora una funzione assicurativa. Memoria, dunque, che non serve per cogliere le trasformazioni, ma per costruire una continuità astratta che confermi una fissità nel tempo. Un dato su cui uno storico come Yerushalmi avrebbe molto da dire. L'effetto è quello di una narrazione di sé che dimentica la storia, la usa come ideologia, e la riutilizza appunto attraverso la figura della "identità": perduta, ritrovata e "mai esistita".



Adriano Prosperi
IDENTITÀ
Editrice Laterza



I migranti e la sfida dell'integrazione

— Francesco Moises Bassano

Nonostante il forte multiculturalismo che si respira in molte metropoli, la parola "cosmopolitismo" ha forse un sapore tutt'oggi desueto. Molte città che agli inizi del XX secolo si potevano considerare cosmopolite, adesso sono per lo più mononazionali, almeno ufficialmente. Una di queste è Izmir: qui al tramonto dell'Impero Ottomano c'era una maggioranza greca, e un buon numero di italiani, armeni ed ebrei. Poi vi fu un breve periodo sotto la Grecia e successivamente, con la guerra greco-turca e il catastrofico incendio del 1922, la riconquista da parte dei turchi repubblicani di Kemal Atatürk. Gli armeni e i greci furono definitivamente espulsi, questi ultimi piuttosto "scambiati" con i turchi che vivevano nell'Egeo e nella penisola ellenica, e dei 50.000 ebrei del secolo scorso ne rimangono circa 2000. Sulla loro storia e sul loro presente magari ritornerò in un mio prossimo intervento. Intanto mi sto concentrando su Basmane, un enorme quartiere degradato e abbandonato a se stesso, addossato su una delle colline di Izmir, dove dopo l'accordo tra Turchia ed Unione Europea sui migranti hanno trovato rifugio migliaia di profughi curdi e arabo-siriani in fuga dal recente conflitto, aggiungendosi ai già presenti Rom e curdi originari del Sud della Turchia. In parte, tra gli abitanti del quartiere si è creata una sorta di solidarietà, ma non sempre il resto della città vede gli ultimi arrivati di buon occhio. Come gli europei, molti turchi sostengono che i rifugiati sono venuti per "rubare il lavoro" e che il governo stia aiutando più loro rispetto agli autoctoni. È proprio vero che il mondo è un enorme paese...

info@ucei.it - www.moked.it

Il nodo delle conversioni dei minori



— Giorgio Sacerdoti
Presidente
Fondazione Cdec

Rav Alberto Moshe Somekh ha scritto nel suo articolo in Pagine Ebraiche di settembre 2016, dal titolo singolare, visto il contenuto del tutto diverso, "Cosa ci insegna Brexit", che la conversione dei minori di padre ebreo e madre non ebrea (gyiyur qetanim) "è a tutti gli effetti fra le prassi non più avallate almeno come principio". Leggo invece in un testo che è stata guida autorevole per l'ebraismo italiano in tema di Halachah, quello di rav Elia Artom z.l., all'epoca direttore del Collegio Rabbinico, "La Vita di Israele", edito dalla Casa editrice Israel nel 1937, ma mi sembra ristampato in anni più recenti, al capitolo "I proseliti" a p.187: "È consentito che un adulto che dichiara di aver avuto figli da donna non ebrea presenti gli stessi bimbi, neonati o in età puerile, e ne richieda la conversione all'Ebraismo: anche in questi casi essi possono essere considerati ebrei solo dopo aver subito la milah alla presenza di un beth din se maschi e la tevilah qualunque sia il loro sesso. È però in loro facoltà, fatti adulti,

di annullare la conversione voluta dal padre, senza che con questo atto sia considerato atto di apostasia". Considerato che la Halachah si dice essere immutabile, non si comprende perché questa dottrina, cui i rabbini italiani si sono attenuti fino ad anni recenti, venga ora abbandonata. L'ebraismo ortodosso diasporico, europeo ed americano, dovrebbe resistere alla linea più rigoristica che il rabinato israeliano cerca di imporre alla Diaspora, tanto più considerato il diverso contesto: in Israele la qualità di israeliano assorbe quella di ebreo mentre nella diaspora dobbiamo lottare per la continuità ebraica accettando la sfida di un ambiente multiculturale.



Elia Artom
LA VITA
DI ISRAELE
Israel

Rav Somekh sostiene anche che "pochissimi sono tra questi bambini quelli che una volta cresciuti mantengono un legame con la vita ebraica". Non so da dove rav Somekh tragga questo convincimento, ma a me risulta proprio il contrario: sono parecchi gli ebrei impegnati nella vita ebraica, spesso pilastri della conti-

nuità ebraica nelle nostre comunità, grandi e piccole, che sono proprio figli di madri non ebrei, allevati ebraicamente dai padri ebrei con grande impegno. Spesso non avviene così quando ebrea è invece solo la madre, nonostante che i figli siano in questo caso nominalmente ebrei. Sostenere questi padri, pochi o tanti che siano, non significa incoraggiare il matrimonio misto. Se anche quelli che fanno la scelta ebraica per i figli fossero una minoranza e i loro figli che continuano ad aderire all'ebraismo fossero pochi, non per questo si dovrebbero scoraggiare i padri che lo vogliono e si impegnano seriamente in tal senso seguendo le regole dal dare continuità ebraica alla loro progenie. L'Unione dovrebbe promuovere una nuova ricerca demoscopica come quella recente del professor Campelli sulle Comunità in generale, per accertare come stanno le cose, quanti siano stati negli anni i matrimoni misti degli iscritti, quanti sono gli iscritti figli di questi matrimoni e quante le conversioni di minori e di maggiorenni. Sulla base alle conoscenze che ne deriveranno, si dovrebbero mettere in atto, col sostegno dei nostri rabbini, le strategie più opportune per mantenere vitale la nostra compagine, nel solco della tradizione ortodossa italiana.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SERVIZI STAMPA 2.0 S.r.l.
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Francesco Moises Bassano, David Bidussa, Dario Calimani, Cosimo Nicolini Coen, Gabriele D'Amico, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Simonetta Della Seta, Rav Gianfranco Di Segni, Fabio Fantuzzi, Cinzia Foches, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Gadi Luzzatto Voghera, Francesca Matalon, Vincenzo Maugeri, David Meghnagi, Saul Meghnagi, Maria Teresa Milano, Anna Momiigliano, Cosimo Pagliara, Silvia Parigi, Aldo Perosino, Daniel Reichel, Giorgio Sacerdoti, Michele Sarfatti, Anna Segre, Rav Alberto Moshè Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Pietro Tosco, Ada Treves, Claudio Vercelli, Adachiara Zevi.

I disegni nelle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

DELLA PERGOLA da P23 / 1.882.000 a Gaza, per un totale di 4.817.000, con tassi di crescita molto più alti. Secondo l'esercito israeliano (Zahal-IDF) e l'Amministrazione Civile dei territori, il numero dei palestinesi in Cisgiordania era di 2.919.350 all'inizio del 2016, esclusa Gerusalemme, pur riconoscendo che alcuni di loro vivono all'estero la maggior parte del tempo, con un tasso di crescita annuo del 2,57%. Il numero dei palestinesi e il tasso di crescita su cui si basano le mie stime sono dunque molto inferiori a quelle ufficiali di Zahal-IDF e dell'Amministrazione Civile israeliana, oltre che della statistica di fonte palestinese. Se consideriamo ora il totale della popolazione in Israele, in Cisgiordania, a Gaza, sulle alture del Golan, compresi i lavoratori stranieri, i turisti il cui visto è scaduto e i profughi che risiedono nel paese legalmente o illegalmente, all'inizio del 2016 vivevano tra il mare Mediterraneo e il fiume Giordano 12.890.800 persone. I 6.336.400 di ebrei secondo la

definizione nucleo del Ministero degli Interni israeliano costituivano il 49,1% del totale - quasi un pareggio, ma non abbastanza per rappresentare la maggioranza. Naturalmente nel paese vi è stata una maggioranza ebraica tra gli anni '50 e l'inizio del decennio in corso. Il punto di massima si è verificato attorno al 1975, quando il 65% di tutti gli abitanti della zona erano ebrei. In seguito gli arabi sono cresciuti più velocemente degli ebrei, nonostante la numerosa immigrazione ebraica, e si è verificata una costante erosione fino alla scomparsa di tale maggioranza. Se aggiungiamo 370.000 cittadini israeliani non ebrei secondo la legge ebraica, ma appartenenti a famiglie ebraiche, si ottiene una popolazione ebraica allargata di 6.706.400, pari al 52,0% della popolazione totale. Una maggioranza molto risicata. Da qui si possono immaginare diversi scenari. Possiamo sottrarre i 227.300 lavoratori stranieri, turisti e rifugiati, e la percentuale della popolazione ebraica allargata aumenterà a

52,9%. Se sottraiamo dal calcolo la popolazione di Gaza, la percentuale aumenterà a 61,4%. Non includiamo i drusi del Golan, e la percentuale salirà a 61,5%. Sottraiamo i palestinesi in Cisgiordania, e la percentuale salirà a 79,4%. Non includiamo i quartieri arabi di Gerusalemme Est, e la percentuale di ebrei aumenterà a 82,5%. Naturalmente, nella valutazione della natura dello stato di Israele, vi è un'enorme differenza se la percentuale di ebrei è del 82,5% o del 49,1%. Se il Prof. El-dad vuole trarre le sue conclusioni politiche da questi chiari fatti demografici, è libero di farlo. Ma in base al loro modo di scrivere, a El-dad e Ettinger sembra si applichi il detto dello statista francese Charles Maurice de Talleyrand con il ritorno dei Borboni al potere dopo la fine di Napoleone: non hanno imparato nulla, non hanno dimenticato nulla.

(Traduzione dell'articolo apparso su Maariv-Sof-Hashavua venerdì 14 ottobre 2016)

Pluralità linguistica e convivenza tra diversi



— Saul Meghnagi
Sociologo

La Giornata della Cultura del 2016 è stata dedicata al tema della lingua e dei dialetti ebraici. La Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, nella sua relazione di apertura, ha proposto di non esaurire l'analisi con la giornata stessa, ma di sviluppare la riflessione anche in seguito, legando l'esperienza ebraica a quella di altre collettività, nei vari paesi occidentali e, in particolare, in Italia. Le considerazioni che seguono vogliono essere una prima risposta a questo invito. La lingua di un popolo è radicata nella sua cultura e incide profondamente sui processi di crescita individuale e sull'elaborazione formale delle conoscenze. È un fattore costitutivo di ciò che la persona è, del suo modo di pensare, di agire, di essere in relazione agli altri.

L'uso della lettura e della scrittura, lungi dall'essere superati in una fase storica caratterizzata da una pluralità di forme di comunicazione, ha un ruolo fondamentale nelle relazioni sociali. La radicale modifica dell'ambiente e

delle situazioni consuetudinarie che caratterizza i fenomeni di mobilità territoriale fa delle competenze linguistiche appropriate una priorità assoluta: la mediazione linguistica consente di comunicare, ma anche capire, valutare, cogliere interessi, idee, sensibilità nascoste.

L'apprendimento della lingua, l'esecuzione verbale e, successivamente, scritta, l'uso di uno o più codici dipende dal contesto di vita ed è il veicolo di accesso a più vasti ambiti e a maggiori capacità di comprensione della propria realtà. L'ebraismo ha assunto la lingua propria di diversi luoghi di vita e di lavoro quale presupposto a fondamento della partecipazione civile e ne ha fatto un sapere da sviluppare e difendere, a tutela di sé stessi e di tutti i cittadini.

La lingua ebraica, rinata, nel ventesimo secolo, è il naturale complemento della lingua del proprio Paese: l'ebraico, strumento d'uso quotidiano in Israele è, nel contempo, un elemento unificante degli ebrei della diaspora. Ciò non impedisce oggi, e non ha impedito, nel corso di secoli, l'accesso da parte degli ebrei in varie parti del mondo, alla lingua e alla cultura dei luoghi paesi di residenza e di cittadinanza. La pluralità linguistica, hanno

dimostrato gli ebrei, è il veicolo attraverso il quale una collettività può salvaguardare la propria identità storica e, nel contempo, è un fattore costitutivo, in ogni luogo possibile, della convivenza tra diversi per storie, tradizioni, religioni. La conoscenza della lingua di un paese condiziona orientamenti cognitivi e riferimenti etici. L'appartenenza a una collettività parte dalla lingua e dai valori fondanti che la sostengono. Nel caso dell'Italia, si è partecipi di una Costituzione tra le più avanzate del mondo. Gli stranieri che da altri continenti vengono in Occidente dovranno essere aiutati, per questo, a iniziare un percorso analogo, non chiedere loro di negare la lingua e cultura di origine, ma di arricchirla e svilupparla con la lingua propria della nuova realtà di residenza e di vita.

Per l'insieme di tali motivi, alla luce della lunga e importante esperienza che ha visto gli ebrei muoversi nel mondo, partecipando e difendendo ovunque i valori di una dignità e di una parità tra diversi, la formazione linguistica di immigrati e rifugiati, in Italia e in Europa, è necessità imprescindibile.

Essa richiede, con immediatezza, uno specifico piano nazionale dedicato e destinato a persone di di-

versa età e condizione, inizialmente gli adulti che arrivano nel nostro Paese. Ciò, non basta e, a lungo termine, è essenziale un'azione più incisiva e complessa. Il linguaggio costituisce lo strumento fondamentale per lo sviluppo iniziale del bambino e per la sua crescita culturale. La forma e lo stile del pensiero sono, in qualche modo, il risultato dell'interiorizzazione delle funzioni inerenti al linguaggio usato. Il linguaggio stesso è uno strumento essenziale della mente, un mezzo per combinare esperienze, per organizzare le idee attorno alla realtà, per programmare le proprie discriminazioni, il proprio comportamento, le proprie forme di consapevolezza. Si comprende, così, la rilevanza della formazione linguistica del bambino di origine straniera che, inserito in una scuola nazionale, dovrà misurarsi con un sistema concettuale e linguistico diverso da quello della famiglia.

La lingua non è solo uno strumento per comunicare, ma innanzitutto una classificazione e una riorganizzazione dell'esperienza sensibile, in relazione a conoscenze, competenze, valori. La lingua consente processi di assimilazione dell'esperienza consolidata di una cultura e crea le condizioni affinché la consape-

volezza ascenda a forme di sviluppo più complesse e articolate. Il linguaggio è il mezzo più importante per effettuare trasformazioni nella realtà, per mutare la sua forma, riorganizzandola sul piano delle possibilità ed è difficile utilizzarlo quando ci si muove su registri diversi, in famiglia e nella scuola. Dalla lingua è necessario partire per favorire l'interscambio con chi intende partecipare della cultura di un luogo. Alla luce della lunga e importante esperienza che ha visto gli ebrei muoversi nel mondo, partecipando e difendendo ovunque il rilievo della crescita dei livelli di istruzione e di formazione civica, appare indispensabile che il piano nazionale, precedentemente prefigurato, venga completato con un'azione destinata all'estensione della formazione linguistica in età scolare e prescolare.

Tale azione costituisce un sostegno non solo di immigrati e rifugiati della seconda e terza generazione ma, data la persistenza nel nostro Paese di livelli elevati di semianalfabetismo di tutta la popolazione, come dimostrano recenti indagini internazionali. Si tratta di un processo complesso e non sempre facile, che dovrà consentire, come è avvenuto per gli ebrei, una salvaguardia della propria identità comunitaria e, nel contempo, un pieno inserimento nella società civile e democratica.

Ebrei dal mondo arabo, la memoria e il futuro



— David Meghnagi
Università Roma Tre

«In tempi bui che confondono il giudizio – scriveva Freud in una lettera a Thomas Mann del 1935 – le parole del poeta sono azioni». Quei tempi sono per fortuna alle spalle.

L'ammonimento resta valido. Il mondo odierno è sovraccarico di pericoli. Non si può abbassare la guardia di fronte alle parole «malate» in cui è avviluppato il dibattito sul conflitto arabo-israeliano. Le parole malate hanno bisogno di cure, come le persone.

Sono nato e cresciuto in un paese arabo, che ho lasciato da ragazzo dopo un sanguinoso pogrom: il terzo nella storia della mia famiglia in poco più di vent'anni.

Lungo l'arco di due decenni centinaia di migliaia di ebrei hanno forzatamente abbandonato le loro case e i loro averi in ogni area del mondo arabo e islamico. Le minoranze ebraiche non avevano partecipato alla guerra scatenata dagli eserciti della Lega araba per distruggere Israele sul nascere. Non costituivano un pericolo per nessuno. Erano ostaggi. La loro fu una fuga silenziosa, ignorata dalla stampa internazionale.

Ricordare le sofferenze degli ebrei nei paesi arabi è un salutare richiamo alla complessità dei problemi e alla realtà. Se si accetta che anche loro sono un elemento del complesso e sfaccettato mosaico mediorientale, le cose appaiono in una luce diversa.

Le comunità ebraiche del mondo arabo e islamico sono oggi solo un flebile ricordo. Eppure non molto tempo fa erano un elemento costitutivo della realtà e hanno dato significativi contributi in ogni cam-

po. Ridurre la questione dei profughi ebrei dei paesi arabi alla sola vicenda del conflitto arabo-israeliano è stata in Occidente una rinuncia alla capacità critica e di pensiero. Le loro peripezie sotto il giogo islamico sono poco note, le umiliazioni ignorate, il dolore invisibile. Spariti gli ebrei dal mondo arabo, è tragicamente toccato ai resti delle antiche civiltà che avevano popolato il Vicino Oriente prima delle invasioni arabe: cristiani, yazidi, copti etc.

La centralità della Shoah nel dibattito sulla legittimità dell'esistenza di Israele ha fatto sì che la memoria delle sofferenze degli ebrei del mondo arabo fosse occultata per lungo tempo agli occhi anche degli israeliani. Solo di recente si è cominciato a comprenderne l'enorme valenza simbolica per una visione più equilibrata del conflitto.

La storia non si fa con i se. Ma ogni tanto domandarsi come sa-

rebbero andate le cose, se le scelte dei leader fossero state diverse, aiuta a chiarire i termini del problema. Se gli Stati arabi, invece di scatenare una guerra di distruzione per impedire nascita di Israele, avessero accettato la Dichiarazione di spartizione dell'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1947, forse oggi si festeggerebbero nello stesso giorno l'indipendenza degli israeliani e dei palestinesi.

Nel corso della guerra i profughi ci sono stati da entrambe le parti, ma con una grande differenza. Nel caso degli ebrei si trattava di comunità indifese e lontane dal teatro di guerra, mentre i palestinesi erano componente attiva di una guerra voluta dagli eserciti della Lega araba per distruggere sul nascere lo Stato ebraico. Gli ebrei caduti in mano agli eserciti arabi nel corso della guerra furono sterminati, messi in fuga o fatti prigionieri. All'interno di Israele una parte consistente della popo-

lazione araba è rimasta o è potuta tornare alle sue case.

Quando nacque, lo Stato di Israele aveva circa seicento mila abitanti. A parte i sopravvissuti che languivano nei campi europei, nell'attesa di un paese che li accogliesse, l'unico luogo da cui poter attingere per rimpiazzare l'Ebraismo scomparso era l'Oriente arabo. Ideato per far rinascere nell'antica terra dei padri «l'ebreo nuovo», il sionismo poteva salvarsi solo con l'arrivo dei sopravvissuti ai Lager e dei loro fratelli oppressi dell'Oriente.

La società israeliana ha accolto i suoi esuli con una tensione morale incomparabilmente alta. L'arrivo degli immigrati fu considerato un valore in sé, oltre che una necessità per non soccombere alla sfida demografica. Pur con le difficoltà dei primi anni, la vita nelle baracche e un senso di insoddisfazione e di alienazione venuto a galla nei decenni successivi, gli ebrei di origine afroasiatica furono considerati e si consideravano parte di un processo di rinascita / segue a P26

MECHNAGI da P25 /

nazionale e di riscatto dopo secoli di umiliazioni. Diversa è la situazione alla quale sono andati incontro i palestinesi. Per una scelta politica degli Stati arabi, la loro condizione di profughi divenne ontologica. Anche se il mondo arabo era immenso, e lo spostamento era stato in alcuni casi limitato a qualche chilometro dagli antichi villaggi, l'idea di una loro integrazione nei paesi arabi circostanti o lontani fu violentemente osteggiata. Il rifiuto religioso e nazionalista dell'esistenza stessa di Israele fu assoluto. La creazione di una patria ebraica nel cuore della nazione araba e dell'umma islamica fu considerata una violazione degli ordinamenti divini e terreni. Chi avesse tentato un accordo, fu considerato un traditore da eliminare. Re Abdullah di Giordania, per avere trattato segretamente con la leadership sionista fu assassinato. Così avvenne, tre decenni dopo, per il presidente egiziano Sadat per un accordo che restituiva all'Egitto tutti i territori perduti nella guerra del 1967, in cambio di una pace rimasta fredda.

Aver considerato l'esistenza di Israele un'onta che poteva essere lavata solo tornando allo status quo ante, è stata la grande colpa morale e politica del nazionalismo arabo, il segno di un'immaturità politica, l'origine di un fallimento più generale.

La questione dei profughi poteva essere vista come uno dei tanti dolorosi scambi fra popolazioni avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale. Come è del resto accaduto per le popolazioni tedesche in Polonia e URSS per le popolazioni greche e turche nella guerra fra turchi e greci, per gli indù e i musulmani al momento dell'indipendenza del Pakistan e dell'India. O per l'Italia coi profughi dall'Istria trasformati per decenni in fantasmi privati di uno spazio condiviso per il dolore.

Demonizzando Israele, le classi dirigenti arabe hanno evitato di fare i conti con due fatti per loro psicologicamente inquietanti. A vincere nelle guerre che hanno scandito

periodicamente la storia della regione non erano stati gli eserciti coloniali e imperiali. Una larga parte dei soldati che travolsero le armate egiziane, siriane e giordane nella guerra del giugno 1967 era composta dai figli delle mellah e delle hara, gente disprezzata e «inadatta» alla guerra che, nella visione che ne aveva l'Islam, poteva tutt'al più aspirare a essere

«protetta» in cambio di un atto di perenne sottomissione. Non essere riusciti a «risolvere» il problema israeliano coi «metodi» adottati dai turchi contro gli armeni quarant'anni prima, fu la fonte di «un'infelicità» che nel delirio trasformava dei crimini progettati in «olocausti subiti».

Fin quando fu possibile spiegare l'umiliazione del 1948 con la corruzione e il tradimento delle vecchie classi dirigenti, e quella del 1956 con l'aggressione congiunta israeliana e anglo-francese, l'autoinganno poté conservare una parvenza di realtà. La ferita narcisistica diventava più sopportabile, «l'onore arabo» rinnovato dalla promessa che in futuro le cose sarebbero andate diversamente.

Quando alla prova dei fatti, nella guerra del 1967, gli eserciti arabi uscirono sconfitti in pochi giorni, la fuga dalla realtà fu completa. Israele diventò l'incarnazione del «male».

La campana a morte per i regimi nazionalisti fu ritardata dal sostegno massiccio profuso dall'Unione Sovietica nel rimettere in piedi l'esercito

egiziano e siriano dopo la sconfitta del 1967, e nel sostegno dato al conflitto del 1973 attraverso cui l'Egitto riuscì a riconquistare «l'onore perduto». La crisi del nazionalismo panarabo spianava la strada al fondamentalismo e alla rilettura del conflitto arabo-israeliano nei termini di uno scontro più vasto fra l'Occidente cristiano e l'Islam, con Israele nel «ruolo» di «Stato crociato» e di «piccolo Satana» al servizio del «grande Satana». Nella logica islamista la jihad dei palestinesi «non riguarda solo i palestinesi ma tutto l'Islam». «L'onta» della «Naqba», un'idea che nel mondo arabo si afferma dopo la Prima guerra mondiale in risposta alle spartizioni coloniali europee, è l'episodio di una sequenza più ampia che conduce a ritroso agli albori della civiltà islamica. Dopo la fuga degli ebrei dal mondo arabo è cominciata l'agonia di ciò che era rimasto della civiltà cristiana di Oriente. Sparite le differenze locali, le immagini negative dei «popoli vinti» e dominati dall'Islam sono state proiettate su Israele. In un delirio crescente Israele è diventato il

simbolo dei mali che opprimono la civiltà araba e islamica. In seguito la violenza è esplosa nel cuore dell'umma, con centinaia di migliaia di vittime innocenti che non fanno notizia. Per non parlare della persecuzione delle minoranze cristiane e yazide, di fronte alle quali l'Occidente e le Chiese cristiane, hanno per lungo tempo voltato lo sguardo altrove.

Accolti nella terra dei padri, come liberati o redenti, gli ebrei del mondo arabo hanno faticato prima di vedersi riconosciuta l'identità profonda, la cultura e la storia. Animati dalla speranza di una vita diversa nella terra dei padri, costretti dalle persecuzioni, risposero in massa a un richiamo ancestrale tenuto vivo nei testi sacri e nelle preghiere. A parte i più benestanti e coloro che avevano dei legami nelle metropoli europee, la



maggioranza trovò naturale salire verso la terra dei padri, recando con sé semi di spezie e profumi da piantare per riportare in vita la terra. Gli ebrei dello Yemen attraversarono il deserto portando con sé il Sefer Torah, il Talmud e lo Zohar. Gli aerei che riconducevano a casa gente che era stata derubata, erano percepiti come la rappresentazione vivente di una profezia antica che si avverava. Coloro che li avevano preceduti dalla Galizia tre decenni prima per fondare i primi kibbutz avevano con sé come «unico capitale» una copia di Das Kapital e una dell'Interpretazione dei sogni.

Per gli ebrei provenienti dalla Libia dopo due sanguinosi pogrom, cui se ne aggiunse un terzo nel 1967, le navi erano grandi culle che restituivano gioia e speranza. Tra enormi difficoltà, gli ebrei del mondo arabo hanno trasformato l'esilio in esodo. Sono oggi parte di una nazione libera. Una minoranza importante ha ricostruito la sua vita in Occidente contribuendo allo sviluppo delle nuove patrie di adozione.

A lungo ho vissuto come se l'esperien-

za della mia infanzia appartenesse al passato remoto. Era una frattura nel tempo e nello spazio. Un grande spartiacque divideva la mia vita. Il prima e il dopo erano irriducibili. Eppure erano passati pochi anni. Occupandomi del problema anche da un punto di vista professionale, lavorando con persone che hanno vissuto dei traumi collettivi, ho poi compreso che il mio sentire rispondeva a uno schema. Gli attori possono avere trascorso l'infanzia e la giovinezza a mille e più chilometri di distanza dai luoghi in cui vivono attualmente: Roma, Parigi, New York, Londra e Tel Aviv. Ma la frattura interiore segue lo stesso andamento. Solo molto tempo dopo, grazie alle nuove generazioni che non hanno sperimentato direttamente il trauma, i legami possono riannodarsi rinnovando l'interesse per i luoghi del passato.

Nel mio dolore non ero solo. Elaborando la mia storia, ho potuto essere di aiuto a chi in condizioni diverse ha vissuto esperienze di sradicamento ed era alla ricerca di un ritrovamento che ren-

desse sopportabile l'esperienza della perdita e del dolore. Come psicoanalista ho avuto modo di lavorare con pazienti europei e israeliani, arabi e iraniani, ebrei, musulmani e cristiani. La preoccupazione per l'esistenza di Israele mi ha accompagnato dalla prima infanzia. Se anche lo avessi dimenticato, e non avrei mai potuto, la cancellazione per legge dalle mappe geografiche di quel punto minuscolo, chiamato Israele, era la proiezione simbolica di un programma che la violenza verbale delle trasmissioni delle radio arabe rendevano esplicito. Impegnato a sostegno del dialogo e per una composizione politica del conflitto che lacera il Vicino Oriente, l'idea di un ritorno al mio paese natale, anche per una breve visita, non mi aveva mai sfiorato. Non c'era più nulla che mi legasse a quel passato. Mi ritenevo fortunato perché ne ero uscito vivo. Il vincolo tra le generazioni non si era spezzato, i figli hanno potuto conoscere i nonni, la gente ha potuto ricrearsi una vita libera in luoghi più ospitali. Ma vi è pur sempre qualcosa di inquietante nel ritenersi fortunati perché altri hanno avuto un destino inenarrabile. Le emozioni possono sciogliersi nell'incontro con i profumi dell'infanzia, nell'attesa a uno scalo aereo, in treno, seduti al bar o osservando i figli che giocano. Molti anni fa, durante una sosta all'aeroporto di Roma, sul tabellone che indicava dei voli in partenza due scritte ben distinte (Roma-Tel Aviv, Roma-Tripoli), a causa della stanchezza dell'attesa mi apparvero come sovrapposte. Per un attimo ebbi la sensazione che un luogo portasse all'altro e viceversa. Come in sogno potevo partire e tornare, essere ovunque a casa perché il mondo intero è una casa e l'umanità intera è una sola famiglia.

La mia città aveva da sempre viaggiato con me. Era parte del mio mondo onirico insieme ai ritmi della musica orientale così ricca ed espressiva, ai canti d'amore e a quelli liturgici che rendevano gioiose le nostre sinagoghe, alla nostalgia che provo ricordando gli amici perduti, all'intensità dei profumi del mio paese natale e alla sua brezza marina, alle fantasie che facevo guardando le navi in partenza immaginandomi al loro interno, al piacere che provavo nel passare dall'arabo all'ebraico e dall'ebraico all'arabo, nel comporre un tema in italiano come se fosse latino sino a quando un insegnante mi disse: «Perché non imiti la prosa degli illuministi francesi? Loro scrivevano in modo limpido perché avevano le idee chiare. Il tuo italiano ne uscirebbe arricchito e migliorato». Il cambiamento fu immediato e i risultati non tardarono a venire. Per molto tempo ancora per scrivere in italiano mi ispirai agli scrittori francesi del Settecento finché non trovai il modo di distillare e sciogliere in me la miscela di lingue e di mondi in cui sono cresciuto.

Il percorso di ricostruzione di una vita non è mai lineare, soprattutto quando coinvolge interi gruppi umani. Per rimarginarsi le ferite hanno bisogno di essere nutrite dalla speranza. Altrimenti le paure più antiche si confondono con quelle più attuali e il passato può accecare il presente. Senza una visione che mantenga viva la speranza futura anche il presente si annebbia e può diventare insopportabile.

Se i confini dello spirito restano aperti – e in taluni momenti può essere necessario per conservare l'integrità psichica contro la follia del mondo – il persecutore non s'installa nell'anima e non riesce ad avvelenarla.

“Comprendere è impossibile, conoscere è necessario” Primo Levi



1 pagine ebraiche

▶ /P28-29
CINEMA

▶ /P30-31
NOBEL

▶ /P32-33
MEMORIA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

Primo Levi, ogni sua parola in un grande libro

— Daniele Del Giudice

(...) Claude Lévi-Strauss, recensendo l'edizione francese della Chiave a stella riconobbe in Levi un 'grande etnografo'. Etnografo, etnologo e più ancora antropologo, Levi lo fu fin dal principio, in tutti i suoi libri e i suoi temi; la voce narrativa che parla in lui non è quella di uno 'scienziato' generico, o solo del chimico qual è, ma molto più la voce di un narratore antropologo. Quel che di ricerca antropologica c'è in Levi, si osserverà, c'è anche in altri scrittori italiani, altri scrittori di quella generazione del Venti che resterà centrale nel Novecento italiano. L'antropologia di Levi è un progetto 'interno', non subito consapevole, che appartiene anche a Pasolini, a Sciascia, a Calvino, e il tentativo di una critica ed ermeneutica dell'uomo a loro contemporaneo, nell'atto stesso del narrarlo, è comune. Ciascuno svilupperà tale progetto a proprio modo; e ciascuno a proprio modo ne misurerà il limite, o il fallimento, ma Levi tiene in mano i due caratteri distintivi di questo secolo – li ricordo, il Campo e l'operatività sulla materia – e ne parla dall'interno, dai gangli vitali. Antropologo è già nell'indicare il Campo come il più rigoroso esperimento «per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo». Tale sguardo antropologico, in Levi, non si applica a un solo popolo e a un solo luogo, né comparativisticamente a popoli diversi sulla terra; si applica a un luogo specialissimo ed unico, il Lager nazista d'annientamento, il suo posto è lì, Oświęcim, Polonia meridionale, Auschwitz, ma avrebbe potuto essere ovunque, non è un luogo della geografia ma della Storia, il luogo cruciale nella storia del nostro secolo. Il popolo in esame, prevalentemente ebraico, è tuttavia multietnico, diverso per origini e provenienze, diverso nella lingua, dal rumeno al francese, dallo yid-



dish all'italiano, dal tedesco al polacco al russo. Per l'etnografo Levi ci sono riti da narrare, il complesso dei riti che organizzano il tempo del Campo in tempo ciclico, tempo della ripetizione ossessiva, poiché intenzionalmente tesa allo sfinitimento. Rito del rifacimento del letto, rito dello spidocchiamento, rito d'entrata e d'uscita dal lavoro con musica e banda, rito dell'appello, rito del lavoro inutile spalando e palando lo stesso mucchio di terra, e rito naturalmente della selezione, terribile e silenzioso, senza non verbale, rito fondamentale ma officiato sbrigativamente col semplice colpo d'occhio o il

rapido spunto da un elenco. Quei riti, a differenza che in qualunque altra etnologia, non costituiscono un legame, un momento fondativo in cui la comunità riconosce se stessa o si celebra; al contrario, sono ritualità imposta pena la morte, ostentatamente, insensatamente perché la morte verrà presto co-

munque. Incomprendibile nelle sue forme per chi la subisce, la ritualità del Campo, prima ancora che all'annientamento fisico, conduce all'annientamento di ciò che è proprio dell'uomo, una regressione allo stato animale o inanimato, ma poiché si tratta di uomini civilizzati il risultato è un ibrido: è il bamboccesco, il pupazzesco, come le file in divisa a strisce che marciano al suono della banda. E infantile, tragicamente infantile, è l'essenza dei controriti che la comunità è

obbligata a mettere in atto per il fine primissimo di sopravvivere 'almeno un po'; la Borsa del Campo ad esempio, che come per i bambini è un commercio ma fuori commercio, scambio primario, bottone contro patata, cucchiaino contro zuppa, dente d'oro contro pane. L'antropologia che qui si mette in atto è dunque del tutto sperimentale: non concerne l'uomo, ma l'uomo di cui ci si chiede se è ancora tale, se può dirsi ancora tale, un tipo umano specialissimo e unico. Si è molto discusso della razionalità di Levi, giudicandola in alcuni casi eccessiva e riconducendola alla sua 'mentalità scientifica'. Sarebbe interessante seguire lo sviluppo della parola 'comprendere' nella sua opera, e da questo mostrare quanta ragione ma anche quanto mistero e orrore Levi accolga dentro di sé. Dal 'non voler comprendere', quando ancora non si rende conto di che fine facciano 'i numeri mancanti', al comprendere la lingua tedesca, prima forma di selezione, elemento essenziale per non morire subito, fino all'ammissione finale, nei Sommersi e i salvati, che ci sono cose che non si possono comprendere. Di fronte all'inaudito, al non dicibile, possono darsi reazioni diverse: la necessità del 'comprendere' fu una delle reazioni di Levi, come necessità conoscitiva primaria e come necessità etica di scrittore. Un'altra fu quella del «non dover comprendere» – perché comprendere vuol dire 'contenere in sé', e anche un po' giustificare – ma del 'dover conoscere': «Non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire di dove nasce, e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre».

LE OPERE COMPLETE

Le due declinazioni di *Se questo è un uomo*

Dal 1997, anno in cui uscirono le *Opere* in due volumi nella collana Nuova Universale Einaudi, gli studi su Primo Levi hanno permesso di reperire molti materiali prima sconosciuti o dispersi fra le pagine di giornali, riviste e archivi. Una nuova edizione (da cui è tratto lo stralcio del luminoso saggio introduttivo di Daniele Del Giudice che appare in questa pagina), sempre curata da Marco Belpoliti, arriva in libreria il 15 novembre e propone un corpus di opere significativamente superiore. Inoltre il dibattito su Levi, le mostre, gli accertamenti del Centro Internazionale di Studi Primo Levi, le "Lezioni Primo Levi" pubblicate annualmente dal 2010, e anche la recente edizione americana dei "Complete Works", hanno fatto sì che anche a livello di commento il curatore, che è stato recentemente insignito del premio The Bridge/Il Ponte per il suo recente saggio *Primo Levi di fronte e di profilo*, abbia potuto tener conto di molte nuove acquisizioni, che gli hanno permesso di ampliare, modificare e in alcuni casi riformulare completamente le note ai testi. A livello di testi, la nuova edizione si apre con la prima versione di *Se questo è un uomo* pubblicata da De Silva nel 1947, seguita ovviamente da quella "classica" Einaudi 1958. Nella sezione "Pagine sparse" vengono aggiunti venticinque testi fra racconti, recensioni e testimonianze. E in appendice vengono presentate la tesi di laurea di Levi, le versioni radiofoniche di *Se questo è un uomo* e *La tregua*, le note di Levi alle edizioni scolastiche dei suoi libri.



Primo Levi
OPERE
COMPLETE
Einaudi

CINEMA

Una stagione cinematografica straordinariamente ricca di spunti e di fenomeni da tenere d'occhio, quella che ha preso le mosse dopo la pausa dei mesi caldi e che sta per toccare l'apice nelle prossime settimane. Fra le tantissime novità che hanno molto da

Una stagione ricca di sguardi

dire del mondo ebraico e al mondo ebraico, a cominciare dall'ultimo Allen con il suo riuscito *Cafè Society*, i festival di Locarno e di

Venezia, i principali appuntamenti per i critici e gli addetti ai lavori dove è possibile misurare le tendenze del cinema di qualità,

Qualcuno da odiare, per dare l'esempio



L'ultima volta che qualcuno lo vede è la mattina del 16 aprile 1942. Arthur Bloch, nato a Berna, commerciante ebreo di bestiame, ha sessant'anni. Troverà la morte nel villaggio svizzero di Payerne per mano di un gruppo filonazista capitanato dal garagista Fernand Ischi che sceglie così di onorare il compleanno del Führer.



uno scenario idilliaco. Siamo in Svizzera, oasi di pace nell'Europa sconvolta dalla guerra. Non ci vuole però molto perché scariche di fucile infrangano la quiete in una scena che conosciamo fin troppo bene. Sono i militari a sparare, per allontanare un gruppo di fuggiaschi che tentano

di attraversare il confine elvetico in cerca di rifugio. Prende il via da questo contrasto la cupa storia di Payerne, che porta alla luce le tensioni e l'odio che, dietro una superficie di serenità, in quegli anni abitano la Svizzera. Il film ci conduce in un villaggio da cartolina dove si allevano

muche e confezionano formaggi. Dietro quest'apparenza da favola l'odio però cresce implacabile. Dopo aver terrorizzato alcune famiglie ebreiche del posto, il gruppo guidato da Ischi e indottrinato dal pastore Philippe Lugrin si accanisce contro il mercante di bestiame Arthur

Bloch, bonario veterano della prima guerra mondiale, rispettato nella capitale per il suo impegno civico. L'assassinio è feroce, come emergerà al processo. Ma per i simpatizzanti nazisti svizzeri la necessità era di lanciare un segnale. La vicenda è narrata alternando un giovane e un vecchio Jacques Chessex. Lo scrittore bambino, nato e cresciuto a Payerne, coglie i segnali di quanto sta accadendo ma non è capace di decifrarli mentre lo scrittore anziano alla pubblicazione del libro è costretto a fare i conti con aspre critiche da parte della stampa e dei suoi concittadini e perfino con gli sberleffi dei carri al carnevale. La stessa vicenda personale dell'autore, unico scrittore non francese insignito del Goncourt, morto nel 2009, parla ai nostri tempi. "Stiamo vivendo un periodo che ci rimanda agli anni Trenta e Quaranta: l'estremismo di destra, il razzismo e l'antisemitismo", dice il regista Jacques Berger.

d.g.



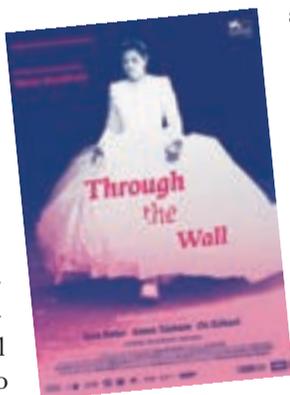
A lungo sottaciuta e tornata all'attenzione pubblica grazie al libro di Jacques Chessex *Un ebreo come esempio*

(Fazi, 2001), la tragedia di Payerne approda sul grande schermo in *Un juif pour l'exemple* di Jacques Berger, protagonista un grande Bruno Ganz, presentato al festival di Locarno. Il film si apre su

Il salto nel vuoto della sposa tenace



Lui la lascia sul più bello, mentre assaggiano il menu per le nozze. Ma lei, 32 anni, ultraortodossa da quando ne ha venti, non si rassegna. Certa di incontrare la sua anima gemella prima del fatidico giorno, mette sottosopra l'intera comunità haredi, da Gerusalemme a New York. Come darle torto, del resto? In fondo Michal ha tutto quel che serve: l'abito, il posto, perfino il catering. Le manca solo un marito. In *Et Hakir - Through the Wall*, Rama Burshtein torna sul tema del matrimonio che già aveva esplorato nel bellissimo *La sposa promessa* (2013), storia dolce amara di un matrimonio combinato. Questa volta però aggiusta il tiro e vira sui toni romantici della commedia, col-



mando così un vuoto nella filmografia sull'universo haredi di solito incline a indulgere sul dramma. Il risultato è di sicuro impatto. Anche per storia personale Rama Burshtein è abilissima a decodificare il mondo ultra-ortodosso. Nata a New York e cresciuta in Israele, dove si è diplomata alla Sam Spiegel Film and Television School di Gerusalemme, si è unita alla comunità haredi a vent'anni, proprio come la sua Michal.

Ferma sostenitrice del cinema come strumento di autoespressione per il mondo ultraortodosso, Burshtein ha scritto, diretto e prodotto molti lavori per la sua comunità, alcuni destinati solo alle donne. In parallelo, da tempo insegna regia e sce-

neggiatura in istituzioni di ambito ortodossa. Da questa esperienza, che tre anni fa ha generato *Fill the Void*, vincitore di tre premi Ophir, interpretato da un'eccellente Hadas Yaron che per questo ruolo ha vinto a Venezia la Coppa Volpi, giunge ora la storia agrodolce di *Laavor*

Et Hakir - Through the Wall. Ancora single dopo 12 anni nella realtà haredi, la protagonista Michal sogna il suo sposo. Lo sogna al punto da rivolgersi a un guaritore bukhari per sfuggire alla sua malasorte. Poche settimane dopo il desiderio sembra diventare realtà. Michal si



lancia felice nei preparativi per le nozze ma l'incanto s'infrange quando lui dichiara forfait. La giovane è sconvolta, ma non intende tornare alla vita da single, piena di appuntamenti e delusioni. Anzi, vede tutto ciò un'opportunità di cambiamento e crede che Dio l'aiuterà nell'impresa. Ha un mese per mettere alla prova la sua fede e realizzare il suo sogno: "Ho il luogo, il vestito, l'appartamento. Dio mi troverà sicuramente un marito!". È abbastanza per capire che non siamo esattamente alle latitudini di Bridget Jones. Il film, spiega Rama Burshtein, "dovrebbe risollevare lo spirito e infondere forza, perché Michal non vuole sposarsi a tutti i costi, ma vuole sconfiggere la disperazione e far vincere il Bene". "Credo - continua - che ciò che mi manca di più sia credere nel bene e nella sconfitta della disperazione".

d.g.

ci indicano fra numerosissimi spunti alcuni film che per la loro originalità e per il coraggio dei loro realizzatori promettono di lasciare il segno.

Certo prevalgono, come è ormai una lunga tradizione del cinema europeo, i temi della

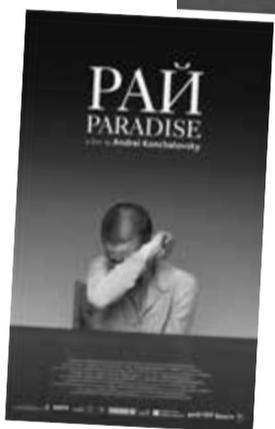
Memoria, ma la qualità della Memoria che ne emerge si rivela estremamente mutevole e soprattutto nuova. Il Novecento, con le sue ferite solo in parte guarite, continua a interrogarci, a metterci in gioco, e solo chi è capace di ricreare la Memoria alla luce del

presente, di riformulare in maniera non ritualistica gli elementi ebraici del ricordo e del coraggio di ricostruire, può effettivamente sperare di superare la prova. Nella vita così come come nella creazione artistica. (Guido Vitale)

Tre vite spezzate e l'inferno in paradiso



Tre vite s'incontrano negli anni bui della Seconda guerra mondiale. Olga è un'aristocratica russa immigrata, unitasi alla Resistenza francese, arrestata dalla polizia nazista per aver nascosto dei bambini ebrei. Jules è un collaborazionista francese che s'invaghisce di lei e le propone di alleviare la sua pena in cambio di favori sessuali. Helmut è un alto ufficiale delle SS, in passato innamorato di Olga, che la reincontra nel campo di concentramento dove lei è stata trasferita e di nuovo se ne innamora. Orchestrando questa trama Paradise di Andrej Konchalovsky ci conduce negli anni bui della Seconda guerra mondiale rileggendo, in chiave angosciosa e teatrale, la tragedia della Storia



attraverso gli sguardi dei singoli. In un secco bianco e nero, in cui spezzoni di racconto si alternano a stranianti monologhi, le storie di Olga, Jules e Helmut si intrecciano culminando in un amore distruttivo e contorto. E con il

passare del tempo e il profilarsi della sconfitta nazista, si vedrà come l'idea che Olga ha del Paradiso è destinata inevitabilmente a mutare. Paradise è un film scritto di getto, in appena due mesi, e riesce nell'impresa di ritrarre l'orrore e il ritmo quotidiani della macchina di sterminio nazista. Le immagini tremanti e talvolta rigate

ci rimandano a quella realtà senza cedere alla retorica né al romanticismo, finendo così per renderle di stretta attualità. Proprio questo era uno degli obiettivi del regista. "La storia - spiega Konchalovsky - è piena di grandi tragedie, la maggior parte delle quali ci appaiono come antichi misfatti che non potrebbero più accadere al

giorno d'oggi". "Uno dei momenti più terribili della storia della nostra generazione - continua - è stata l'ascesa del partito nazista e lo sterminio di milioni di ebrei e di altre persone che non rientravano nell'ideale nazista di un 'perfetto paradiso' tedesco. Tali atrocità dimostrarono fino a dove possa spingersi la malvagità degli esseri umani. Sebbene questi eventi siano accaduti nel passato, oggi sta tornando alla ribalta lo stesso modo di pensare radicale e intriso d'odio che minaccia la vita e la sicurezza di molti individui nel mondo".

Paradise è al tempo stesso un grido di dolore e un estremo tentativo di riflettere su un ventesimo secolo "carico di grandi illusioni sepolte sotto le rovine, sui pericoli della retorica dell'odio e sul bisogno degli esseri umani di usare la potenza dell'amore per trionfare sul male".

d.g.

L'ultimo viaggio di Stefan Zweig

È il 1936, l'anno in cui i destini d'Europa e degli ebrei d'Europa vacillano sul bordo del precipizio. Stefan Zweig, mostro sacro della cultura mitteleuropea, travolto dal successo e dalla fama che ha baciato in vita ben pochi scrittori più di lui, decide di lasciare la sua amata Salisburgo, la sua Austria ormai alla mercè di una annessione annunciata, la vecchia Europa di cui non riconosce il volto.

Il mondo di lingua tedesca vede allontanarsi il suo scrittore più venerato, il Vecchio Continente perde una delle voci più autorevoli della resistenza civile al nazismo e alle altre dittature che lo flagellano.

Zweig mostra di credere che un altro orizzonte sia possibile. E si dirige verso il Sud America seguito dalla fedelissima seconda moglie Lotte. Approda in Brasile, si lascia festeggiare e accogliere con tutti



gli onori, si innamora di una terra unica e stravolgente e comincia ad esplorarla fino alle regioni più remote. Ma gli incontri con gli altri rifugiati non lo convincono, l'avanzata dei nazifascisti gli appare come un segno della fine dell'umanità. E la scrittura, così fluida da aver regalato negli anni precedenti a milioni di lettori, innumerevoli

pagine indimenticabili, incespica, si fa più faticosa.

Il nuovo film della sperimentata Maria Schrader "Vor der Morgenröte" (Prima dell'alba) torna sul grande scrittore austriaco proprio quando la gloria di Zweig conosce un ritorno rovente. Nuove edizioni, rivalutazioni di un genio che seppe essere parlare a schiere in-

numerevoli di lettori senza mai scendere nella banalità, il successo travolgente di un film esilarante tutto ispirato ai temi di Zweig come il Grand Budapest Hotel di Wes Anderson, tutto congiura per riproporre lo Zweig brillante e trionfante che ha attraversato come una meteora luminosa i primi decenni del Novecento. Ma nel

suo film la Schrader, che fa ricorso a interpreti eccezionali e mette in scena un mostro sacro del Burgtheater di Vienna come Joseph Hader assieme a Barbara Sukowa, sceglie di

parlarci con un ritratto profondamente umano del lato oscuro di Zweig, quello che rifiutò l'Europa e infine scoprì, senza voler attendere una nuova alba, che dell'Europa non sapeva fare a meno. Fino al clamoroso suicidio, suo e della sua amata, che segnò l'estremo rifiuto, l'ultimo no alla barbarie che avanzava.

g.v.



NOBEL

Bob Dylan, un menestrello a Stoccolma



— Maria Teresa Milano
ebraista

“Sapevo che a un certo punto di quel viaggio ci sarebbero state ragazze, visioni, tutto: sapevo che a un certo punto di quel viaggio avrei ricevuto la perla” (Jack Kerouac, Sulla strada).

In un'intervista Bob Dylan dichiarò che quel libro, simbolo di una generazione, gli aveva cambiato la vita. E forse, potremmo aggiungere, ne aveva delineato involontariamente il corso: donne, visioni, tutto, anche la perla: il Premio Nobel. Peccato che lui non fosse pronto a riceverla. Sul suo silenzio si sono espressi davvero in tanti, perché l'universo della comunicazione, in ogni sua espressione, è così interessato a produrre opinioni da non prendere neppure in considerazione la possibilità di rispondere allo stesso modo: con il silenzio. Da bravo musicista forse lui l'avrebbe fatto. The sound of silence, cantava nel celebre duetto con Paul Simon, perché in molte situazioni della vita, belle, tragiche o anche solo paradossali come questa, le parole non servono. E invece le parole intorno a questa vicenda ci stanno assordando: c'è chi dissente, chi approva, chi si



► L'Accademia di Svezia lo cerca, lui è sfuggente: Bob Dylan continua diritto per la sua strada, come sempre

adopera per definire la sua identità e stabilirne un'appartenenza.

Ma chi è Robert Allen Zimmerman alias Bob Dylan? Dipende da chi risponde. Per l'ambiente ebraico è il nipote di due ebrei immigrati dall'est Europa, che cresce nella comunità ebraica di Hibbing (Minnesota), da ragazzo frequenta i campi estivi intrisi di ideologia sionista presso l'Herzl Camp, da adulto sposa Sara, anche lei figlia di ebrei immigrati dall'Est Europa e i due hanno cinque figli. Il primogenito Jesse celebra il suo bar mitzvah a Gerusalemme e papà indossa con orgoglio la kippa, la stessa che metterà per suonare l'armonica sulle note di Hava Nagila

durante il telethon del movimento chabad e per il seder al Hollywood's Temple Israel insieme a Marlon Brando. Per il figlio Jacob, invece, il cantautore compone una delle sue canzoni più belle, Forever Young, che vedrà decine di cover tra cui quella davvero ineguagliabile di Harry Belafonte. Forever Young è un grande dono, un testo colmo di benedizioni e non manca la citazione biblica, perché lui augura al suo Jacob di poter costruire una scala verso le stelle e di salirne ogni gradino. Il cantautore ama i riferimenti biblici, prova ne sono la citazione del profeta Isaia in All Along the Watchtower e la figura di Abramo in Highway 61 Revi-

sited. Ma Robert Allen Zimmerman non si limita a far vivere attraverso la sua musica gli antichi versetti e il legame con la tradizione e nel 1983 si schiera dalla parte di Israele con la canzone Neighborhood Bully, in cui Israele è un uomo (!) ingiustamente etichettato come bullo per il fatto che si difende dagli attacchi costanti dei vicini. “Vivrà secondo le regole che il mondo ha fatto per lui perché ha un cappio al collo e una pistola puntata alla schiena”.

Per chi ha vissuto e/o studiato la cultura americana degli anni '60-'70, invece, lui è Bob Dylan, l'espressione musicale della beat generation, il ragazzo che vuole

seguire le orme di Woody Guthrie, suona l'armonica e la chitarra e fa incetta di musica nel negozio di dischi di Izzie Young. È la voce rude che canta il folk con l'atteggiamento del rock 'n roll, che viene guardato con sospetto da molti e solo grazie al produttore John Hammond, un grande talent scout, ottiene un contratto con la Columbia Records. Lui fa parte di quel vasto gruppo di “menti eccelse distrutte dalla follia che esponentavano i cervelli al Cielo sotto l'El [...] che studiavano Plotino, Poe, San Giovanni della Croce, telepatia e bebop cabbala” come scrive ne L'Urlo il poeta Allen Ginsberg, anche lui figlio di ebrei, autore di uno straziante Kaddish per la madre malata psichiatrica. Tra il 1975 e il 1976 Allen Ginsberg sale sulla carovana in stile burlesque di artisti, circa una settantina, capitanati da Dylan e impegnati nel Rolling Thunder Revue, una serie di 57 concerti in giro per l'America. A quella carovana si aggregano in periodi diversi anche Joan Baez, Joni Mitchell e Roberta Flack. Per chi si occupa di storia sociale, Bob Dylan è l'artista impegnato politicamente, l'autore di brani come Masters of War e Talking World War III Blues. È il pacifista che imbraccia la chitarra insieme a Joan Baez nella battaglia per i diritti civili; accanto alle ballate i due intonano gli antichi spiritual della



— Fabio Fantuzzi
Cantautore
e dottore di ricerca
in “Lingue, Letterature
e Culture Straniere”

Dopo vent'anni di promesse mancate e di attese deluse, è arrivato il Nobel per Zushe ben Avraham, alias Robert Allen Zimmerman, alias Bob Dylan. I suoi testi – Blowin' in the Wind, The Times They are a-changing, Mr Tambourine Man, Desolation Row, It's All Right, Ma (I'm only bleeding), Not Dark Yet, A Hard Rain's Gonna Fall, Masters of War, e infiniti altri – costringono oggi a rivedere e ad ampliare l'idea di 'letteratura', a dispetto di pedantesche e superate distinzioni.

La poesia di un processo creativo

Un Nobel molto discusso. In effetti, è l'investitura di un artista che ha recuperato e rielaborato la cultura popolare e la tradizione folk per fonderle con la letteratura tradizionale in un modo tanto significativo e originale che le sue liriche hanno costituito un punto di non ritorno. La motivazione ufficiale – “ha creato una nuova espressione poetica nell'ambito della tradizione della grande canzone americana” – suona riduttiva, perché il peso della sua influenza sulla poesia e sulla canzone d'autore – ma è stato anche pittore, scultore, scrittore, attore, regista, conduttore radiofonico – è incalcolabile. Allen Ginsberg ha affer-

mato che Dylan ha affrancato la poesia dalla carta stampata e dalla polvere delle biblioteche per riportarla fra la gente comune; ha ricostituito, cioè, il legame perduto, spesso osteggiato, tra la musica e le origini rapsodiche della poesia. Come Omero o Saffo, Dylan scrive testi poetici per accompagnamento musicale. Il riconoscimento a Dylan abbatte le barriere fra la letteratura 'alta', scritta, e la letteratura 'bassa', orale, e che dovesse spettare proprio a lui appare scontato; l'amico Leonard Cohen, altro candidato in pectore, ha detto che assegnare il Nobel a Dylan “è come dare una medaglia all'Everest perché è la montagna

più alta”. Artista poliedrico, Dylan ha esplorato quasi tutti i generi della tradizione musicale americana, affrontando tematiche religiose, filosofiche e civili, sfidando cultura e controcultura del suo tempo: paladino del Folk Revival, profeta della rivoluzione giovanile, pioniere del rock elettrico, cantore della crisi intellettuale degli anni Settanta, ha avuto modo, nel breve periodo in cui fu esponente della poesia beat, di sopravanzarne largamente ogni interprete.

La sua corsa frenetica ha avuto una sola battuta di arresto nel 1966, in seguito a un incidente motociclistico, quando cadde in una crisi compositiva che lo sta-

va per condurre al ritiro dalle scene: lo superò riscoprendo le proprie radici ebraiche. Nel maggio del 1972, infatti, Dylan, in visita al Yeshiva della Diaspora sul Monte Sion, a Gerusalemme, disse al rabbino Yoso Rosenzweig “Sono ebreo. Tocca la mia poesia e la mia vita in modi che non so descrivere”. Due anni dopo avrebbe incontrato Norman Raeban, un maestro di pittura e cultore di ebraismo, filosofo della percezione ed esponente della Ashcan School of Painting, movimento pittorico che trasponeva nell'arte i paradigmi del pensiero rabbinico. Norman Raeban, al secolo Numa Rabinowitz, figlio di Scholem Aleichem, lo ri-



► Robert Allen Zimmerman in una delle sue molteplici identità, ritratto in questa immagine durante il Bar Mitzwah del figlio, a Gerusalemme

tradizione afroamericana, che recano un messaggio universale di desiderio di libertà e riscatto e che lui conosce grazie alla sua relazione con Suze Rotolo, impegnata nei movimenti di protesta e nel Congress of Racial Equality. È lei a introdurre al tema dei diritti umani e a fargli conoscere le ricerche di Alan Lomax, il punto di riferimento fondamentale nelle ricerche di etnomusicologia nella tradizione afroamericana. Insomma, ciascuno ha il proprio Bob Dylan e ama leggerne la figura in relazione a una specifica appartenenza, ma chi vive nel mondo della musica sa che un musicista non appartiene a nessuno, tranne che a se stesso e alla

propria musica. Sono le canzoni che ha scritto e cantato a raccontarci il suo viaggio "on the road", la sua storia personale ma anche quella con la S maiuscola e a restituirci l'immagine di un uomo che è la somma e la sintesi di ambienti, culture e fedi diverse. È davvero difficile dunque rispondere al quesito di cui sopra: "Chi è Robert Allen Zimmerman alias Bob Dylan?". Ci possiamo provare con una sua celebre canzone, interamente costruita sulle domande, che nel refrain ripete "the answer is blowin' in the wind". D'altronde, come insegna la tradizione ebraica, non è la risposta che conta, ma la domanda.

Ombre di Robert Zimmerman

— Daniela Gross

Se vi chiedete perché dopo il Nobel Bob Dylan si è chiuso nel silenzio sul grande schermo potreste di trovare parecchie risposte. L'ultima arriva nel 2007, grazie a Todd Haynes, tessitore di mirabili ritratti d'epoca. L'ambizione è raccontare Bob Dylan sotto diverse prospettive. Ma, come si annuncia fin dal titolo "Io non sono qui", acchiapparlo è impossibile perché il menestrello del rock è un work in progress così inarrestabile e mutevole che per dargli volto e voce Todd Haynes alterna ben sei attori. Sei volti per un solo personaggio è senz'altro da record, soprattutto se si tiene conto che uno di sei è una donna. Todd ruota un caleidoscopio d'attori - Christian Bale, Marcus Carl Franklin, Richard Gere, Heath Ledger, Ben Winshaw e un'androgina Cate Blanchett che per quest'interpretazione spunta la Coppa Volpi come migliore attrice protagonista. Il film intreccia le storie di sei personaggi, ciascuno ispirato a diverse età e aspetti di Bob Dylan, e lui appare in carne e ossa solo alla fine, in una ripresa di fine anni Sessanta. Quello di Haynes è un film complesso che aspira a fotografare un'epoca e un'icona. Dichiarandosi ispirato "alla musica e alle molte vite di Bob Dylan", il lavoro suggella il mito della sua elusività: Dylan cambia e svolta così veloce che appena lo vedi è già da un'altra parte. Nel 2005 con il mistero Bob Dylan si era cimentato Martin Scorsese: domata una mole immensa di materiali originali, tra cui dieci ore di intervista allo stesso Dylan e infiniti filmati d'archivio, Scorsese aveva incapsulato in un bel lavoro gli anni in cui Dylan diventa famoso come folk singer per poi tra infinite polemiche passare al rock. Sono oltre tre ore di immagini per raccontare una manciata di anni, quelli dal 1961 al 1966, destinati



a cambiare la cultura americana, non solo dal punto di vista musicale (Blowin in the Wind è del 1962). Ancora prima, a esplorare il personaggio Dylan si erano susseguiti fior di lavori. In Festival! (1967), candidato all'Oscar, Murray Lerner aveva documentato tre anni del Newport Folk Festival, dal 1963 al 1965. Bob Dylan vi compare nel celebre set del 25 luglio '65, quando dà il via alla svolta elettrica. Dello stesso anno è il lavoro di D.A. Pennebaker. In Don't Look Back (1967) il regista documenta la tournée inglese del 1965, l'ultima che vede Dylan suonare in versione acustica, insieme a Joan Baez, Donovan e Bob Neuwirth. Lo stesso tour tornerà sul grande schermo in 65 Revisited (2007) in cui, quarant'anni dopo, Pennebaker rimonta, con uno sguardo diverso, le vecchie scene aggiungendone altre eliminate nella prima versione. E un'altra tournée inglese, quella del 1966 insieme agli Hawks, è al centro del documentario girato da Pennebaker, questa volta sotto la direzione dello stesso Bob Dylan e intitolato Eat the Document (1972). A coronare il filone, The Other Side of the Mirror: Bob Dylan at the Newport Folk Festival (2007) diretto da Murray Lerner che, nello stesso anno in cui esce il film di Todd Haynes, assembla le apparizioni di Dylan al festival in tre annate successive: 1963, 1964 e 1965. Ma mettete per un attimo da parte i documentari e abbandonatevi alle cure dei fratelli Coen. In A proposito di Davis (2013) il protagonista (Oscar Isaac), ispirato al folksinger Dave Ronk, ci porta per mano nel cuore di un mondo che cambia. Dopo una serie di peripezie Llewyn Davis è costretto a gettare la spugna. Alla fine della sua ultima esibizione, sale sul palco un giovane cantante sconosciuto che di nome fa Bob Dylan. È la fine di un'epoca. È l'inizio del lungo regno del novello Nobel per la letteratura.

mise in contatto con le Muse. Le sue lezioni gli permisero di portare a maturità la propria poetica, e Blood on the Tracks ne è il primo grande risultato, oltre che l'avvio di una delle più celebrate trilogie della storia della canzone d'autore. A legare Dylan all'ebraismo, oltre alla famiglia, ai ricordi del suo bar mitzwah, e del bar mitzwah di un suo figlio al Muro del Pianto, è il senso di appartenenza. L'album Infidels, considerato uno dei dischi più sionisti della storia del rock, contiene Neighborhood Bully in cui alza la voce a difesa di Israele, stato e popolo.

Il bullo del quartiere cacciato da ogni nazione ha vagato esule per il mondo ha visto la famiglia dispersa,

il suo popolo braccato, a brandelli è sempre sotto processo per essere nato è lui il bullo del quartiere

Ma c'è dell'altro. Uno dei segreti della sua poetica lo rivela a proposito di Tangled Up in Blue: "Stavo solo cercando di scriverla come fosse un quadro in cui vedi le diverse, singole parti, ma vedi anche il dipinto nel suo insieme". Dylan sembra pensare alla struttura della pagina del Talmud, con il testo circondato da altri testi, come un diamante incastonato in un anello di pietre preziose, un mo-

dello definito "oreficeria grafologica". Come nel Talmud, nei testi di Dylan non vi è gerarchia spaziale o temporale: passato, presente e futuro dialogano instancabilmente sviscerando inesauribili letture, come se tutto fosse imprigionato in un eterno presente. In una dialettica dell'inesauribile, Dylan cerca di fissare l'inafferrabile con testi poetici che, mentre aspirano alla perfezione, non riescono a darsi una fine. A interessarlo non è infatti il prodotto finito, ma il processo creativo, la poesia nel suo farsi: una scrittura aper-



ta, ebraicamente 'messianica' la si potrebbe definire. Le canzoni sono per lui esseri viventi, figli di un eterno presente nel quale camminano con le proprie gambe, rifiutandosi di restare incastonate in dischi che Dylan, come ha spesso dichiarato, registra mal volentieri e rifiuta di riascoltare. I suoi testi e le sue musiche rifiutano di esaurirsi e si evolvono in ogni concerto come il loro autore, che fin dagli anni Ottanta si accanisce su di loro più di cento sere l'anno, e con le infinite revisioni del suo Never Ending Tour scontenta instancabilmente i pubblici di tutto il mondo, senza distinzione alcuna, che si tratti di suonare per il Papa, o in un casinò di Las Vegas. Anticipatore di tendenze e mai epigono di se stesso, dai tempi

delle lezioni di Raeben, come si legge nelle motivazioni del premio, ha "reinventato se stesso costantemente, creando sempre nuove identità" e ha continuato a creare linguaggi poetici nuovi, mescolando generi e forme in un onnivoro plurilinguismo. Meritato dunque il Nobel di quest'anno a un poeta che ha intessuto messaggi densi di onesta e umana problematicità e di inesauribile profondità tematica; meritato il premio a un aedo che, uscendo dai rigidi limiti della letteratura 'alta', ha saputo fissare nell'immaginario collettivo figure inafferrabili in continuo mutamento, perennemente assicurate al presente della storia, come il suo tour e la sua carriera, in un cammino che non prevede sosta. Neppure per il Nobel.

MEMORIA

Walter Arbib, per aiutare ci vuole coraggio



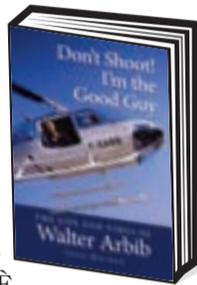
— **Simonetta Della Seta**
direttore Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah - Ferrara

“Il grande poeta ebraico Shaul Tchernichovsky ha scritto che l'uomo riflette il paesaggio del suo Paese. Walter Arbib è composto da paesaggi multipli. Lo hanno formato il deserto libico e la vita in mezzo agli arabi, la cultura dell'Italia con la sua cucina, le sue belle donne, le sue mode eleganti e la sua gioia di vivere. Ma egli è anche il prodotto di Israele, con la sua faccia tosta, i rumori, le tensioni legate alla sicurezza, il contrasto tra le spiagge di Tel Aviv e la santità di Gerusalemme. Il triangolo Libia-Israele-Italia ne ha fatto un uomo del Mediterraneo. Infine, in Canada, è diventato da niente un uomo d'affari di successo. Ha sempre saputo come costruire se stesso da zero. È come un abile ginnasta: non importa da quanto

lontano cada, atterra sempre sui suoi piedi. Nel suo modo inimitabile, Walter Arbib è un poco di tutto. Ma soprattutto è unico. Ed è se stesso”. Con questo efficace ritratto, Yossi Melman conclude il libro dedicato a Walter Arbib dal titolo: *Don't Shoot! I'm the Good Guy - The Life and the Times of Walter Arbib* (“Non sparate! Sono quello buono! La vita e i tempi di Walter Arbib”, Malcom Lester, Canada, 2016). Melman, giornalista di fama internazionale, copre da molti anni per il quotidiano israeliano Haaretz questioni di intelligence, strategia e sicurezza. È anche autore di alcuni best seller sui servizi segreti israeliani. Non meraviglia che sia l'autore di questa biografia. Come lui stesso spiega nell'introduzione al libro, si è imbattuto nel nome di Arbib circa cinque anni fa, quando cercava di prendere contatti con la Libia del



Yossi Melman
**DON'T SHOOT!
I'M THE GOOD GUY**
Malcom Lester



dopo Gheddafi. “Ho capito subito che la storia di Walter meritava di essere scritta”, afferma Melman, al quale mi piacerebbe chiedere come sia stato lavorare al libro con Walter. Quest'ultimo, regalandomelo, ha sottolineato che “andava scritto per tutti i figli e i nipoti”. Il libro, non a caso, è corredato di foto, documenti, alberi genealogici e perfino dei modelli di auto posse-

duti da Arbib. Ho conosciuto Walter quando lavoravo per il Ministero degli Esteri. I nostri ministri lo trattavano con grande rispetto ed era chiaro a tutti noi che questo signore, che ogni tanto visitava Israele, aveva aiutato l'Italia, e le nostre istituzioni, in operazioni “impossibili”. Non è un caso che la premessa al libro porti la firma di Antonio Martino, Ministro degli Esteri e poi della Difesa, tra metà anni Novanta e metà primo decennio di questo secolo. Nella sua presentazione Martino nomina alcune di queste imprese, dalla restituzione dell'obelisco di Axum all'Etiopia, alla liberazione delle due Simone in Iraq. In una intervista di Melman a Maurizio Scelli, allora capo della Croce Rossa italiana, riportata nel capitolo 20 del libro, impariamo ancora di più su questi ed altri episodi. “Ho avuto con Scelli una collaborazione straordinaria”, mi dice Walter, “si sarebbe meritato di più dall'Italia”. Per me, Walter è anche il fratellino piccolo di Jack, un grande amico che vive a Giaffa. Il fratello “biri-

chino”, diventato famoso. Ma basta guardare gli occhi dei due quando si ritrovano per capire quanto si vogliano bene e quanto il libro sia concepito per far onore anche a un lungo e ricco retaggio comune, quello che risale alla loro infanzia a Tripoli, negli anni che precedettero i pogrom arabi e la fuga forzata dalla Libia dopo la guerra dei Sei Giorni del 1967. Anni in cui il giovane Walter, il più ribelle dei due, aveva già fatto più volte su e giù con l'Italia, per studiare in un collegio e, più tardi, mentre il fratello Jack studiava ingegneria a Milano, per cercare fortuna nella Roma della dolce vita. Lì Walter creò la sua rete di primi contatti italiani, che gli sarebbero stati cruciali, una volta atterrato a Roma con la madre Yolanda e solamente due valigie. Walter entra in un giro di affitto auto ai VIP, un'esperienza che si porta dietro a Tel Aviv, dove si trasferisce con la madre negli anni Settanta, per raggiungere Jack. Tramite il lavoro incontra una stupenda e giovane ragazza ebrea canadese, venuta a

L'Armenia, il Memoriale e quel silenzio da rompere



— **Adachiara Zevi, architetto**

Una vetrina del Museo di Storia dell'Armenia a Yerevan, nella sezione dedicata al genocidio degli armeni, custodisce un reperto, assimilabile a un tappeto o a una coperta: nella messe di esemplari preziosi esposti nel museo, sfuggirebbe forse all'attenzione, non fosse per la sua storia tragica e toccante: nell'esodo imposto a due milioni di persone attraverso i territori impervi e desertici tra l'Armenia e la Siria, così magistralmente descritto da Antonia Arslan in *La masseria delle allodole*, le carovane si assottigliavano ogni giorno di più: malattie, fame e sete lasciavano a terra un rivolo interminabile e inesorabile di vittime. Con i lacerti di stoffa prelevati dagli abiti dei caduti una donna ha cucito questo straordinario patchwork policromo, al cui centro si distingue un volto femminile. Poiché visi analoghi sono incisi sulle pietre tombali disposte all'esterno dei monasteri, non vi è dubbio che quel tessuto sia una testimonianza, una traccia di vita sopravvissuta al genocidio. Discreto ed enigmatico, è uno straordinario memoriale: a contrasto o a completamento delle foto adiacenti così eloquenti, esige comprensione, attenzione, tempi lunghi di osservazione e riflessione. Di ben altro impatto è Dzidzernagapert, letteralmente “Forte delle rondini”, il memoriale dedicato al genocidio che affianca, sulla stessa collina, il Museo-Istituto del Genocidio degli Armeni (MIGA) e il parco della Memoria, con gli alberi dedicati dalle delegazioni straniere in visita. Il 24 aprile 1965, in occasione del 50° anniversario del ge-



nocidio, oltre 100mila persone, tra cui molti studenti, si sono radunate in piazza Lenin (ora piazza della Repubblica) a Yerevan per chiedere giustizia per la causa armena, sfidando il divieto sovietico a qualsiasi rivendicazione di carattere nazionale. La mobilitazione fu tale che il governo fu costretto ad accordare il permesso di costruire un memoriale. Progettato da un team di architetti guidati da Artur Tarkhanian, apre i battenti il 29 novembre '67, per il 47° anniversario dell'Armenia sovietica. Non è un monumento ma un complesso memoriale consistente di tre episodi organizzati scenograficamente e simmetricamente. Al centro campeggia il cerchio formato da 12 lastre di basalto, tante quante furono le regioni teatro degli eccidi: si inclinano e incombono verso il centro, verso il disco solare a terra dove arde un fuoco perenne. Lì, ogni 24 aprile, per il Giorno della Memoria, ha luogo la cerimonia ufficiale,

preceduta la sera prima da una fiaccolata che si muove dalla piazza dell'Opera per raggiungere la collina. Tra le lastre leggermente distanziate, si intravede uno sveltante obelisco, simbolo della rinascita nazionale: è spaccato in due parti a-simmetriche di cui la più piccola rappresenta la popolazione residente nella Repubblica armena attuale mentre l'80 % sono gli armeni che vivono nella Diaspora. Il cammino verso il memoriale e l'obelisco è scandito da un lungo muro di basalto: su un lato sono impressi i nomi delle province interessate dal genocidio, sull'altro, detto “muro della memoria”, alcune nicchie raccolgono parte delle ceneri di personaggi di cui altrettante targhe ricordano il nome e le date di nascita e di morte. Sono Giusti e testimoni che hanno documentato e denunciato in tempo reale il genocidio. Intellettuali come lo scrittore austriaco Franz Werfel, autore de *I quaranta giorni del Mussa Dagh* e Anatole France, battutosi per la causa armena sin dal 1897; la fondatrice della Croce Rossa americana Clara Barton, diplomatici quali l'avvocato Henry Morgenthau, ambasciatore americano presso l'Impero Ottomano a Costantinopoli ai tempi della presidenza di Woodrow Wilson, estensore di una lettera indirizzata nello stesso 1915 al Dipartimento di Stato in cui parla di “race extermination” in atto. C'è anche il console italiano a Trebisonda Giacomo Gorrini, che protestò i perseguitati e denunciò tra i primi le atrocità commesse dai Giovani Turchi. L'unico Giusto tra le Nazioni è dal '67 Armin Wegner, la cui storia è leggendaria. Avvocato, scrittore, viaggiatore curioso e appassionato, con un senso innato per la verità e la giustizia, generoso e coraggioso, si arruola come paramedico durante

trovare la sorella. Per Eddie è colpo di fulmine. È diversa da tutte le tante altre donne che aveva incontrato e di cui si era infatuato. Con Eddie, che sposa nel 1975, Walter cresce come famiglia - nascono Stephen e Dana - e come lavoro. Qui la sua creatività, la faccia tosta e la capacità di non arrendersi mai, lo portano, dopo la visita dell'egiziano Anwar Sadat in Israele, ad aprire i primi canali di turismo tra Israele ed Egitto - via mare, via terra e via aria - prima ancora che ci fossero i permessi. Per crescere definitivamente da un punto di vista economico, la famiglia si sposta infine in Canada, la patria d'origine di Eddie, figlia di due sopravvissuti alla Shoah. Qui Walter, grazie a un contatto passato dal socio egiziano, incontra Surjit, un Sikh con il quale è ancora socio nella Skylink. Con la Skylink Walter comincia ad offrire servizi speciali all'Onu, in Rwanda, in Somalia, in zone di guerra dove porta medicine, beni alimentari e perfino uomini. I piloti della Skylink vengono dall'ex Unione Sovietica, non han-

no paura di niente. Anche gli aereomobili sono stati acquistati sullo stesso mercato, sono solidi e anche agili. Il lavoro con le Nazioni Unite va avanti senza problemi fino all'ascesa di Boutros Boutros Ghali, Ministro degli Esteri egiziano, alla carica di Segretario



Generale Onu. È lui che copre l'azienda canadese di pesanti sospetti. Walter impegnerà diversi anni e i migliori avvocati di New York per uscire da questo cono-

d'ombra. Ma anche qui non si arrende. Lavora per gli Stati Uniti, per l'Italia, per Israele. Lo Stato ebraico gli affida missioni nei Paesi arabi, con i palestinesi. Dove non arriva l'esercito, giunge in soccorso Arbib. Nel 2011 è in Israele che Walter festeggia i suoi settanta anni, circondato da autorità e vip di ogni genere. Eppure lui non perde la consapevolezza delle sue origini. Aiuta la comunità degli ebrei libici in Israele (finanziando il museo di Or Yehuda) e in Italia (finanziando la sala degli ebrei libici al museo ebraico di Roma). In Israele fa nascere una foresta a nome di Giorgio Perlasca, il Giusto italiano tra le Nazioni più noto anche all'estero. Walter è instancabile. Quando in Canada fa freddo, si ritira con la famiglia nella casa ai Caraibi. Quando ha voglia, torna nella sua amata Roma. Con la Libia, mantiene un conto aperto. Chissà di quali sorprese è ancora capace. Il brindisi ebraico "alla vita!" lo calza perfettamente. Dunque: Le'Chaim Walter! a te, alla tua famiglia, e a tutta la famiglia allargata che sai servire con astuzia, intraprendenza, passione e generosità. Che tu possa farlo ancora, almeno fino a centoventi anni!

Strategie di sopravvivenza

— Michele Sarfatti, storico

L'autorevole rivista "Holocaust and Genocide Studies" pubblica nell'ultimo fascicolo il saggio di Liliana Picciotto "Italian Jews who survived the Shoah: Jewish self-help and Italian rescuers, 1943-1945" (spring 2016, pagine 20-52). Con esso la storica del Cdec offre al pubblico internazionale un anticipo della poderosa ricerca in corso sulla salvezza degli ebrei sotto l'occupazione tedesca e la Repubblica Sociale Italiana, lavoro che si concluderà nel 2017 con un volume in italiano e forse anche in inglese. Il cuore del saggio sono i dati. Infatti le piccole dimensioni dell'ebraismo italiano da un lato, e la consistente percentuale dei sopravvissuti dall'altro, hanno reso possibile una ricerca che delinea sia le esperienze di salvezza sia i suoi aspetti quantitativi. Il team guidato da Picciotto aveva l'obiettivo di accertare le vicissitudini di almeno il 20% dei salvati ed è arrivato a lambire il 30%, con picchi più elevati per molti ambiti comunitari e minore successo per gli ebrei triestini e quelli stranieri. La seconda importante caratteristica della ricerca è il suo essere imperniata sui salvati, anzi sulle salvezze, e non sui salvatori. Mentre nel Paese ahimè proseguono gli elogi di "giusti" attuati senza alcuna preventiva ricerca storiografica, Picciotto ha rimesso al centro la situazione oggettiva delle vittime e il loro soggettivo affidarsi alla propria iniziativa, o ad altri ebrei, o a non ebrei. E ha considerato le cento modalità di concretizzazione della salvezza. Questa impostazione le consente di dedicare la necessaria attenzione sia ai numerosi e benemeriti soccorritori non ebrei (talora eroici, anche se - rileva Picciotto - oggi possiamo dire che non rischiarono la morte), sia agli stessi perseguitati, che misero in atto "straordinarie energie" per proteggere sé stessi e i propri cari. Speriamo che questo articolo in inglese stimoli l'avvio di ricerche simili in altre zone d'Europa.



la prima guerra mondiale. Distaccato col grado di sottotenente nel Corpo Sanitario Tedesco presso la Sesta Armata Ottomana, assiste personalmente alle marce della morte e al massacro degli armeni impegnati nella costruzione della linea ferroviaria Berlino- Baghdad. Disobbedendo alla consegna del silenzio, raccoglie documenti, lettere, appunti e soprattutto fotografie che costituiscono, a dispetto delle successive confische tedesche, la documentazione più esaustiva sullo sterminio. Dopo la guerra, il suo impegno per la verità e la giustizia continua: è testimone nel processo di Berlino del 1921 contro Soghomon Tehlirian, accusato di aver ucciso l'ex Ministro degli Interni dell'Impero ottomano, Mehmed Talat Pascià, uno dei tre "Giovani Turchi" responsabili dello sterminio. Tehlirian è membro del gruppo "Nemesi" costituitosi dopo la guerra per denunciare e stanare gli assassini sfuggiti alla giustizia, come Talat, appunto, che si nascondeva in Germania sotto falso nome. Gli atti del processo, culminato con l'assoluzione dell'imputato, sono introdotti da Wegner e costituiscono un appassionato atto d'accusa contro il governo ottomano. Non solo. Consapevole che un altro genocidio e di ben altre proporzioni era alle porte, nel '33 Wegner scrive una lettera aperta e accuratissima a Hitler contro la persecuzione degli ebrei, parlando non come ebreo ma come tedesco. In risposta, l'arresto e la tortura. Rilasciato nel '34, fuggì prima in Inghilterra e poi in Italia, a Roma, dove visse fino al 1978, a 92 anni.

La sua documentazione costituisce il cuore del Museo-Istituto sul Genocidio, parte del complesso memoriale e realizzato solo nel '95, a quattro anni dalla conquista dell'indipendenza e per commemorare l'80 anniversario degli ebrei. A differenza del memoriale, che si erge sul terreno, il museo, ipogeico, è quasi invisibile. All'ingresso, nel cortile,



una scultura astratta a terra fronteggia le frasi dei testimoni oculari incise nella pietra. Mentre una grande mappa evidenzia i luoghi interessati dagli eventi. Il percorso museale coincide con quello storico: ha un andamento a spirale, è sobrio, allestito con discrezione, non confonde né soverchia lo spettatore: dai prodromi, i massacri hamidiani del 1895 e quelli in Cilicia, ad Adana e Aleppo nel 1909, ai primi arresti il 24 aprile 1915. Gli intellettuali sono i primi a essere colpiti: tra loro, Padre Komitas, il musicista che amava girare per i villaggi a raccogliere la musica popolare e tradizionale. Di qui il percorso si inabissa tra le immagini

più crude di uomini, donne e bambini uccisi o lasciati morire o trascinati negli harem. Per risalire infine e illuminarsi al cospetto delle immagini del salvataggio del Mussa Dagh e soprattutto di quelle sull'assistenza e l'accoglienza riservata dalle associazioni umanitarie di tutto il mondo alle centinaia di migliaia di orfani scampati al genocidio.

Un museo centrato dunque sullo sterminio, avulso dalla storia millenaria del popolo armeno, raccontata invece nel Museo Nazionale. Perché plaudire a questo Museo esprimendo invece perplessità sul proliferare dei Musei dedicati esclusivamente alla Shoah, che rischiano di identificare l'ebraismo con l'episodio più tragico della sua storia? La risposta è semplice e disarmante: sono passati 100 anni da allora eppure tante nazioni, tra cui quelle che ci stanno forse più a cuore come l'Italia e Israele, non hanno ancora riconosciuto il genocidio degli armeni.

"Il Labirinto del Silenzio", lo straordinario film diretto da Giulio Ricciarelli, ci ha fatto rivivere increduli la difficoltà che oltre 50 anni fa ha incontrato chi cercava di squarciare il velo dell'oblio, della rimozione e della negazione della Shoah. Come è possibile non vedere, come fece profeticamente Armin Wegner, le analogie tra le vicissitudini degli armeni e quelle degli ebrei? Come è possibile il silenzio di un paese come Israele che fa della Shoah una delle colonne portanti della sua identità, il cui Monumento nazionale, magnifico esempio di non-finito memoriale, ha accompagnato la storia dello Stato dalla sua fondazione? Ha proprio ragione Tzvetan Todorov: "la ripetizione rituale del "non bisogna dimenticare" non ha alcuna visibile incidenza sul processo di purificazione etnica, di torture e di esecuzioni di massa che nello stesso tempo si verificano all'interno stesso dell'Europa. Figuriamoci se la "ripetizione rituale" non invita neppure a ricordare.

Ciclismo, una Stella scrive la storia

Strette di mano negate, sguardi velenosi, la mancata condivisione di uno spazio in comune con atleti di un paese che si detesta visceralmente e su cui vien facile scaricare il proprio rancore e le proprie frustrazioni. L'estate olimpica ha confermato come parti consistenti del mondo arabo siano ancora inquinate da un risentimento anti-israeliano che in modo violento si ripercuote anche nello sport ai più alti livelli, contaminandolo con azioni e comportamenti che niente hanno a che fare con l'agonismo, la passione, la voglia di competere ed emergere. Come dimenticare ad esempio la vicenda del judoka egiziano Islam el-Shehaby che, battuto, ha negato la mano al collega israeliano Or Sasson. O ancora la vergognosa decisione della federazione libanese, che si è rifiutata di viaggiare assieme alla rappresentativa dello Stato ebraico sul pullman diretto alla cerimonia inaugurale dei Giochi.

Non il primo, non l'ultimo di una serie di episodi che da tempo ormai immemorabile gettano un velo di infamia non soltanto su chi li compie ma anche su chi, almeno in teoria, avrebbe il compito di vigilare e intervenire con sanzioni più incisive.

Tanto più l'ostilità verso i colori di Israele è accentuata, tanto più quella che dovrebbe essere la normalità diventa invece (tristemente) un fatto straordinario.

Non sorprende quindi che la recente partecipazione a una corsa in Qatar del Cycling Academy



Team, la prima squadra israeliana di ciclismo a livello professionistico, sia stata vissuta come un fatto eclatante. In una nazione nota per essere la cassaforte e un solido punto di riferimento logistico-finanziario per alcune sigle terroristiche dell'Islam radicale, gli atleti del team israeliano hanno scritto a loro modo una piccola pagina di storia. Nessun ciclista con la Stella di Davide sul petto (come Guy Sagiv, il giovane campione nazionale) aveva infatti mai gareggiato in un paese arabo con i colori e i simboli di Israele.

Un segnale importante a tutto il



movimento, a chi tra gli organizzatori questa scelta non l'ha proprio digerita e ha dovuto per forza di cose far buon viso a cattivo gioco.

Merito soprattutto della caparbia di Ran Margalio, 28enne team manager dall'ottima parlata italiana. Perché c'è molta Italia in questa squadra giovanissima e determinata, che si pone l'obiettivo di entrare al più presto nel circuito Professional (ce la potrebbe fare nel 2017) e di correre prima o poi un grande giro. Magari a tinte rosa. Per gran parte dell'anno la sede degli allenamenti è Lucca. E proprio in Toscana è stata lanciata dal team una sfida emozionante, di cui molto hanno parlato i giornali in marzo: una ciclopedita sulla strada del coraggio percorsa da Gino Bartali nei mesi più duri. Da Firenze ad Assisi, per onorare la memoria di un campione Giusto.

"Siamo atleti, ma siamo soprattutto uomini che difendono valori positivi" spiega Margalio. Ran è una nostra vecchia conoscenza. Lo intervistammo nel 2011, giovane gregario del campionissimo spagnolo Alberto Contador. Anche quello fu un momento storico per il ciclismo israeliano, che iniziava ad affacciarsi ad alti livelli. Margalio era stato individuato tra tanti. L'ambasciatore ideale per un movimento in crescita. Sia perché oggettivamente bravo sui pedali, sia per le sue qualità innate di leader e motivatore. E oggi appare a tutti ancora più chiaro. Oltre Doha, c'è un futuro radioso.

Gino il Giusto, il documentario Rai punta in alto

Tra i cinque finalisti intanto c'è. Ma le sorprese potrebbero non finire qui. "Gino Bartali, il campione e l'eroe", documentario di Raidue prodotto in occasione dell'ultimo Giorno della Memoria, è infatti in lizza per aggiudicarsi la vittoria della 'Guirlande d'Honneur' al prossimo campionato mondiale della Televisione, del Cinema, della Cultura e della Comunicazione sportiva che si svolgerà il 21 novembre a Milano, con serata conclusiva all'Auditorium della Regione Lombardia.

Realizzato in stretta collaborazione con la redazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, il documentario passa in rassegna le molte prove di coraggio del ciclista fiorentino nei mesi più bui. Tra i protagonisti anche il giornalista UCEI Adam Smulevich, che negli scorsi anni ha



► Il logo dell'evento, il giornalista UCEI Adam Smulevich durante le riprese; Pierfrancesco Favino e Massimiliano Boscaroli

contribuito a portare alla luce numerose testimonianze inedite sul suo eroismo assieme alla psicologa Sara Funaro, oggi assessore del Comune di Firenze. "La figura di Bartali è tra le più affascinanti del Novecento. Campione sui pedali e campione di generosità, è il simbolo di un certo modo di intendere la vita e l'altruismo. Il nostro è stato l'omaggio a un grande italiano che è nel cuore di tutti" afferma Massimiliano Boscaroli, produttore esecutivo Rai e responsabile di un progetto che ha coinvolto alcuni celebri opinionisti e l'attore romano Pierfrancesco Favino, interprete di Bartali in una fortunata fiction Rai di alcuni anni fa. Significativo che il messaggio testimoniato nel documentario, andato in onda la sera del 27 gennaio, sia stato raccolto in una sede e in un contesto così prestigioso.

Sapori

“Israele, un vino d’eccellenza”

La classifica delle eccellenze stilata dalla redazione è attesa febbrilmente dalle principali cantine internazionali. Ogni anno, esserci o non esserci può condizionare interi processi decisionali e strategie di marketing a media e lunga scadenza.

Per questo la scelta della prestigiosa rivista americana Wine Spectator di dedicare in ottobre la propria copertina ai vini di Israele (il numero è stato stampato alla vigilia di Sukkot) è stata accolta con entusiasmo da chi, dal Golan al Negev, di questo vive e nel settore sta investendo molte risorse per affinare i processi produttivi e allinearli a paesi storicamente al vertice del settore.

“Surprising Quality From an Emerging Region” titola WS, dando conto del fermento e delle incoraggianti prospettive che sembrano interessare gli addetti ai lavori nello Stato ebraico. L’approfondimento si apre con una testimonianza di Kim Marcus, diret-

tore editoriale della rivista, che si cimenta in un intenso wine-tasting: un’esperienza piacevole oltre ogni più rosea aspettativa (ventitré i vini definiti “eccezionali”). Il segno, sottolinea, di una “vera e propria trasformazione di Israele” in questo senso. Da paese di modeste prospettive enologiche a vera e propria potenza.

In Israele, scrive Wine Spectator, ci sarebbero oggi tutti gli elementi al posto giusto per conquistare importanti fette di mercato: cantine, ristoranti e alloggi di qualità in tutta la regione. Ma anche energie fresche e voglia di emergere: elementi imprescindibili per affermarsi nell’arena globale.

Spiega Marcus: “Molte persone

potrebbero sorprendersi per il fatto che Israele stia diventando un produttore sempre più rinomato nel mondo. Ma è oggi una realtà incontestabile. La qualità è in crescita tanto che numerose etichette sono



oggi riconosciute per il loro pregio fuori dal mondo ebraico, tradizionale bacino d’utenza del vino israeliano. È fondamentale che questa barriera sia stata finalmente infranta.

Israele ha soltanto da trarne un vantaggio”.

Come ti assaggio un buffet alla Knesset

Si chiama “Pinuknesset” (cibo alla Knesset) ed è un gruppo Whats App creato da Shai Doron, ex corrispondente parlamentare per il sito Nana10 News, con l’obiettivo di assaggiare cibo gratuitamente alla Knesset, il parlamento israeliano. Doron ha creato il gruppo per condividere con alcune delle persone vi lavorano tutti gli eventi in cui, all’interno del grande complesso parlamentare di Gerusalemme, viene offerto un buffet gratuito.

Durante i suoi primi mesi di attività, il gruppo è diventato subito molto attivo – racconta il sito d’informazione online ynet - e l’idea è stata anche adottata dal Reichstag tedesco. Queste le regole per “lo scrocco” scritte da Doron agli altri 75 membri di Pinuknesset: “Se si individua



la possibilità di uno spuntino, si aggiorna il gruppo, includendo la posizione dell’evento, il tipo di cibo servito e se c’è o ci sono guardie lì per proteggerlo. Se possibile, includete anche una foto. Buon appetito a tutti noi”.

“Ci sono così tanti eventi organizzati alla Knesset – ha spiegato Doron – Dalle riunioni ai convegni, alle cerimonie, e non si servono solo burekas (finger food diffuso in Medio Oriente): quando arriva in visita l’ambasciatore francese, si apre

lo champagne; quando c’è una delegazione drusa si possono assaggiare eccellenti baklava (dolce fatto di pasta di filo)”. Doron in ogni caso sottolinea che il gruppo è nato più per divertimento che per altro: “È un modo per passare il tempo e ridere, non siamo mossi dalla fame”.



EL AL
È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA. È ISRAELE

El Al Best Deal Italia-Israele
autunno & inverno 2016-17
da Roma Milano e Venezia a partire da € 259*

*Tariffa soggetta a specifiche restrizioni e a posti limitati, comprensiva di tasse aeroportuali e supplemento applicato dal vettore (entrambi soggetti a variazione) diritti di emissione non inclusi.

Info presso agenzia di viaggi, uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212 o sul sito www.elal.com

SEGUICI SU





Unione delle Comunità
Ebraiche Italiane

על שלשה דברים העולם עומד
על התורה ועל העבודה ועל גמילות חסדים

Su tre cose poggia il mondo, sulla Torah, sul Lavoro e sulla Beneficenza (Pirkei Avot 1;2)

CULTURA, MEMORIA, SOLIDARIETÀ

Gli ebrei italiani hanno tanto da trasmettere e da condividere con l'insieme della società. Cultura, arte, lingua, tradizioni e assistenza alle fasce più deboli ed emarginate. Tu puoi prendere parte a questo nostro progetto di vita, fatto di persone e di comunità, fatto di piccoli e grandi momenti, che legano da oltre due millenni gli ebrei all'Italia nelle sue molteplici realtà.

Sei ancora in tempo per destinare la tua quota dell'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche italiane.

I progetti realizzati grazie ai fondi Otto per Mille sono importanti per tutti coloro che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate.

Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera di valori e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e amore per la vita che è per tutti noi il bene più grande.

➔ Perché

- Perché l'ebraismo italiano ha radici bimillennarie, è parte integrante della storia italiana e rappresenta una garanzia di progresso e di libertà, di un futuro migliore per il nostro paese
- Perché per avere forza è necessario depositare tutte le dichiarazioni possibili: per ogni dichiarazione l'Ebraismo Italiano riceve un contributo di circa 70 euro senza nessun costo per te
- Perché a chi firma questo gesto semplice e importante non costa niente

➔ Come?

- Chiedi consiglio al tuo commercialista, al CAF di zona o, se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi, consegna l'apposita scheda di destinazione in una busta chiusa ad un ufficio postale
- Anche i figli maggiorenni a carico possono esprimere la loro scelta a costo zero

➔ Quando?

- Hai tempo fino a tutto settembre; il termine di settembre è quello della spedizione della dichiarazione. Anche se hai già provveduto al pagamento dell'imposta sei ancora in tempo per fare la tua scelta!

La tua firma fa la differenza



ALCUNI DEI PROGETTI REALIZZATI IN QUESTI ANNI CON L'8 PER MILLE

- ➔ **Progetto "Tsunami"** intervento a sostegno dei bambini nel sud est asiatico colpito dal maremoto. I soldi sono stati versati alla Protezione Civile che li ha utilizzati per la ricostruzione di 6 centri materno-infantili, dedicati all'assistenza alle partorienti e ai neonati nell'area di Mataru (Sri Lanka del sud).
- ➔ **Progetto "Ospedale"** Contributo per la realizzazione di una nuova camera operatoria nell'Ospedale Israelitico Di Roma.
- ➔ **Progetto Radici** Assistenza domiciliare ad anziani soli, finalizzata al miglioramento della qualità di vita dell'anziano e alla permanenza nella propria abitazioni.
- ➔ **Festival Oyoyoy** Realizzazione della sesta edizione del Festival internazionale di cultura ebraica Oyoyoy!, nel territorio allargato del Monferrato.
- ➔ **Indagine e catalogazione Beni culturali rituali e sinagogali di area emiliano-romagnola**
- ➔ **CSA** Attività di valutazione e terapia per bambini e ragazzi che presentano problematiche legate allo sviluppo, al linguaggio e alle capacità di apprendimento.
- ➔ **Progetto Cab.s** Progetto sociale di recupero di tossicodipendenti
- ➔ **Una cultura in tante culture** Corso di formazione per insegnanti delle scuole statali di ogni ordine e grado e classi di alunni per la sperimentazione
- ➔ **Kolnoa Festival** Nuova edizione per il cinema proposto dal Pitigliani. Suddiviso in sezioni tematiche, il Pitigliani Kolno'a Festival porta in Italia film israeliani con sottotitoli e film di argomento ebraico aggregati secondo percorsi tematici specifici.

e molti molti altri... ➔ **VISITA IL SITO WWW.UCEI.IT**